



Associazione Culturale Antonella Salvatico
Centro Internazionale di Ricerca sui Beni Culturali
Sistema Culturale Integrato Langhe Roero



Langhe Roero Monferrato

CULTURA MATERIALE - SOCIETÀ - TERRITORIO

2025
primo e secondo semestre

21

ISSN 2282 - 6173

Anno XVI, numero 21 - Pubblicazione semestrale - Autorizzazione del Tribunale di Alba n. 4/2010.

Direttore responsabile: Emanuele Forzinetti

La Morra - Palazzo Comunale - Via San Martino 1



Langhe Roero Monferrato

CULTURA MATERIALE - SOCIETÀ - TERRITORIO

2025
primo e secondo semestre

21

LANGHE, ROERO, MONFERRATO
CULTURA MATERIALE - SOCIETÀ - TERRITORIO

ISSN 2282 - 6173

Periodico on-line dell’Associazione Culturale Antonella Salvatico
© Proprietà letteraria riservata

DIRETTORE RESPONSABILE: Emanuele Forzinetti.
DIRETTORE SCIENTIFICO: Elisa Panero.
COMITATO SCIENTIFICO: Enrico Basso, Laura Bonato, Damiano Cortese, Emanuele Forzinetti,
Paolo Gerbaldo, Giuseppe Gullino, Diego Lanzardo, Enrico Lusso, Lorenzo Mamino,
Viviana Moretti, Irma Naso, Marco Novarino, Elisa Panero, Cristina Trinchero, Micaela Viglino.
REDAZIONE: Damiano Cortese, Viviana Moretti, Patrizia Petitti, Ludovico Scaglione.

Autorizzazione del Tribunale di Alba n. 4/2010 del 12 marzo 2010
Sede legale: Palazzo Comunale, via San Martino 1, 12064, La Morra (Cuneo)
Sede della redazione: via Richieri 1, 12064, La Morra (Cuneo)

In riferimento al Peer Review Process la Rivista si avvale per ogni articolo della valutazione di tre componenti
del Comitato scientifico o di componenti esterni

Per comunicazioni: info@associazioneacas.it

Sommario

Editoriale
di CRISTINA TRINCHERO

SAGGI

“TRADIZIONI TANGIBILI”. UN CONVEGNO PER I VENT’ANNI DELL’ASSOCIAZIONE,
RICORDANDO GLI STUDI DI ANTONELLA SALVATICO

Radici in quota: come le comunità alpine custodiscono il patrimonio e l’identità del territorio
di LAURA BONATO 11

Le crisi cerealicole in Piemonte all’inizio del Trecento (a partire dagli studi di Antonella Salvatico)
di FRANCESCO PANERO 17

MIGRAZIONI, INSEDIAMENTI, COMUNITÀ E GESTIONE DEI BENI COMUNI

Comunità di villaggio e migrazioni tra Medioevo ed Età Moderna nell’area alpina occidentale
di FRANCESCO PANERO 25

Conflitto o cooperazione? La questione dei beni comuni nei rapporti fra signori
e comunità nelle Alpi Liguri e Marittime (secoli XIII-XVI)
di ENRICO BASSO 31

Castelli e insediamenti fortificati di fondazione nello spazio alpino
tra Italia e Provenza (secoli XIII-XV)
di ENRICO LUSSO 45

CREARE VALORE PER IL TERRITORIO: SANT’ANNA DI VALDIERI

Visioni di territorio e nuove prospettive di sostenibilità
di DAMIANO CORTESE 75

<i>Sant’Anna di Valdieri 2050: un modello di comunità montana resiliente e sostenibile</i> di IRENE BARATTERO, GABRIELE MARMIROLI, ANGELICA ERIKA MAURO, ALESSIA PALUMBO, GAIA SERENO, DENISE VAI	77
--	----

<i>“SanTana 2050”</i> di ELENA DEL COL, ERIKA DI BORTOLO MEL, MARCO GAUTERO, ALESSIA PELLEGRINO, LUCA SGARRO	81
---	----

<i>LentaMENTE per Sant’Anna di Valdieri: tra memoria, comunità e rinascita lenta</i> di FELICIA CAPPELLI, AURORA GERMANETTI, CHIARA PAVESI, LEONARDO RAMELLO, FANNY SARTRE	91
---	----

<i>Sant’Anna di Valdieri – La lenta civiltà della segale</i> di ELEONORA PIA CAFORIO, LAURA ELENA CALABALIC, GAIA LECCIOLI, CHIARA MAZA, SIMONA PIRA	95
---	----

<i>Sant’Anna di Valdieri 2050 – Radici forti, Orizzonti ampi</i> di SILVIA DIGRAZIA, LUNA MOGLIOTTI, LINDA MORNICO, ALEXANDRU MURARIU, CAMILLA SASSETTI	99
--	----

NOTE E DOCUMENTI

<i>La GAM di Torino: un esempio virtuoso di museo della contemporaneità</i> di MATTEO MARINO CORNELLI	103
--	-----

<i>Buono come il pane: la cultura del grano nelle Langhe</i> di MATTEO CERRINA	115
---	-----

Editoriale

CRISTINA TRINCHERO

È stato un anno importante, il 2025, per l’Associazione Culturale Antonella Salvatico - Centro Internazionale di Ricerca sui Beni Culturali: si è celebrato il ventesimo anniversario della sua istituzione, decisa per tramandare la memoria della studiosa cui è stata intitolata e dei temi di ricerca da lei affrontati. Organizzati in collaborazione con docenti dell’Università di Torino e studiosi di diverse altre Università e dei Musei Reali di Torino, convegni e seminari – aperti alla comunità scientifica e al tessuto sociale dell’area piemontese –, eventi espositivi, pubblicazioni in forma di monografie, cataloghi e riviste in *open access*, e non ultimo attività di formazione pensate per gli studenti universitari, hanno costituito e continuano a costituire il terreno di lavoro dell’Associazione, agendo in sinergia con il mondo accademico della regione, con colleghi di altri atenei e con specialisti di altre strutture di ricerca del territorio, d’Italia e di sedi estere, secondo un approccio votato all’interdisciplinarità e una prospettiva dialettica di comparazione.

A suggellare il traguardo raggiunto e festeggiato nel 2025, inserendo un nuovo tassello nella tradizione di appuntamenti che in due decenni hanno definito il profilo, gli obiettivi e l’impegno dell’Associazione Culturale Antonella Salvatico, vi sono un convegno e il volume di atti che ne accoglie le relazioni, *Tradizioni tangibili: cultura materiale e identità territoriale*. Realizzate in collaborazione con i Musei Reali di Torino e il Dipartimento di Lingue e Letterature Straniere e Culture Moderne dell’Università di Torino, le due giornate del 17 e 18 ottobre 2025 si sono svolte a Torino, presso i Musei Reali, e a La Morra,

presso la Confraternita di San Sebastiano. Occasione di confronto e di approfondimento delle tante sfaccettature della cultura materiale in area europea e mediterranea sull’asse cronologico dall’Antichità all’età moderna, l’iniziativa ha presentato gli esiti di ricerche e studi di casi di valorizzazione nell’ambito dell’archeologia, dell’architettura, della storia e dell’antropologia culturale, incontrando partecipata ricezione da parte di docenti, giovani ricercatori, studenti, specialisti del Terzo Settore e da cittadini interessati alle tematiche.

Dei testi riuniti nel volume di atti di prossima uscita per le edizioni dell’Associazione, questo numero della rivista «Langhe Roero Monferrato» offre un’anticipazione, pubblicando due contributi nella sezione *Saggi*. Il primo, di Laura Bonato, *Radici in quota: come le comunità alpine custodiscono il patrimonio e l’identità del territorio*, restituisce la prolusione della prima giornata, che di fatto, pur con una focalizzazione sulle aree montane oggetto della riflessione, ha espresso i motivi conduttori e il senso che hanno corroborato tutte le sessioni del convegno. Nel saggio *Le crisi cerealicole in Piemonte all’inizio del Trecento (a partire dagli studi di Antonella Salvatico)*, Francesco Panero condivide i risultati di una ricerca e di una ponderazione della letteratura scientifica inerente ai fattori che hanno determinato le epoche di crisi economica succedutesi in Europa in età medievale, impostando una verifica e un’analisi critica dello stato dell’arte sulla questione e riprendendo, così, una delle linee di ricerca più originali praticate da Antonella Salvatico.

La seconda sezione di *Saggi* si concentra sul

tema *Migrazioni, insediamenti, comunità e gestione dei beni comuni*, parziale anteprima del volume curato da Enrico Basso su *Insedimenti, migrazioni e comunità in area italo-provenzale: tra ricerca e valorizzazione*, in stampa nella collana “Insedimenti Umani, Popolamento, Società” del Centro Internazionale di Studi sugli Insediamenti Medievali (CISIM), dove sono raccolti i testi delle relazioni discusse nel convegno svoltosi il 13 novembre 2025 presso il Dipartimento di Lingue e Letterature Straniere e Culture Moderne dell’Università di Torino, promosso in sinergia con l’Associazione Culturale Antonella Salvatico e con il Centro Internazionale di Studi sugli Insediamenti Medievali (CISIM). Tre i percorsi proposti in anteprima nella nostra Rivista: uno nella storia degli insediamenti, nel contributo di Francesco Panero su *Comunità di villaggio e migrazioni tra Medioevo ed Età Moderna nell’area alpina occidentale*, uno volto a discutere su *Conflitto o cooperazione? La questione dei beni comuni nei rapporti fra signori e comunità nelle Alpi Liguri e Marittime (secoli XIII-XVI)*, nella ricerca condotta da Enrico Basso, e infine l’illustrazione di spazi e potenziale di valorizzazione nella cornice dei *Castelli e insediamenti fortificati di fondazione nello spazio alpino tra Italia e Provenza (secoli XIII-XV)*, esaminati da Enrico Lusso.

Sotto il titolo *Creare valore per il territorio: Sant’Anna di Valdieri*, la terza sezione dedicata ai *Saggi* cede la parola ai più giovani interlocutori dell’Associazione: gli studenti dei corsi di laurea triennale, magistrale, master e dottorato che hanno partecipato alla quarta edizione del corso residenziale estivo *Université d’été. Valorizzazione dei beni culturali del territorio per un turismo responsabile in area transfrontaliera. Dalle Alpi Marittime al sito UNESCO Langhe-Roero e Monferrato*, ospitato a Sant’Anna di Valdieri dal 25 al 30 agosto 2025. Come spiega la nota introduttiva di Damiano Cortese, *Visioni di territorio e nuove prospettive di sostenibilità*, le studentesse e gli studenti sono stati coinvolti in maniera attiva a trarre profitto dalle lezioni, dai *workshop*, dalle visite guidate e dagli incontri

con soggetti operativi nell’ambito della ricezione, della gestione delle risorse, della comunicazione turistica e della valorizzazione del patrimonio ambientale e culturale nelle valli, nei comuni e nelle borgate del Parco naturale delle Alpi Marittime: i partecipanti sono stati invitati a pensare e formulare visioni strategiche dirette alla creazione di valore per il territorio sede dell’*Université d’été*, ormai appuntamento annuale, che nel 2026 giungerà alla quinta edizione. Partendo dalle istanze della popolazione locale, dalla rilevazione dalle criticità e dal riscontro del potenziale della località, dalle necessità e dalle urgenze palesate dagli *stakeholder* e dai frequentatori della Valle Gesso, studentesse e studenti, suddivisi in gruppi coordinati da Damiano Cortese, hanno impostato una rosa di narrazioni di quanto oggi viene definito il *what if*: proiettandosi idealmente nel 2050, hanno provato a immaginare scenari futuri-bili, possibili, alternativi a quello presente ma radicati nell’economia, nei bisogni, nelle difficoltà, nelle caratteristiche e nelle abitudini delle comunità in relazione alle sfide attuali, ipotizzando nel contempo le soluzioni per la loro realizzazione. Presentate nella sessione di chiusura della settimana di *Université d’été* e sottoposte ai *discussant* Claudio Alberto e Saverio Dani, che hanno dialogato con i giovani ragionando su problematiche, difficoltà, elementi di originalità e di consolidamento delle proposte, studentesse e studenti hanno successivamente dato forma scritta, strutturandole in articoli, alle loro ipotesi e alle loro idee, con risultati ricchi di stimoli. Accordandone la pubblicazione su questa Rivista, auspichiamo che il lavoro svolto durante l’*Université d’été* rappresenti per questi giovani una delle esperienze di messa a frutto concreta dei contenuti e dei metodi oggetto dei loro studi, oltre che un’opportunità per comprendere, in prospettiva di un possibile futuro inserimento professionale negli ambiti della valorizzazione e della gestione dei beni culturali, l’importanza di dimostrare capacità progettuali, di saper elaborare e argomentare idee, non-

ché di pianificarne e problematizzarne l’attuazione.

Chiudono questo fascicolo, per la sezione *Note e documenti*, gli articoli di due giovani studiosi. *La GAM di Torino: un esempio virtuoso di museo della contemporaneità* si colloca tra gli esiti dalla collaborazione di Matteo Marino Cornelli, laureando del Dipartimento di Lingue e Letterature Straniere e Culture Moderne, al progetto Starting Grant *Mountainscape*, promosso dall’alleanza UNITA - *Universitas Montium*, nel corso del quale si è indagato su casi virtuosi di implementazione delle risorse digitali (app, realtà aumentata, etc.) per una fruizione più coinvolgente, dinamica inclusiva e aperta delle risorse museali (musei e gallerie d’arte, eco-musei, mostre temporanee) censite nella macroregione alpina, nello specifico in siti di

specifico rilevanza culturale, in area urbana e montana, di Piemonte, Valle d’Aosta, cantone del Vaud e Savoia. In *Buono come il pane: la cultura del grano nelle Langhe* Matteo Cerina, laureato e giovane collaboratore del Dipartimento di Lingue e Letterature Straniere e Culture Moderne, la coltura e la cultura del grano nell’area delle Langhe vengono esplorate soffermandosi su pratiche, produzioni e tradizioni, correlate, con attenzione al ruolo evocativo della parola, ai detti popolari: in un proverbio o un modo di dire si condensano e si tramandano narrazioni di vita quotidiana delle comunità rurali, oltre a saperi in cui si esplicita il messaggio, antico e più che mai attuale, che sollecita al rispetto del valore di un armonioso rapporto tra l’uomo e l’ambiente, tra passato e futuro, tra memoria e rinnovamento.

Radici in quota: come le comunità alpine custodiscono il patrimonio e l'identità del territorio

LAURA BONATO

Tradizioni tangibili: cultura materiale e identità è un convegno che ci offre l'opportunità preziosa di esplorare come oggetti, spazi, architetture, pratiche artigianali e alimentari rappresentino non solo una tradizione materiale ma anche una forma di memoria collettiva e costruzione dell'identità territoriale.

L'espressione "tradizioni tangibili" comprende tutto ciò che è materiale e visibile nelle pratiche culturali: case, utensili, abiti, monumenti, cibo, paesaggi trasformati dall'uomo, e che si distingue dal patrimonio immateriale (riti, saperi orali, musica, lingua). Ma attenzione a non considerare la cultura materiale "inanimata", perché porta con sé significati, valori e simboli. Gli oggetti, infatti, non esistono "da soli": sono inseriti in contesti sociali e simbolici. E il territorio diventa "luogo" solo quando viene vissuto e significato attraverso le pratiche materiali. Cercherò di dimostrare che la cultura materiale non è solo passato ma è una risorsa per costruire futuro e coesione sociale. Perché l'identità territoriale si fonda anche su ciò che si tocca, si costruisce, si mangia, si indossa. Più nello specifico, in prospettiva antropologica, comprendere le tradizioni tangibili significa comprendere come le persone abitano il mondo.

Da anni mi occupo di Antropologia alpina, facendo ricerca in particolare nell'arco alpino occidentale. Desidero ora condividere alcune riflessioni su un tema tanto importante quanto attuale: il ruolo delle comunità alpine nella tutela del patrimonio e dell'identità del territorio.

Quando parliamo di «radici in quota» non ci riferiamo solo a un legame geografico con l'alta montagna ma a un legame profondo, culturale e storico, che queste comunità hanno saputo coltivare nel tempo. Le Alpi non sono soltanto uno scenario naturale ma un luogo di vita, di lavoro, di memoria. Il termine "radici" rimanda a qualcosa di antico, profondo, silenzioso. Ma le radici non sono immobili, sono ciò che nutre, ciò che tiene saldi ma che permette anche la crescita. Le comunità alpine da secoli vivono intrecciate con il proprio territorio: non solo lo abitano ma lo modellano e lo rispettano; e nel corso dei secoli hanno sviluppato un equilibrio delicato con l'ambiente che le circonda: pratiche agricole sostenibili, architetture adattate al clima, saperi artigianali, lingue minoritarie che raccontano un modo di vivere radicato nella terra ma capace di guardare al futuro¹. Tutto questo costituisce un patrimonio culturale che si tramanda di generazione in generazione, spesso in modo non codificato ma profondamente radicato. Custodire il patrimonio non significa solo conservare ma trasmettere. Significa trasformare l'eredità in risorsa, rendendola viva attraverso la partecipazione delle giovani generazioni, la valorizzazione del paesaggio, il turismo responsabile e l'innovazione sociale. A proposito di paesaggio, quello alpino non è soltanto un insieme di elementi naturali, è un paesaggio culturale, risultato di secoli di interazione tra uomo e ambiente. I terrazzamenti, i muri a secco, i sentieri pastorali, i vil-

laggi costruiti secondo logiche climatiche e geografiche, sono tutti segni visibili di interventi collettivi, di un sapere ambientale diffuso. Conservare il paesaggio significa allora riconoscere in esso la memoria delle comunità che lo hanno plasmato. Significa custodire un'identità che si esprime nel modo in cui si coltiva, si costruisce, si abita e si narra un luogo².

È indubbio che strategie di conservazione e di valorizzazione dei paesaggi alpini ben organizzate permetterebbero di trasformare importanti porzioni del territorio in regioni privilegiate, come è riscontrabile in alcuni settori alpini e prealpini delle nazioni confinanti con l'Italia, dove sono innanzitutto venduti paesaggi agricoli e culturali e, con questi, tutto ciò che può garantire qualità di vita ai produttori e agli utenti, quali ad esempio i prodotti tipici che originano da tali ambienti. Tuttavia, non possiamo ignorare le sfide che questi territori stanno affrontando:

- lo spopolamento, con l'abbandono dei borghi e delle attività tradizionali
- la crisi climatica, che colpisce le aree alpine in modo particolarmente acuto, con scioglimento dei ghiacciai, dissesto idrogeologico, cambiamenti nella biodiversità
- la pressione del turismo di massa, che talvolta svuota di senso le tradizioni.

Eppure, è proprio di fronte a queste crisi che vediamo emergere esperienze straordinarie di resilienza e innovazione che molti giovani tornano o vanno a vivere in montagna, avviando attività agricole, culturali o turistiche sostenibili; si avviano progetti di rigenerazione urbana nei piccoli paesi; nascono iniziative per la salvaguardia delle lingue e delle tradizioni locali, anche grazie alla tecnologia.

Le comunità alpine, soggette sin dalla fine del XIX secolo a un graduale spopolamento, sono oggi protagoniste di un lento ripopolamento: il fenomeno dei "nuovi montanari", legato in parte a quello del neoruralismo, sta sicuramente portando nuova vitalità nelle terre alte. Analizzando le motivazioni alla

base di questa nuova migrazione verso la montagna si possono scoprire quali siano i suoi punti di forza e al contempo comprendere anche le difficoltà che i nuovi abitanti devono affrontare. È fondamentale riconoscere il valore delle comunità che resistono e innovano, mantenendo vive le loro radici proprio perché sanno rinnovarsi. Le comunità alpine non sono le vestigia di un passato remoto ma attori fondamentali per ripensare il nostro rapporto con l'ambiente, la cultura e il senso di appartenenza. Sono testimoni del fatto che è possibile vivere con lentezza, in equilibrio con il territorio, e che l'identità locale può essere una risorsa per il futuro, non un ostacolo al cambiamento.

Dal 2022 ho coordinato l'Unità di Ricerca di Torino del progetto Prin 2020 *Abitare i margini, oggi. Etnografie di paesi in Italia* – concluso pochi mesi fa –, il cui obiettivo era documentare strategie innovative e di avanguardia dell'abitare prodotte in luoghi marginali, intesi come spazi dove esplorare il presente e possibili scenari futuri. L'indagine antropologica messa a punto dal mio gruppo di lavoro si è sviluppata in contesti di vita di piccole dimensioni delle Alpi nord-occidentali, esplorando processi innovativi di produzione culturale e di creazione di socialità, le quotidiane pratiche sociali e culturali degli abitanti e la "presa in cura" territoriale: dalle azioni in atto per risolvere il problema dell'abbandono ai processi virtuosi di sviluppo locale.

I luoghi oggetto dell'indagine sono segnati da abbandoni e ritorni, da comunità disarticolate e identità ricostruite, da margini obliterati e patrimoni tutelati. Processi virtuosi di sviluppo nascono da ridefiniti rapporti tra abitanti – vecchi, nuovi e di passaggio – e territorio alpino, e orientano le politiche territoriali della montagna: i giovani avvertono nuove opportunità professionali, altri modelli e stili di vita, e che questi luoghi possono essere vivibili. Il montanaro di oggi non è quindi solo chi è nato e cresciuto nelle terre alte: c'è chi sceglie consapevolmente di rimanere a vivere in montagna con tutte le difficoltà che ciò può comportare, dedicandosi a

mestieri considerati "primitivi" e degradanti, come l'agricoltura o la pastorizia, o creando nuove realtà economiche grazie alla sapiente commistione di tradizione e innovazione³.

Negli ultimi anni ho avuto modo di registrare una predisposizione al "ritorno alla terra", fenomeno da intendersi nel doppio significato di ri-abitare gli spazi alpini e di dedicarsi a mestieri dimenticati e/o abbandonati, come la coltivazione di determinate specie vegetali o l'allevamento. Rientrare in un sistema semplice, come quello agropastorale, è una scelta che sembra essere condivisa da più persone, soprattutto giovani, che intendono riscoprire "antichi" valori e riorganizzare il paradigma produttivo e sociale in un'ottica di sostenibilità, innanzitutto ambientale. A tal proposito è opportuno sottolineare che questi giovani possiedono esperienze lavorative diverse da quelle agricole oppure, dopo aver conseguito un titolo di studio, decidono di dedicarsi a tali lavori stimolati da uno specifico interesse nei confronti di temi quali autosostenibilità, agricoltura biologica, rispetto per l'ambiente. Questa "presa in cura" territoriale sta generando nuove pratiche virtuose alla ricerca di soluzioni concrete per una crescita e una rigenerazione del territorio che siano equilibrate e sostenibili. In tal senso, elementi strategici sono la cultura e il turismo: la cultura è ormai una componente essenziale del sistema turistico, è risorsa imprescindibile per l'innovazione turistica, così come il turismo si rivela un possibile canale di finanziamento e di diffusione della cultura stessa⁴.

Ma, nonostante il turismo possa apparire un elemento quasi infestante della nostra società che si vuole appropriare delle montagne, si pensi alla cementificazione edilizia e alla realizzazione di grandi infrastrutture – soprattutto quelle dei centri sciistici – che compromettono l'ambiente montano, può essere oltremodo occasione di rilancio economico per molte località minori delle Alpi. Si tratta di un turismo leggero e sostenibile, anche necessario alle piccole vallate che non

fanno parte del grande circuito di massa. È un turismo *sweet & slow*, teso a valorizzare i beni di cui la montagna è ricchissima: le bellezze ambientali, la cultura e le tradizioni, comprese quelle relative all'agricoltura e alla pastorizia, che rendono possibile la produzione di prodotti tipici di alta qualità⁵.

Si tratta dunque di un turismo legato profondamente al territorio e alle sue tradizioni, soprattutto rispettoso dell'ambiente alpino, capace di adattarsi alla domanda, variando l'offerta in base al luogo e alla stagione. Nel contesto del turismo *sweet & slow* la rivitalizzazione culturale avvenuta negli ultimi decenni gioca un ruolo fondamentale: le comunità alpine sono sempre più consapevoli della loro capacità e del loro diritto di rappresentarsi, e soprattutto sono coscienti della loro *agency*, ossia del ruolo attivo che possono svolgere nella valorizzazione del loro patrimonio culturale. Dunque ripropongono elementi della loro cultura, soprattutto attraverso le feste e i musei locali: la tipicità e la tradizione diventano un nuovo motivo d'interesse per i turisti che vogliono scoprire la cultura del luogo e, anzi, la loro presenza e la loro richiesta stimola maggiormente la presa di coscienza del proprio patrimonio da parte della popolazione locale. La patrimonializzazione della cultura del luogo può quindi essere anche un mezzo per il rilancio di territori e una forma alternativa di sviluppo sostenibile. La volontà e l'impegno che la popolazione locale in molti casi mostra nella rivitalizzazione delle tradizioni o nella scelta di "ripartire" grazie al turismo, evidenzia chiaramente che le comunità alpine sono vive e intenzionate a superare la marginalità che sempre ha caratterizzato la loro immagine: nella festa, in particolare, esprimono la propria specificità culturale.

Nelle Alpi occidentali alla persistenza e alla rivitalizzazione di cerimonie tradizionali si accompagna un fenomeno di invenzione di feste strettamente legate a mestieri e pratiche del passato che, oltre ad essere un luogo di incontro, confronto, collaborazione, progettualità tra i diversi soggetti dell'imprendito-

ria locale, offre a questi stessi l'occasione per aprirsi all'esterno. Il richiamo alla tradizione è un potente attrattore di utenti esterni, perché è un «patrimonio simbolico potenzialmente accomunante e del quale servirsi per comunicare certe esperienze, informare su certi progetti e potenzialmente ampliare la rete dei soggetti coinvolti»⁶. Segnalo alcuni «nuovi» eventi che, con un riscontro di consenso e di seguito significativo, intendono sì salvaguardare le tradizioni locali ma, allo stesso tempo, rivelano una filosofia e una scelta di vita di chi li promuove che privilegia la qualità:

- trebbiatura collettiva di grani antichi: dal 2015 in Valle Susa l'Associazione Genuino Valsusino organizza questo evento, che prevede l'utilizzo di diversi macchinari, tra cui anche alcuni di fine '800-inizi '900, riadattati
- passeggiate didattiche per raccogliere erbe spontanee: i percorsi sono generalmente guidati da esperti naturalisti che illustrano le tecniche di ricerca e raccolta e le caratteristiche delle varie erbe selvatiche commestibili che il territorio offre. Spesso al termine della passeggiata si degustano piatti della tradizione preparati con le erbe viste, così da apprezzarne il valore nutritivo e salutistico
- apertura degli antichi forni in pietra per cuocere il pane: alcuni esempi = a Tappia, frazione di Villadossola e a Montecretese (VCO) viene riaperto al pubblico in occasione di feste e sagre locali. Sono stati restituiti alle comunità anche i forni di Tetti Caresmin, Monte Alpet e Genola (CN), quest'ultimo impiegato esclusivamente per la preparazione delle quaquare, biscotti tradizionali a cui è dedicata una sagra a maggio. Ad Ostana (CN) si cuoce il pane ad agosto; a Signols, frazione di Oulx (TO), il forno collettivo viene usato per il pane di segale e la torta di mele. In Valle d'Aosta, a Saint Denis, in località La Plau, ogni anno a gennaio si tiene la «sagra del gran forno»: la preparazione del pane inizia la mattina presto con la preparazione

dell'impasto, quindi si scalda il forno e si infornano le pagnotte su lunghe assi di legno⁷.

La Valle Maira, una delle valli occitane del Piemonte sud-occidentale, è un caso paradigmatico. Dopo un lungo periodo di spopolamento e marginalizzazione nel dopoguerra, dagli anni '90 ha visto una lenta ma significativa rinascita culturale e sociale. Questa valle è diventata un laboratorio di resilienza culturale, capace di coniugare il recupero del patrimonio con nuove forme di abitare. Qui l'identità si conserva non solo nei musei o negli archivi ma in pratiche vive quali, ad esempio:

- la lingua occitana, ancora parlata in alcune frazioni, oggi oggetto di recupero attraverso scuole, festival e corsi intergenerazionali
- i riti stagionali, che legano la comunità al ritmo della natura e al paesaggio.
- l'architettura vernacolare, con i suoi tetti in lose, le borgate in pietra, restaurate secondo tecniche tradizionali
- e soprattutto in un nuovo rapporto con il turismo: turismo escursionistico e culturale, spesso lento, rispettoso, che valorizza la narrazione del territorio da parte degli stessi abitanti⁸.

Uno dei concetti chiave dell'antropologia è che la tradizione non è mai statica ma è un processo in continuo adattamento. In Valle Maira molte delle persone che oggi «ritornano non cercano solo un ritorno al passato ma una nuova forma di radicamento, che integra pratiche antiche con esigenze contemporanee: digitalizzazione, sostenibilità, coabitazione.

Così le vecchie stalle diventano laboratori artigianali, le mulattiere si trasformano in percorsi culturali e le narrazioni locali si intrecciano con nuovi linguaggi del presente.

Il caso della Valle Maira, ma in generale le comunità alpine del Piemonte, ci dimostrano che custodire il patrimonio non significa cristallizzarlo ma renderlo fertile, permettendo

che venga reinterpretato, condiviso, reinventato.

«Radici in quota» è allora molto più che un'immagine poetica: è un modo di vivere il territorio, di negoziare quotidianamente l'identità tra memoria e cambiamento.

L'antropologia ci insegna che non esistono culture «pure» o «autentiche» in senso assoluto. Esistono pratiche culturali vive, che si trasformano nel dialogo tra le generazioni, nelle scelte economiche, nei gesti quotidiani. Le comunità alpine piemontesi, come quella della Val Maira, ci insegnano che custodire il patrimonio significa viverlo, e che le montagne, lungi dall'essere isolate, sono spazi di connessione, di sperimentazione e di resistenza culturale.

Le Alpi, con i loro saperi antichi e le nuove sfide a cui sono chiamate a rispondere, ci ricordano che l'identità non è mai un dato fisso ma un processo in divenire, che si costruisce giorno per giorno attraverso la cura del territorio e delle relazioni umane.

Radici in quota è quindi un invito: a riscoprire il senso del limite come opportunità, a valorizzare ciò che è locale senza chiudersi, e a custodire insieme, come comunità, un patrimonio che non appartiene solo al passato ma anche – e soprattutto – al futuro. È fondamentale cambiare prospettiva: il patrimonio non è un'eredità da conservare in modo statico ma un bene comune da abitare, rinnovare e condividere. Le comunità alpine sono oggi dei veri e propri laboratori sociali e culturali in cui si sperimentano forme di economia circolare, *governance* partecipativa, turismo lento, educazione ambientale. Esse ci insegnano che l'identità territoriale non è chiusura o nostalgia ma che può essere apertura, accoglienza, dialogo fra tradizione e innovazione.

«Radici in quota» significa allora questo: restare saldi in un'identità profonda ma saperla reinterpretare alla luce dei bisogni del presente e delle sfide del futuro. Significa non dimenticare che le Alpi non sono solo luoghi da visitare ma mondi da comprendere, comunità da ascoltare, storie da raccon-

tare. Perché custodire il patrimonio alpino non è un atto di conservazione passiva ma una scelta attiva di cura, responsabilità e co-creazione.

- BÄTZING W., 2005, *Le Alpi: una regione unica al centro dell'Europa*, Torino.
- BONATO L., 2020, *Ritualità d'alta quota, tra politiche culturali e sostenibilità*, «EtnoAntropologia», n. 2, pp. 51-70.
- BONATO L., 2021, «Soltanto le montagne non si incontrano». Buone pratiche per il recupero di culture/culture locali fra tradizione e innovazione, «Archivio Antropologico Mediterraneo» [online], a. XXIV, n. 23 (2), URL: <http://journals.openedition.org/AAM/4580>.
- BONATO L., 2023a, *Las montañas partejan las aigas et jontons los homes. Lingua e cultura occitana, identità e orgoglio di appartenenza*, «Archivio di Etnografia», n. 1, pp. 105-122.
- BONATO L., 2023b, *Marginalità e risignificazione dello spazio alpino*, in CORTESE D.-BEGLIUOMINI M. (a c. di), *Oltre la crisi. Il patrimonio ambientale e culturale transfrontaliero: sfide, potenziale, prospettive*, Acireale, pp. 195-207.
- BONATO L., 2024a, *Antropologia in quota: valorizzazione e consumo delle tradizioni nell'arco alpino occidentale*, in MANNIA S. (a c. di), *La Montagna: miti, simboli, immagini, storie, culture*, Palermo, pp. 221-233.
- BONATO L., 2024b, *Marginal areas, between potential and future projects*, «Transylvanian Review», vol. XXXIII, n. 4, pp. 3-18.
- BONATO L.-CORTESE D.-ZANINI R.C.- 2024, *Oltre i margini: comunità, risorse, prospettive*, «EtnoAntropologia», vol. 12, n. 2, pp. 7-19.
- CACCHIONI D., 2021, *Collaborare, intraprendere, sperimentare. Agricoltori e associazioni rurali in Val di Susa*, «Meridiana», n. 102, pp. 41-56.
- CAMANNI E., 2002, *La nuova vita delle Alpi*, Torino.
- MASSUCCO A., 2025, *La Mitteleuropa in Valle Maira. Connessioni, frequentazioni, abitazioni*, tesi di laurea, Università di Torino.
- MEMBRETTE A. - BARBERA F. - DAGNES J., 2019, *Nuove interdipendenze: complessità territoriale e domanda di montagna*, in GWIAZDZINSKI L. - COLLEONI M. - CHOLAT F. - D'ACONTO L. (a c. di), *Vivere la montagna. Abitanti, attività e strategie*, Milano, pp. 121-129.
- TETI V., 2022, *La restanza*, Torino.

¹ BONATO, 2023b.

² BÄTZING, 2005.

³ MEMBRETTE, BARBERA, DAGNES, 2019.

⁴ BONATO, 2024b.

⁵ CAMANNI, 2002.

⁶ CACCHIONI, 2021, p.47.

⁷ BONATO, 2020.

⁸ MASSUCCO, 2025.






**Associazione Culturale
Antonella Salvatico**
Centro Internazionale di Ricerca
sui Beni Culturali



**UNIVERSITÀ
di TORINO**



**Quaderni d'
ARTE
E LETTERATURA**
LETTERATURE STUDDIUM
CULTURE MODERNE

TRADIZIONI TANGIBILI

CULTURA MATERIALE E IDENTITÀ TERRITORIALE



Convegno di Studi

in occasione del ventesimo anniversario
dell'Associazione Culturale Antonella Salvatico

17-18 ottobre 2025

VENERDÌ 17 OTTOBRE
TORINO - MUSEI REALI - SALA DA BALLO, SECONDO PIANO DI PALAZZO REALE
ore 9,30

Introduzione

LAURA BONATO ■ Università degli Studi di Torino
Radici in quota: come le comunità alpine custodiscono il patrimonio e l'identità del territorio

La cultura materiale dalle indagini archeologiche
modera Elisa Panero

MARCO SERINO ■ Università degli Studi di Torino
Indagare l'intangibile per renderlo tangibile. L'archeologia del gesto artigianale e la produzione di ceramica a figure rosse di età greca: il progetto A.G.A.T.H.O.C.L.E.S.

DANIELA COTTICA ■ Università Ca' Foscari di Venezia
Produzione e diffusione della ceramica antica nelle province romane
Coffee break

ELENI HASAKI ■ University of Arizona - Princeton IAS
Communities of practice in the past and present: integrated approaches to the archaeology of craft production

WILLEKE WENDRICH ■ Politecnico di Torino
Lavorare il metallo: bronzi dal Mediterraneo antico

DIANA SERGEEVA DOBREVA ■ Università degli Studi di Verona
Commercio, scambi di materie prime e approvvigionamenti in area mediterranea nell'età antica
ore 14,30

Musei, territorio e archeologia della produzione
modera Viviana Moretti

ELISA PANERO ■ Musei Reali di Torino
Musei e territorio. L'archeologia della produzione tra conoscenza, comunicazione e partecipazione

PATRIZIA PETITTI ■ Musei Reali di Torino
Narrazioni museali del patrimonio produttivo: alcuni esempi

YURI GODINO ■ Università degli Studi di Pavia
The clay remembers: tecniche e gesti nell'artigianato ceramico longobardo
Coffee break

Cultura materiale, alimentazione, scambi commerciali
modera Enrico Lusso

ENRICO BASSO ■ Università degli Studi di Torino
Consumi alimentari e scambi commerciali nel Piemonte tardomedievale

IRMA NASO ■ Università degli Studi di Torino
Ricette a colori. Il banchetto di chef Chiquart per il duca di Savoia Amedeo VIII

SABATO 18 OTTOBRE
LA MORRA - CHIESA DI SAN SEBASTIANO
ore 9,30

Cultura materiale e territorio
modera Enrico Basso

ENRICO LUSSO ■ Università degli Studi di Torino
Castelli e palazzi subalpini: architettura delle residenze da nobile tra modelli mentali e realtà materiale

FRANCESCO PANERO ■ Università degli Studi di Torino
Le crisi cerealicole in Piemonte all'inizio del Trecento (a partire dagli studi di Antonella Salvatico)

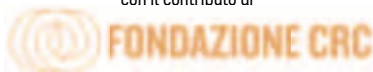
VIVIANA MORETTI ■ Università degli Studi di Torino
Vivere in castello: edifici fortificati alpini nel medioevo
Coffee break

ROBERTO SCOFIENZA ■ Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti
Storia, fonti e strategia delle fortificazioni campali sabaude in valle Stura nel XVIII secolo

LUCA FINCO ■ Università degli Studi di Torino
Architetture nel Piemonte medievale: uso e diffusione della pietra affrontati per casi significativi

Dibattito conclusivo

con il contributo di



Le crisi cerealicole in Piemonte all'inizio del Trecento (a partire dagli studi di Antonella Salvatico)

FRANCESCO PANERO

In un importante saggio pubblicato nel 1962 da Elisabeth Carpentier nella rivista «Annales. Économies, Sociétés, Civilisations», l'Autrice si chiedeva se la Peste Nera di Metà Trecento fosse effettivamente la causa principale della depressione che caratterizzò allora l'economia europea, o se non fosse, semplicemente, un aspetto secondario delle crisi e della lunga recessione del secolo XIV e dei primi due/tre decenni del Quattrocento¹. Insieme alla Peste Nera, per la studiosa francese furono le fallanze della produzione cerealicola a determinare alcune delle crisi più gravi in una popolazione che nell'Europa occidentale era cresciuta oltremodo nel secolo XIII rispetto alle risorse che il territorio poteva fornire². Per esempio, in Francia, nel territorio di Bordeaux, se la crisi più forte sembra essere stata quella degli anni 1373-1375, già altre carestie sono documentate nel 1335-1337, nel 1341-1344, nel 1346-1347, per citarne solo alcune antecedenti alla Peste Nera del 1347-1351³.

Il nesso carestia-peste viene così spiegato dall'Autrice: «Cattive condizioni climatiche (con il susseguirsi di numerose annate fredde e umide), cattive raccolte di grani, carestie (vale a dire, un ulteriore aggravamento che porta alla carenza di grani sui mercati) si traducono in un aumento dei prezzi e causano già una mortalità superiore a quella normale. Queste condizioni preparano il terreno all'epidemia ... anche se talvolta la raccolta è buona nell'anno dell'epidemia (ma spesso si creano difficoltà per la mietitura e

per i lavori agricoli conseguenti)... Si determina così una sorta di ciclo negativo di causa-effetto rappresentato da clima, carestia, peste, carestia»⁴.

Già un altro storico francese, Édouard Perroy, alcuni anni prima aveva osservato per la Francia del secolo XIV un susseguirsi di crisi di diversa origine, in parte collegate con un drastico calo demografico conseguente alle epidemie: «Una serie di crisi ravvicinate – crisi frumentaria del periodo 1315-1320, crisi finanziaria e monetaria del 1335-1345, crisi demografica del 1348-1350 (gli anni della Peste Nera) – hanno esercitato un’azione paralizzante sull’economia e l’hanno mantenuta per un secolo in uno stato di contrazione continua»⁵.

Molti studiosi hanno rilevato successivamente la presenza di questi cicli, o perlomeno il nesso carestia-epidemia. Per esempio, Luciano Palermo ha scritto: «Il ciclo carestia-epidemia e il suo intreccio abituale con la guerra non è una scoperta degli storici moderni: i cronisti medievali, nella maggior parte dei casi, ne sono pienamente consapevoli. La lettura dei loro scritti costituisce, pertanto, una delle principali vie che possono essere seguite per penetrare in quella complessa realtà che è la carestia medioevale»⁶. Tra le grandi carestie europee della prima metà del Trecento è opportuno menzionare innanzitutto la lunga crisi agraria inglese degli anni 1315-1322⁷. Ma soprattutto per i cambiamenti climatici, molte altre – nonostante alcuni dubbi espressi per gli anni

1315-1316 da Carpentier⁸ – coinvolsero diverse regioni europee: tra queste, il Piemonte.

Claudio Rotelli nel 1973 pubblicò un'importante ricerca sulla storia delle campagne del Piemonte centro-occidentale tra il 1250 e il 1450⁹. Furono fatte da diversi studiosi osservazioni metodologiche sul libro, che tuttavia non inficiavano una delle osservazioni principali, cioè che durante la prima metà del Trecento in Piemonte si susseguirono diverse crisi agrarie, scollegate del tutto dalle successive epidemie¹⁰. Nei capitoli centrali del libro – III-VIII, fondati principalmente su dati per la maggior parte inediti, raccolti e pubblicati in circa duecento pagine di Appendici – l'Autore affronta temi e problemi collegati con le ristrutturazioni agrarie dei domini sabaudi nel Piemonte centro-occidentale, con l'evoluzione dei prezzi, con i salari, con le avversità climatiche che influirono in modo assai marcato sulla produzione cerealicola, con le rese agrarie, con le crisi demografiche connesse alla mortalità determinata da queste crisi e dalle epidemie del Trecento e del primo Quattrocento, con gli abbandoni di piccoli insediamenti in montagna e pianura, con l'importanza delle terre comuni (che, possiamo aggiungere, erano una vera e propria "valvola di sicurezza" per le famiglie più povere durante le crisi)¹¹.

Tra i recensori di Rotelli mi limito a riprendere alcuni apprezzamenti che, oltre alle critiche costruttive, espresse Rinaldo Comba. Quest'ultimo scrive, infatti, che della ricerca di Rotelli si apprezza in particolare, grazie alla massa dei dati raccolti, il tema «della cosiddetta 'crisi' del Trecento, che l'A. coglie soprattutto a livello demografico e produttivo, non senza allargare il discorso a fattori climatici e meteorologici. La spinta all'espansione agricola perdura nel Piemonte centro-occidentale, sia pure nella diversità e talora nella contraddittorietà della situazione locale, ancora nella seconda e nella terza decade del Trecento e si attenua a poco a poco fino ad arrestarsi completamente qualche anno dopo prima dell'arrivo della peste

nera. Negli anni che seguono la peste si verifica talora una crisi drammatica della produzione, alla cui origine si riscontra sempre la brusca diminuzione della popolazione». Va ancora aggiunto che le crisi favorirono la concentrazione della proprietà fondiaria allodiale nelle mani di un numero sempre più ristretto di possessori, come emerge in particolare dai catasti di Torino e di Chieri. Comunque i primi sintomi di una ripresa della produzione agraria in Piemonte, con rese cerealicole paragonabili a quelle antecedenti le crisi, sono già rilevati dopo il 1380 (sebbene in modo non continuativo prima del 1420)¹². Anche l'attenzione suscitata verso gli studiosi di storia economica da Rotelli per questi aspetti delle crisi indusse lo stesso Comba, pochi anni dopo, a svolgere un'indagine molto dettagliata sulle epidemie in Piemonte nel tardo Medioevo¹³, integrato poi da un volume fondamentale di Anna Maria Nada Patrone e di Irma Naso, nel quale, grazie allo spoglio di documenti inediti, furono affrontati sia il tema delle crisi di mortalità fra Trecento e Quattrocento sia il problema dell'assistenza sanitaria durante le crisi epidemiche¹⁴.

Per quanto mi consta, tuttavia, nessuno dei recensori di Rotelli, giunse a formulare quella che mi pare una osservazione fondamentale sulle crisi cerealicole del Trecento. Infatti una svolta interpretativa sulle crisi agrarie fu elaborata solo nel 2004 da Antonella Salvatico, la quale con grande intuizione e spirito di osservazione rilevò, nella sua ricerca più impegnativa, come le carestie – sostanzialmente, ripetiamolo, la carenza di grano a disposizione sui mercati – nella prima metà del Trecento fossero solo in parte dovute alle effettive penurie cerealicole, poiché sicuramente erano anche prodotte dalle speculazioni dei grandi possessori di terre a partire dai Savoia per il tramite dei loro amministratori dei castelli, organizzati come centri di gestione dei possessori fondiari pertinenti: le castellanie. Non a caso il titolo del suo libro è *Crisi reali e carestie indotte*¹⁵.

Questa interpretazione delle crisi trecente-



Fig. 1. La peste nera nel 1348. Particolare e rielaborazione grafica dell'incisione pubblicata sull'*Histoire de France en cent tableaux* di Paul Lehuteur (1891).

sche, nuova per il Piemonte e formulata attraverso un'analisi puntuale di numerosi rendiconti delle castellanie sabaude del territorio compreso fra Po e Dora Riparia, partiva da uno spunto teorico enunciato da Luciano Palermo, secondo il quale i grandi proprietari terrieri costituivano "l'unico ceto seriamente interessato alla diffusione e alla creazione di situazioni di carestia"¹⁶. Dunque, per l'Autrice diventa fondamentale nella ricerca sulle crisi agrarie «distinguere puntualmente tra la *penuria*, concetto che indica la scarsità reale di grani causata da fallanze nei raccolti, e *carestia*, da intendersi come crollo dell'offerta, sia in conseguenza diretta della caduta produttiva e dell'effettiva carenza di grani, sia come risultato di manovre speculative. Chi possedeva scorte cerealicole poteva infatti decidere di non vendere, innescando così un incremento dei prezzi e, in questo caso, i prezzi sul mercato dei cereali raggiungevano dei 'picchi' tali da risultare inaccessi-

bili per la maggior parte dei salariati»¹⁷. Queste osservazioni, come si diceva, vengono formulate non a livello teorico, bensì attraverso un'analisi dettagliata della documentazione relativa a numerose località comprese fra Torino, Pinerolo e Susa, privilegiando «i dati relativi alla terra, al lavoro e al 'luogo di intersezione' dei primi due, il mercato»¹⁸.

Nel cap. IV del libro di Antonella Salvatico sono analizzati, tra gli altri, i dati che consentono di distinguere i casi di penuria di cereali (le "crisi reali") da quelli di carestia causata dalle speculazioni signorili (le "crisi indotte")¹⁹. Se la penuria di segale e frumento (i grani più seminati all'epoca, nelle proprietà sabaude) è indubbiamente da mettere in relazione alle malattie delle piante, agli agenti atmosferici (grandine, alluvioni, siccità) e, talvolta, alle scelte colturali e della semente che causavano una bassa qualità del raccolto, oppure, nella necessità di operare

rotazioni colturali periodiche, il fatto di aver lasciato a maggese terreni produttivi in precedenza, o alla moria dei buoi utilizzati per l'aratura (per esempio, nel 1320 a Carignano, Villafranca e Susa) – come lo *scriptor* dei rendiconti indicava per giustificare il calo della quantità di cereali incamerata rispetto agli anni precedenti – spesso la causa delle fallanze era determinata dalle guerre, che distruggevano una parte dei raccolti o impedivano la semina nei tempi richiesti²⁰. Ancora più gravi furono le conseguenze della peste, che a Susa, Bussoleno e Bricherasio, nel 1347-1348, impedì di reperire manodopera a causa della forte *mortalitas*²¹.

Tra gli esempi di crisi effettiva possiamo citare le guerre e le alluvioni degli anni 1325, 1328 e 1331-32, che danneggiarono i raccolti e le entrate fiscali del mercato di Bussoleno in Val di Susa; e ancora l'annata del 1348, quando a Carignano e in altri territori oltre Po «imperversava – oltre al cattivo tempo – la guerra». Inoltre «la raccolta dei diritti di decima fu inferiore 'quia gentes Cargnani seminaverunt in modica quantitate et tarde propter exercitum inimicorum' nonché per la cessione delle decime di Osasco»²². Va notato che a Carignano e dintorni tra il 1348 e il 1350 non è attestata la peste, che invece colpiva nello stesso periodo Torino, Sommariva del Bosco, Pinerolo, Pianezza, Savigliano e numerose altre località della Val di Susa, della Valle Stura di Demonte, del Biellese, Novarese, Alessandrino, Vercellese²³. La peste, collegata alla crisi economica, è anche ben documentata a Villafranca Piemonte nel 1348 e a Vigone nel 1350²⁴; inoltre, nel territorio preso in considerazione, trova riscontri nei rendiconti delle castellanerie, in particolare nel biennio 1347-1348²⁵. Così, per esempio, nel solo territorio di Carignano su quarantadue raccolti di frumento e segale tra il 1291 e il 1348, in ben venticinque casi è documentato un calo produttivo; e nella castellania di Vigone tra il 1293 e il 1348 ben 24 raccolti su 58 furono inferiori alle aspettative²⁶.

Il tema della speculazione economica dei castellani sabaudi – i quali evidentemente se-

guivano le direttive dei conti di Savoia e dei principi d'Acaia – viene invece affrontato a partire dalle considerazioni sulle rimanenze di cereali, i cosiddetti *arragia* non venduti e accantonati dai castellani, i quali ne registravano la notizia nei rendiconti²⁷. Confrontando sistematicamente l'andamento dei prezzi sui mercati dell'area presa in considerazione e il movimento degli *arragia*, l'Autrice fa notare in prima battuta che già il raccolto del frumento dell'anno 1300 (molto buono in quanto superiore del 50% a quelli degli anni 1292-1294) fu venduto a Carignano, Vigone e Villafranca Piemonte, a 6/6,5 soldi di Vienne per staio²⁸, contro una media di appena 2,5 soldi degli anni precedenti, poiché il 30% delle derrate di quell'anno fu immagazzinato in granai e cisterne e non immesso sul mercato.

La riprova della speculazione signorile in atto viene poi dal fatto che «La rimanenza, con altri grani provenienti dall'appalto della molitura dei grani, fu totalmente smerciata prima della nuova mietitura (del 1301); tuttavia le quotazioni calarono: 2 soldi e 7 denari *viennensium*, segno che non vi erano carenze sul mercato e/o che la domanda non era forte»²⁹. Quantunque in questa seconda partita vi fossero insieme con il frumento anche segale e altri grani di minor valore, è molto evidente la differenza di prezzo tra i due lotti. E ancora i raccolti del 1301-1302, molto abbondanti, furono immessi sul mercato solo per il 65%, in quanto i prezzi erano in calo, e addirittura solo il 13% dei grani fu smerciato tra l'ottobre del 1302 e l'aprile del 1303 quando i prezzi erano mediamente di 3,25 soldi per staio. Nella castellania di Susa, a far incrementare il prezzo della segale del 100% nel 1303, rispetto all'anno precedente, furono «congiuntamente una fallanza dovuta alla siccità e la speculazione che indusse il castellano a non vendere immediatamente le derrate. In seguito il valore della segale allo staio si mantenne elevato per un decennio – con punte altissime che raggiunsero i 12 soldi in denari esponsorati di Vienne nel 1311/1312 – attraverso la commercializza-

zione degli *arragia*, che rimanevano stivati anche per più anni, dal momento della riscossione alla vendita»³⁰.

Nel 1304 (una delle annate migliori) il frumento non fu addirittura commercializzato, ma dato quasi totalmente in pagamento, usandolo come moneta di scambio, evidentemente dopo averne concordato il valore con i creditori. Dopo altri due anni (1308 e 1309) in cui il frumento, nonostante l'alto livello della produzione, non fu immesso sul mercato, finalmente nel 1310 ne fu venduto il 50% con quotazioni di circa 3,5 soldi per staio; il rimanente fu venduto nel 1311 – annata con scarso raccolto – facendo lievitare i prezzi fino a 5,3 soldi per staio³¹. L'analisi dell'Autrice continua, elencando decine di altri casi simili fino al 1348³², ma mi fermo per non tediare l'uditorio. Del resto, è del tutto evidente il sistema molto semplice della speculazione economica, che produceva surrettiziamente una forte riduzione del frumento e di altri grani sui mercati rurali, facendone alzare i prezzi: il frumento, conservato per pochi mesi o per uno/due anni in un luogo asciutto (pena il suo deterioramento), veniva immesso sui mercati nel momento dell'offerta minima di prodotto e del massimo della domanda – per esempio, poco prima della semina – per accrescerne così il prezzo, dopo aver causato carenze granarie gravi tra l'autunno e la primavera precedenti.

Possono aiutare a comprendere la politica economica degli Acaia e dei Savoia nel territorio fra Po e Dora Riparia anche i dati complessivi delle vendite di grano. A fronte di vendite appena superiori alle 100 moggia annuali tra il 1294 e il 1310, ben 381 moggia furono immesse sul mercato nel 1315-1316 e addirittura 500 circa nel 1327-1328, mentre appena 200 moggia all'anno furono mediamente vendute tra il 1330 e il 1340, a parte una *falla bladorum* nel 1339, un'altra nel 1340 e una tempesta nel 1342, – che per il 1339 non consentirono alcuna vendita, tranne che a Susa, dove si ricorse alla speculazione attraverso la vendita delle rimanenze –, ma



Fig. 2. Vigna coltivata ad alteno alberato. Particolare e rielaborazione grafica dal *Tacuinum Sanitatis* (1474).

con l'eccezione favorevole dell'annata 1345-1346, quando le vendite salirono fino a 250 moggia³³.

Era la vigilia della peste, che unita alle fallanze dello stesso anno 1346 – a Carignano, Vigone e Villafranca – e alla carenza di grani del 1348 nella castellania di Rivoli, causarono una ricaduta delle vendite ai livelli appena superiori a quelli del primo Trecento, vale a dire intorno alle 150 moggia annuali³⁴. Tuttavia, come precisa l'Autrice, le speculazioni influenzavano soltanto i mercati rurali, e tutt'al più quelli di ambito subregionale, quando le crisi cerealicole nel Piemonte della prima metà del Trecento, pur caratterizzate dalla presenza periodica di fallanze, non furono così gravi come quelle documentate nella seconda metà dello stesso secolo in concomitanza con le numerose epidemie che si susseguirono in tutta la regione dopo la Peste Nera³⁵.

Un altro argomento che Antonella Salvatico suggeriva indirettamente di approfondire per confermare l'andamento della produzione e delle crisi cerealicole era quello delle rese unitarie dei grani seminati³⁶, tema che è

stato affrontato da diversi studiosi e anche da chi scrive. Mi limito pertanto a enunciare i risultati provvisori ai quali si è per il momento pervenuti³⁷. Tralasciando le valutazioni relative ad altre regioni europee, spesso contraddittorie – anche perché spesso si seminavano quantità di grano inadeguate oppure superiori alla possibilità produttiva del terreno³⁸ –, le rese cerealicole nell'Italia nord-occidentale dei secoli XI-XV hanno un andamento piuttosto chiaro. A parte le osservazioni molto pessimistiche di Georges Duby relative ai secoli IX e X – secondo il quale spesso le rese unitarie erano inferiori al 2 per uno (consentendo appena la sussistenza contadina e la possibilità di accantonare la semente per l'anno successivo) –, opportunamente discusse e tendenzialmente ridimensionate verso l'alto (2-2,5 per uno, con picchi isolati superiori al 3 per uno) da Massimo Montanari³⁹, effettivamente si può osservare un andamento in crescita delle rese unitarie fino al secolo XIII compreso.

Infatti questa crescita è imputabile, più che a migliorate tecniche agrarie, alla messa a coltura di terre nuove anche attraverso bonifiche di terre paludose e la creazione di una nuova rete di canali e fossati interpoderali, oltre che al miglioramento della concimazione dei terreni⁴⁰. Fu così possibile, in Piemonte, fin dall'inizio del Duecento, realizzare rese agrarie oscillanti fra il 3,3 e il 4,3 per uno per la segale e per il frumento, con punte del 4 o 5 o persino del 6 per uno quando la coltivazione del frumento era alternata alla coltivazione di legumi⁴¹. Come si è già osservato in altre sedi, la resa del 3 per uno, a seconda della quantità di terre possedute in allodio o in locazione, riesce a permettere l'autosufficienza economica della famiglia contadina e anche l'immissione di una parte del prodotto sul mercato, ed è indicativa di una crescita economica quando supera il 3,5 per uno: infatti «l'aumento di 0,5 punti decimali corrisponde a una crescita del 16% della produttività e comporta un aumento della rendita per i proprietari di circa il 5%, senza contare l'incremento della decima»⁴².

Questo trend economico, tuttavia, si interrompe nella prima metà del Trecento – in base ai dati censiti – quando le rese medie nell'Italia nord-occidentale scendono al 3 o 4 per uno, con minimi del 2 per uno negli anni di fallanza dovuta a eventi climatici o alle guerre e, successivamente anche alle tante ondate epidemiche documentate. Una ripresa della crescita delle rese cerealicole è attestata solo con l'inizio del Quattrocento e, più stabilmente nella seconda metà del secolo, con il rarefarsi delle epidemie e in seguito al diffondersi di una nuova organizzazione delle cascine, nelle quali l'intensificazione dell'allevamento stabulare consentì un decisivo miglioramento della concimazione: a questo punto le rese cerealicole unitarie superarono molto spesso i livelli pre-crisi, giungendo a toccare i livelli del 5, del 6 o addirittura del 7 per uno⁴³. Ma il discorso deve restare aperto a nuove ricerche, auspicando di individuare nuovi documenti inediti utili a valutare meglio questi dati.

AA.VV., 2012, *Assetti territoriali e villaggi abbandonati (secoli XII-XIV)*, a c. di PANERO F. - PINTO G., Cherasco.

CARPENTIER E., 1962, *Autour de la Peste noire: famines et épidémies dans l'histoire du XIV^e siècle*, «Annales, E.S.C.», XVII/6, pp. 1062-1092.

CASTAGNETTI A., 1974, *Primi aspetti di politica annonaria nell'Italia comunale. La bonifica della "Palus Communis Verone" (1194-1199)*, «Studi Medievali», s. III, 15/1, pp. 363-480.

COMBA R., 1975, *Su una campagna medievale: il Piemonte fra XIII e XV secolo*, «Rivista Storica Italiana», LXXXVII, pp. 736-748, ora riedito in COMBA R., 1983, *Metamorfosi di un paesaggio rurale. Uomini e luoghi del Piemonte sud-occidentale fra X e XVI secolo*, Torino, pp. 197-208.

COMBA R., 1977a, *Vicende demografiche in Piemonte nell'ultimo medioevo*, «Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino», LXXV, pp. 39-125.

COMBA R., 1977b, *La popolazione in Piemonte sul finire del medioevo. Ricerche di demografia storica*, Torino.

DUBY G., 1970, *L'economia rurale nell'Europa medievale*, trad. it., Bari.

FOSSIER R., 1981, *Rendements agricoles en Europe du nord-ouest (fin XII^e-XIV^e siècles)*, in MARIOTTI S. (a c. di), *Produttività e tecnologie nei secoli XII-XVII*, Firenze (Atti della III Settimana di Studio dell'Istituto Internazionale di Storia Economica F. Datini di Prato), pp. 25-40.

KERSHAW I., 1973, *The Great Famine and Agrarian Crisis in England (1315-1322)*, «Past and Present», 59, pp. 3-50.

La Peste Nera: dati di una realtà ed elementi di una interpretazione, 1994, Spoleto.

LE ROY LADURIE E., 1959, *Histoire et climat*, «Annales E.S.C.», XIV/1, pp. 3-34.

MERLO G.G., 1974, *La campagna del Piemonte centro-occidentale tra il XIII e il XV secolo*, «Quaderni Storici», IX, pp. 910-911.

MONTANARI M., 1981, *Rese cerealicole e rapporti di produzione. Considerazioni sull'Italia padana dal IX al XV secolo*, «Quaderni Medievali», 12, pp. 32-60.

NADA PATRONE A.M. - NASO I., 1978, *Le epidemie del tardo medioevo nell'area pedemontana*, Torino.

PALERMO L., 1984, *Carestie e cronisti nel Trecento: Roma e Firenze nel racconto dell'Anonimo e di Giovanni Villani*, «Archivio Storico Italiano», 142/3, pp. 343-375.

PALERMO L., 2001, *Sviluppo economico e società preindustriali. Cicli, strutture e congiunture in Europa dal medioevo alla prima età moderna*, Roma.

PANERO F., 2007, *Rese cerealicole e tecniche agrarie nell'Italia nord-occidentale (secoli XII-XV)*, «Bollettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo», 109/2, pp. 197-215.

PERROY E., 1949, *À l'origine d'une économie contractée: les crises du XIV^e siècle*, «Annales E.S.C.», IV/1, pp. 167-182.

ROMANONI F., 2012, *Il Libro dei Censi (1315) del Monastero di San Pietro in Verzolo di Pavia. Insediamenti, economia e società tra città e campagna nella tarda età comunale*, Varzi.

ROTELLI C., 1973, *Una campagna medievale. Storia agraria del Piemonte fra il 1250 e il 1450*, Torino.

SALVATICO A., 1999, *Il principe e il cuoco. Costume e gastronomia alla corte sabauda nel Quattrocento*, Torino.

SALVATICO A., 2004a, *Crisi reali e carestie indotte. La produzione cerealicola nelle castellanie sabaude del Piemonte occidentale tra la metà del Duecento e il 1348*, Alessandria.

SALVATICO A., 2004b, *L'economia dell'alteno. Viticoltura e cerealicoltura nel Roero e nelle Langhe tra il basso medioevo e la prima età moderna*, Torino.

SETTIA A.A., 1975, *Insediamenti abbandonati sulla collina torinese*, «Archeologia medievale», II, pp. 237-328.

¹ CARPENTIER, 1962, pp. 1062-1092.

² *Ibid.*, pp. 1074-1075.

³ *Ibid.*, p. 1075. Ma il contagio è documentato in alcune regioni europee fino al 1353.

⁴ *Ibid.*, p. 1078 (la traduzione è mia). Cfr. anche LE ROY LADURIE, 1959, pp. 3-34.

⁵ PERROY, 1949, pp. 167-182 (la traduzione è mia).

⁶ PALERMO, 1984, pp. 343-375 (da integrare almeno con gli Atti del Convegno di Todi del 1993, editi con il titolo *La Peste Nera: dati di una realtà ed elementi di una interpretazione*, 1994).

⁷ KERSHAW, 1973, pp. 3-50.

⁸ CARPENTIER, 1962, p. 1077.

⁹ ROTELLI, 1973. Per un utile confronto con le carestie in area pavese tra gli ultimi anni del Duecento e il 1315 cfr. anche ROMANONI, 2012.

¹⁰ Per le osservazioni principali in merito al metodo e ad alcune interpretazioni cfr. MERLO, 1974, pp. 910-911; COMBA, 1975, pp. 736-748, ora riedito in COMBA, 1983, pp. 197-208.

¹¹ ROTELLI, 1973, capp. III-VII. Sulle terre comuni del Torinese, Chivassese e Canavese: *Ibid.* p. 36 sgg. Per l'attestazione di piccoli insediamenti abbandonati in concomitanza delle crisi *Ibid.*, p. 123 sgg.; molto più marcato è però il fenomeno documentato per la collina torinese da SETTIA, 1975, pp. 237-328 (da integrare con AA.VV., 2012).

¹² COMBA, 1983, p. 207, con riferimento a ROTELLI, 1973, pp. 100-101 (per la ripresa agraria, sebbene non continuativa prima del 1420, *Ibid.*, p. 117 sgg.)

¹³ COMBA, 1977a, pp. 39-125 (il saggio lo stesso anno fu ripreso e ampliato con numerose appendici documentarie nel volume dello stesso A. dal titolo *La popolazione in Piemonte sul finire del medioevo. Ricerche di demografia storica*, 1977b).

¹⁴ NADA PATRONE - NASO, 1978.

¹⁵ SALVATICO, 2004a. Altri due lavori importanti dell'Autrice sulla storia della cultura materiale sono: *Il principe e il cuoco*, 1999 e *L'economia dell'alteno*, 2004b.

¹⁶ PALERMO, 2001, pp. 241-242.

¹⁷ SALVATICO, 2004a, p. 22.

¹⁸ *Ibid.*, p. 25.

¹⁹ *Ibid.*, p. 145 sgg.

²⁰ *Ibid.*, p. 146 sg. Guerre e manovre militari sono documentate, per esempio, nei primi vent'anni del Trecento e nel 1320 la guerra contro il Delfino di Vienne causò danni alle rese nella castellania di Susa, mentre negli anni trenta i movimenti dei soldati danneggiarono i raccolti di Bricherasio e Carignano, e dal 1340 al 1348 a danneggiare le messi fu il lungo conflitto tra i Savoia e il marchese di Monferrato (p. 151).

²¹ *Ibid.*, p. 153.

²² *Ibid.*, p. 76.

²³ COMBA, 1977a, p. 87; NADA PATRONE - NASO, 1978, p. 34.

²⁴ SALVATICO, 2004a, p. 77 sg.

²⁵ *Ibid.*, p. 78.

²⁶ *Ibid.*, p. 157 sg.

²⁷ *Ibid.*, p. 161 sgg.

²⁸ La misura dello staio, o sestario di due emine, variabile da zona a zona, equivaleva a 46 litri in Val di Susa, ma solo a circa 42 litri ad Avigliana, Pinerolo, Cumiana e Torino, a 37 litri a Rivoli, e ad appena 25 litri a Carignano, Vigone, Villafranca Piemonte, Vinovo e dintorni (*Ibid.*, p. 126).

²⁹ *Ibid.*, p. 165.

³⁰ *Ibid.*, p. 219 sg. L'A. si sofferma anche a osservare la dinamica della segale, che sembrerebbe «più influenzata dalle variazioni congiunturali, dimostrando – rispetto al frumento – meno stabilità sul mercato. Un motivo potrebbe essere individuato nel minore pregio e valore rispetto al frumento: ciò fece della segale il ce-

reale delle classi meno abbienti, generalmente acquistata dai salariati, o comunque da coloro che per primi risentivano delle situazioni di carestia, reali o indotte che fossero; e in effetti la ‘forbice’ tra il costo del lavoro e il valore dei cereali, risulta più ampia rispetto al frumento che non con la segale» (*Ibid.*, p. 235).

³¹ *Ibid.*, p. 166.

³² *Ibid.*, p.169 sgg.

³³ *Ibid.*, pp. 167 sg., 173, 207, 224.

³⁴ *Ibid.*, p. 174.

³⁵ *Ibid.*, p. 237.

³⁶ *Ibid.*, pp. 19, 146.

³⁷ PANERO, 2007, pp. 197-215.

³⁸ Due interessanti casi, documentati da Robert Fossier per le regioni dell’Europa nord-occidentale, indicano che sia una semina di 0,8 hl di grano per ettaro, sia un’altra di 1,8/2 hl, produssero un medesimo rac-

colto (8 hl per ettaro), però con rese unitarie molto diverse: 10 per uno nel primo caso e appena 4 per uno nel secondo: FOSSIER, pp. 25-40, a p. 28. In realtà il quantitativo di grano sparso correttamente doveva essere adeguato al tipo di terreno: la quantità era più abbondante su terreni magri e più bassa su terre grasse ben concimate; quindi una produttività unitaria più elevata era strettamente collegata alla possibilità di una corretta concimazione del terreno: PANERO, 2007, p. 207 sg.

³⁹ DUBY, 1970, p. 39; MONTANARI, 1981, pp. 32-60, in partic. alle pp. 39-42.

⁴⁰ CASTAGNETTI, 1974, pp. 363-480, alle pp. 363, 366 sgg., 373 sgg., 397.

⁴¹ PANERO, 2007, p. 203 sg.

⁴² *Ibid.*, p. 207.

⁴³ *Ibid.*, p. 213.

Comunità di villaggio e migrazioni tra Medioevo ed Età moderna nell’area alpina occidentale

FRANCESCO PANERO

I movimenti migratori hanno sempre costituito la linfa del rinnovamento degli insediamenti umani, anche dopo le lunghe crisi demografiche della Tarda Antichità. Pur prescindendo dagli effetti delle ampie migrazioni di popoli dell’epoca, che mutarono in profondità il quadro insediativo nell’Europa occidentale, la mobilità dei contadini da villaggio a villaggio oppure dalla montagna verso la pianura fu continua dall’alto Medioevo all’Età moderna. Del resto, il mito creato da certa storiografia sui legami alla terra per la maggior parte dei contadini del Medioevo fu smantellato agli inizi del Novecento da alcuni saggi fondamentali di Marc Bloch, che affrontò in modo innovativo i problemi politici e giuridici della cosiddetta “servitù della gleba”. Se è vero che alcuni gruppi di *servi*, vincolati da obblighi ereditari ai grandi proprietari terrieri, in età carolingia potevano emigrare solo con l’autorizzazione dei loro signori, è altrettanto vero che la maggior parte dei lavoratori dei campi si spostavano frequentemente da un luogo all’altro alla ricerca di condizioni migliori di lavoro e di terre più fertili, come dimostrano numerose ricerche di storia agraria condotte negli ultimi cinquant’anni e come è evidenziato in particolare da numerosi contratti di livello dei secoli IX e X, che ai fini di una miglior valorizzazione della terra in locazione imponevano al livellario di non abbandonare la terra per tutta la durata del contratto ventinovenale, pena la perdita della stessa terra e il pagamento di forti multe in caso contrario.

Dunque, qualsiasi ricerca sul tema delle migrazioni nel Medioevo deve procedere da questo quadro, che diventa via via più chiaro con il moltiplicarsi dei patti agrari in forma scritta dopo il Mille, quando l’impegno del contadino alla residenza assidua sul fondo in locazione è talvolta prevista anche per contratti di breve durata. Gli stessi dubbi, avanzati in passato da alcuni studiosi, secondo i quali i patti consuetudinari possano nascondere una realtà diversa per *massari* e *rustici* liberi, non devono trarre in inganno, perché di norma i patti consuetudinari dei secoli X e XI registrano molto spesso condizioni più vantaggiose per i contadini dipendenti liberi rispetto ai contratti scritti dei secoli XII e XIII. Emigravano abitualmente dai villaggi di origine sia gli allodieri sia i coltivatori dipendenti liberi, diretti in città o verso villaggi di nuova fondazione, dove era notevole nei secoli XI-XIII la quantità di terre da mettere a coltura e dove gli stessi patti di dissodamento si rivelavano particolarmente vantaggiosi per i migranti. Del resto, è molto evidente che senza gli intensi movimenti migratori di quei secoli non si sarebbero potuti popolare le diverse migliaia di nuovi villaggi dell’arco alpino occidentale e della Pianura padana adiacente: si pensi che nel solo territorio delimitato dai fiumi, Po, Dora Baltea e Sesia – corrispondente alle attuali province di Vercelli e di Biella – in quei tre secoli circa quattrocentocinquanta nuovi villaggi si radicarono su “terre nuove” strappate alla foresta o alla palude. Questi movimenti migra-



INSEDIAMENTI, MIGRAZIONI E COMUNITÀ IN AREA ITALO-PROVENZALE: TRA RICERCA E VALORIZZAZIONE

CONVEGNO NAZIONALE

Centro Internazionale di Studi sugli Insediamenti Medievali
Associazione Culturale Antonella Salvatico
Dipartimento di Lingue e Letterature Straniere e Culture Moderne - Università di Torino
Complesso Aldo Moro - via Sant’Ottavio 18 - Torino

GIOVEDÌ 13 NOVEMBRE 2025



con il contributo di



ore 9.00
Sala Lauree del Dipartimento di Lingue e Letterature straniere e Culture moderne
Saluti delle autorità

COMUNITÀ, INSEDIAMENTI E GESTIONE DEI BENI COMUNI

FRANCESCO PANERO, *Comunità di villaggio e migrazioni tra medioevo ed età moderna nell’area alpina occidentale*

ENRICO BASSO, *Conflitto o cooperazione? La questione dei beni comuni nei rapporti fra signori e comunità nelle Alpi Liguri e Marittime (secoli XIII-XVI)*

ENRICO LUSO, *Castelli e insediamenti fortificati nello spazio alpino tra Italia e Provenza (secoli XIII-XV)*

VIVIANA MORETTI, *L’analisi degli inventari redatti per conto del Regio Economato generale dei Benefici vacanti per lo studio dell’architettura e del patrimonio materiale di età moderna nei monasteri di area alpina occidentale*

RICERCHE SU COMUNITÀ E PRATICHE DOCUMENTARIE

MATTEO MORO, *Cittadinanza e migrazioni in area subalpina: legislazione, prassi e pratiche documentarie (secoli XIV-XV)*

FLAVIA NEGRO, *Quando lo storico deve farsi archivista: il medioevo del monastero di San Pietro di Lenta*

ore 14.30
Sala Lauree del Dipartimento di Lingue e Letterature straniere e Culture moderne

MEMORIE, NARRAZIONI E IMMAGINARI DELLE COMUNITÀ

LAURA BONATO, *Mitopoiesi alpina: comunità, territorialità costruita e progettualità di vita*

DAMIANO CORTESE, *Stakeholder engagement e moral imagination per le comunità e i territori*

DIBATTITO CONCLUSIVO (moderatori: Enrico Basso e Laura Bonato)

Migrazioni e comunità dell’area alpina: tra ricerca e valorizzazione

Il Convegno – organizzato dal Centro Internazionale di Studi sugli Insediamenti Medievali in collaborazione con il Dipartimento di Lingue e Letterature straniere e Culture moderne dell’Università di Torino – intende analizzare nel lungo periodo alcuni aspetti delle dinamiche insediative che registrano intensi movimenti migratori sia tra i due versanti dell’area alpina occidentale, sia tra l’area montana e la Pianura Padana. Queste migrazioni incidono profondamente sulle trasformazioni degli insediamenti alpini e sull’organizzazione delle comunità, che per la maggior parte, tra la fine del Medioevo e l’inizio dell’Età moderna, sono ormai strutturate come comuni. Sul piano socio-economico è molto accentratato l’impatto sullo sfruttamento delle risorse comuni, che solitamente inducono a individuare l’origine di forti contrasti tra le comunità e i signori locali: è questo uno degli argomenti centrali del dibattito sul quale si focalizzano alcune relazioni del convegno. Ma i relatori si soffermano anche su diversi altri aspetti del confronto tra detentori del potere politico (in molti casi rappresentati dai comuni urbani) e le comunità di villaggio delle Alpi occidentali e dell’Appennino ligure, come i temi delle fortificazioni e delle trasformazioni del paesaggio agrario per iniziativa di centri monastici (anche in contrapposizione con le comunità locali), o quelli della legislazione urbana e delle pratiche scritturali. La terza sezione del convegno affronta invece i temi della memoria, delle narrazioni e degli immaginari delle comunità e consente così di introdurre il dibattito conclusivo, dedicato ai nessi fondamentali tra ricerca e valorizzazione delle strutture del territorio e dell’organizzazione delle comunità alpine.

Comitato scientifico-organizzativo
Enrico Basso, Laura Bonato, Damiano Cortese, Enrico Lusso, Viviana Moretti, Matteo Moro, Flavia Negro, Francesco Panero, Cristina Trinchero

Collegamento Webex: unito.webex.com/join/enrico.basso



Fig. 1 (pagina a lato). La "regione ligure": territorio italo-francese (dipartimento del Var, Liguria, basso Piemonte) in una carta di Gerardo Mercatore (1576). Ritaglio e rielaborazione grafica.

Fig. 2 (sopra). Valli, insediamenti e vie di comunicazione nelle Alpi Marittime. Ritaglio e rielaborazione grafica da una carta conservata presso l'Ecomuseo della Segale di Sant'Anna di Valdieri.

tori di contadini, spesso provenienti da altri distretti, furono costantemente alimentati anche da movimenti della popolazione interna a quell'area, che spesso abbandonava piccoli villaggi aperti, nati spontaneamente ai margini delle foreste da disboscare, per spostarsi in villaggi vicini più sicuri, non solo per le difese approntate, ma per la relativa numerosità delle famiglie residenti, che in qualche modo assicuravano una maggiore solidarietà e cooperazione da parte della comunità. Ciò è comprovato dalla documentazione di villaggi abbandonati (circa un'ottantina, pari al 18% delle villenove del territorio al quale abbiamo fatto riferimento), parallelamente al processo di nuove fondazioni.

Le migrazioni interne si intensificarono nella piena età comunale, quando le città favorirono sempre più spesso gli spostamenti della popolazione verso particolari borghi nuovi e borghi franchi o verso aree da bonificare, mentre con la finalità di ripopolamento molti signori concedevano alle comunità carte di franchigia, esenzioni fiscali temporanee e persino diritti pubblici, come quello di amministrare la giustizia civile. Per esempio, a popolare il borgo franco/borgo nuovo ver-

cellese di Piverone tra il 1202 e il 1210 concorsero le comunità di Anzasco, Livione, Palazzo e Piverone vecchia; popolarono il borgo franco di Gattinara nel 1242 le comunità di Rado, Locenello, Lozzolo, Mezzano, S. Lorenzo e Gattinara Vecchia; Uliaco-Borgo Dora nel 1261 fu popolata dagli abitanti di Uliaco vecchia, Moriondo, Miralda e Villareggia; invece Borgo d'Ale nel 1270 fu popolata da migranti provenienti da Alice Castello, Erbario, Arelio, Meoglio e Clivolo. Molti degli insediamenti delle comunità rurali che diedero vita a un borgo nuovo si spopolarono e col tempo finirono per essere del tutto abbandonati, anche perché i migranti portavano con sé i materiali con cui erano costruite le loro case/capanne: pietre, mattoni, legname, graticci, strutture del tetto. Tutto ciò a condizione che i luoghi di immigrazione potessero assicurare alle nuove comunità una quantità congrua di terre cerealicole in concessione in rapporto al numero delle famiglie immigrate e terre di uso comunitario (pascoli, incolti, gerbidi, boschi), che rappresentavano un'importante fonte per l'economia di sussistenza nei momenti di crisi, soprattutto per le famiglie

meno abbienti; a tal fine furono spesso essenziali gli accorpamenti dei territori degli antichi villaggi da cui provenivano i migranti.

Per i secoli XIV e XV i movimenti migratori nella regione alpina occidentale sono valutabili soprattutto grazie ai documenti fiscali relativi alla riscossione dei tributi ripartiti per "fuoco", vale a dire per ciascun nucleo familiare (che si stima essere composto mediamente da cinque persone). La Castellania di Casteldelfino in alta Val Varaita, grazie al lento ripopolamento della Valle fra XII e XIII secolo, nel 1339 contava 489 fuochi, equivalenti a 2,5 famiglie per Km². Anche nell'alta Val Chisone (Roreto, Usseaux, Fenestrelle e Pragelato) nello stesso periodo erano insediate almeno 2,7 famiglie per Km². Un po' più alta era la densità di popolazione ad Aisone nella Valle Stura di Demonte (3,1 fuochi per Km²). Invece nella Valle di Susa, importante valle di transito per le regioni d'Olttralpe, la densità abitativa era decisamente più alta, essendo mediamente di 5,6 famiglie per Km², con punte che arrivavano a toccare 13,1 nuclei familiari a Borgone e 11,2 a Chiomonte. Solo dopo le gravi crisi epidemiche

del 1348-1350 questi livelli si abbassarono dovunque; ma ciò non è tanto la spia dell'andamento dei movimenti migratori, bensì delle conseguenze della peste, documentata contemporaneamente in Piemonte, Provenza, Valle d'Aosta e Savoia.

Le crisi di mortalità incisero profondamente sul popolamento della pianura e delle vallate alpine. Infatti all'inizio del Quattrocento la densità media di famiglie per Km² era appena di 1 fuoco per Km² a Sambuco, Aisone e Pietraporzio nella Valle Stura di Demonte, con un indice di appena 0,9 per le Valli Gesso e Vermenagna. E anche nella Valle di Susa – una delle più popolate prima delle crisi del Trecento – la densità media si era ridotta a 2 famiglie per Km².

In quei decenni, tuttavia, non cessarono mai gli spostamenti delle popolazioni rurali della pianura e di quelle montane, anche perché le vallate "chiuse" erano spesso meta di immigrazione per chi cercava di allontanarsi dai luoghi toccati dal contagio. Ciò consentì, con il rarefarsi delle crisi di mortalità nel quarto/quinto decennio del Quattrocento, una ripresa dello sviluppo demografico. Per esempio, la popolazione di Cuneo già nel



Fig. 3. Scena di un mercato medievale nel Midi della Francia. Elaborazione con l'Intelligenza Artificiale.

1443 tornò a superare i 500 fuochi fiscali e le principali comunità del suo distretto politico – Bernezzo, Cervasca, Vignolo, Montanera, Castelletto Stura, Borgo S. Dalmazzo, Andonno, Valdieri, Entracque, Roaschia, Rocca-vione, Robilante – nel loro insieme contavano 750 fuochi: una popolazione complessiva che possiamo stimare in almeno 5.000 persone.

Con la ripresa demografica vennero però a crearsi squilibri demografici tra vallata e vallata: infatti le “valli di transito” – per esempio, le valli Stura e Vermentagna, o le valli di Susa e di Aosta – seppero trarre vantaggi economici grazie ai traffici commerciali con le regioni d’Oltralpe, mentre invece le cosiddette “valli chiuse”, come la Valle Gesso, tardarono a riprendere la vitalità economica anteriore alle crisi, nonostante fin dal Trecento fosse stata sperimentata la praticabilità di numerosi valichi, che quantunque impegna-

tivi, consentivano di far transitare merci a dorso di mulo. Va però osservato che diverse località di alta valle (per esempio, Salbetrand, Bardonecchia, Cesana, alcuni villaggi della Val Chisone) già nel secondo quarto del sec. XV registrarono una saturazione demografica in relazione alle risorse locali disponibili, per cui tanti individui, oltre a emigrare stagionalmente verso la Pianura padana o in area provenzale, si orientavano a crearsi una famiglia in territori più favorevoli, abbandonando definitivamente le comunità alpine d’origine.

Essendo l’economia montana degli ultimi secoli del Medioevo fondata sul piccolo allevamento, integrato da una cerealicoltura familiare, fin dal XIII secolo fu ben chiaro che senza una disponibilità di alpeggi non era possibile per le comunità alpine garantire agli abitanti un’economia di sussistenza sufficientemente solida. Nella Val Roya nel

1472-1473 circa 36.000 capi di ovini e caprini appartenenti agli abitanti di Tenda furono diretti agli alpeggi estivi sopra Fréjus e Saint-Raphael, sotto la guida di pastori di professione. Tuttavia anche alcuni componenti delle famiglie montanare seguivano gli animali sia nell’alpeggio estivo sia nella “transumanza inversa”, quando si portavano mandrie e greggi a svernare in pianura: nel Queyras addirittura i due terzi delle famiglie erano coinvolte nei movimenti migratori invernali. Nella Vésubie, alla fine del Quattrocento si stabilirono in diversi villaggi della valle pastori provenienti dal Piemonte o da altre regioni francesi e qui si sposarono con fanciulle del luogo.

Di questi spostamenti di persone, animali e prodotti dell’allevamento spesso si avvantaggiavano alcune comunità più intraprendenti, come Entracque, Vernante e Limone sul versante cisalpino, che aprirono mercati di formaggi, sale, lana. Sul versante transalpino alcune comunità della valle Roya crearono depositi di sale a Tenda, Saorge, La Brigue, Sospel, creando così delle vie specializzate per il commercio del sale tra la costa provenzale, il Monregalese e il Cuneese e, da qui, verso la Pianura padana.

Nella seconda metà del Quattrocento sembrerebbero superate le crisi: infatti nella valle Stura le fiere di Bersezio, Vinadio e Demonte attiravano mercanti e acquirenti da Nizza, Barcelonnette, St.-Etienne-de-Tinée, Meironnes. Collegate con la transumanza erano le fiere di Briançon e di Saint-Michel-de-Maurienne. Attraverso il Colle delle Monache, in alta Val Maira, le comunità di Acceglio e Dronero commerciavano con alcune comunità della Valle dell’Ubaye e in particolare con Barcelonnette. Nell’alta Valle Po le comunità di Sanfront e Paesana alla fine del Medioevo avevano contatti commerciali con Abriès e Château-Queyras attraverso il Colle delle Traversette. Dunque, riguardo ai flussi migratori, tra la fine del Medioevo e la prima Età moderna, venne a crearsi un certo equilibrio tra le comunità pastorali dei due versanti alpini con il radicamento di nuove fa-

miglie, nate dall’insediamento stabile di pastori che prendevano moglie nelle località frequentate stagionalmente: ciò ci permette di correggere almeno in parte l’idea degli studiosi dell’alto Medioevo e, per l’Età moderna, degli antropologi, secondo i quali l’organizzazione sociale delle comunità rurali avrebbe prodotto “comunità corporate chiuse”, che non mi sembra sia possibile ravvisare negli insediamenti pastorali, molto aperti all’accesso alle risorse collettive per i residenti stabili e ai contatti esterni.

Bisognerà invece riflettere per ciascuna comunità sugli effetti delle migrazioni stagionali, che consentivano in modo differenziato un apporto di ricchezza per le comunità d’origine dei migranti, anche grazie all’affermazione di élites di migranti stagionali dediti al commercio, che consentivano una crescita economica per l’insediamento di arrivo e, sebbene in misura minore, per quello di origine. Per le nuove comunità consolidate nel tempo grazie a migrazioni più intense, la cappella vicinale e la confraria del Santo Spirito fin dalla prima età moderna costituirono infine il simbolo identitario della comunità sia un’espressione tangibile della solidarietà comunitaria.

Le relazioni presentate nel corso del Convegno – organizzato dal Centro Internazionale di Studi sugli Insediamenti Medievali in collaborazione con il Dipartimento di Lingue e Letterature Straniere e Culture Moderne dell’Università di Torino e con l’Associazione Culturale Antonella Salvatico – hanno avuto come intento principale l’analisi nel lungo periodo di alcuni aspetti delle dinamiche insediative che registrano intensi movimenti migratori sia tra i due versanti dell’area alpina occidentale, sia tra l’area montana e la Pianura Padana. Queste migrazioni hanno inciso profondamente sulle trasformazioni degli insediamenti alpini e sull’organizzazione delle comunità, che per la maggior parte, tra la fine del Medioevo e l’inizio dell’Età moderna, erano ormai strutturate come comuni. Sul piano socio-economico era molto accentuato l’impatto sullo

sfruttamento delle risorse comuni, che solitamente inducono a individuare l’origine di forti contrasti tra le comunità e i signori locali: è stato questo uno degli argomenti centrali del dibattito sul quale si sono focalizzate alcune relazioni del convegno. Ma i relatori si sono soffermati anche su diversi altri aspetti del confronto tra detentori del potere politico (in molti casi rappresentati dai comuni urbani) e le comunità di villaggio delle Alpi occidentali e dell’Appennino ligure, come i temi delle fortificazioni e delle trasformazioni del paesaggio agrario per iniziativa di centri monastici (anche in contrapposizione con le comunità locali), o quelli della legislazione urbana e delle pratiche scritturali. La terza sezione del convegno ha affrontato invece i temi della memoria, delle narrazioni e degli immaginari delle comunità e ha consentito così di introdurre il dibattito conclusivo, dedicato ai nessi fondamentali tra ricerca e valorizzazione delle strutture del territorio e dell’organizzazione delle comunità alpine.

ALFANI G., RAO R. (a c. di), 2011, *La gestione delle risorse collettive. Italia settentrionale (secoli XII-XVIII)*, Milano.

BASSO E., 2020, *Comuni e controllo del territorio nelle Alpi Marittime: fra Nizza, Tenda e Ventimiglia*, in PANERO F. (a c. di), *Comunità urbane e centri minori dei due versanti delle Alpi occidentali. Circolazione di persone e relazioni culturali, politiche e socio-economiche*, Cherasco.

BLANCHARD R., 1952, *Les Alpes occidentales*, VI, *Le versant piémontais*, Grenoble-Paris.

BLOCH M., 1993 (I ediz. 1921), *La servitù nella società medievale*, a c. di G. CHERUBINI, trad. it., Firenze.

BOYER J.-P., 1990, *Hommes et communautés du haut pays Niçois médiéval. La Vesubie (XIII^e-XV^e siècles)*, Nice.

CARRIER N. - MOUTHON F., 2010, *Les paysans des Alpes. Les communautés montagnardes au Moyen Âge*, Rennes.

COMBA R., 1977, *La popolazione in Piemonte sul finire del medioevo. Ricerche di demografia storica*, Torino.

COMBA R., 1984, *Per una storia economica del Piemonte medievale. Strade e mercati dell’area sud-occidentale*, Torino.

COMBA R. - DAL VERME A. - NASO I. (a c. di), 1996, *Greggi, mandrie e pastori nelle Alpi occidentali (secoli XII-XX)*, Cuneo.

COMINO G., 1997, *Risorse del suolo e forme della solidarietà: le confrarie e l’ospedale in una comunità della valle Gesso (XVI-XVIII secolo)*, in COMBA R. - CORDERO M. (a c. di), *Entracque: una comunità alpina tra Medioevo ed Età moderna*, Cuneo.

CORTONESI A. - VIOLA F. (a c. di), 2006, *Le comunità rurali e i loro statuti*, Roma (= «Rivista Storica del Lazio», 21-22, 2005-2006).

COULET N., 1996, *Une entreprise: la transhumance en Provence au Moyen Âge*, in Greggi, mandrie e pastori nelle Alpi occidentali (secoli XII-XX), in COMBA R. - DAL VERME A. - NASO I. (a c. di), Cuneo.

DAVISO DI CHARVENSOD M.C., 1961, *I pedagogi nelle Alpi occidentali nel medio evo*, Torino.

DUBUIS P., 1990, *Une économie alpine à la fin du Moyen Âge. Orsières, l’Entremont et les régions voisines (1250-1500)*, Saint Maurice.

FALQUE-VERT H., 1997, *Les hommes et la montagne en Dauphiné au XIII^e siècle*, Grenoble.

GULLINO G., 2001, *Trasformazioni del paesaggio agrario. Viticoltura e cerealicoltura nel Piemonte sud-occidentale (secoli XII-XVI)*, Cavallermaggiore.

LUSO E., 2012, *Risistemazioni dell’habitat e centri scomparsi durante le “crisi del Trecento”: esempi dal Piemonte e dalla Lombardia*, in PANERO F. - PINTO G. (a c. di), *Assetti territoriali e villaggi abbandonati (secoli XII-XIV)*, Cherasco.

NADA PATRONE A.M. - NASO I., 1978, *Le epidemie del tardo medioevo nell’area pedemontana*, Torino.

MOUTHON F., 2011, *Communautés rurales et pouvoirs princiers dans le sud-est de la France (XIII^e-XV^e siècle)*, in *Les pouvoirs territoriaux en Italie centrale et dans le sud de la France. Hiérarchies, institutions et langages (XII^e-XIV^e siècle): études comparées* Rome (= «Mélanges de l’École Française de Rome-Moyen Âge», 123/2).

PANERO F., 1984, *Terre in concessione e mobilità contadina. Le campagne fra Po, Sesia e Dora Baltea*, Bologna.

PANERO F., 1988, *Comuni e borghi franchi nel Piemonte medievale*, Bologna.

PANERO F. (a c. di), 2006, *Il popolamento alpino in Piemonte. Le radici medievali dell’insediamento moderno*, Torino.

PANERO F., 2020, *Comunità, carte di franchigia, comuni*, Catania.

PANERO F., 2022, *La “servitù della gleba” e il villanaggio. Italia centro-meridionale (secoli XII-XIV)*, Catania.

ROTELLI C., 1973, *Una campagna medievale. Storia agraria del Piemonte tra il 1250 e il 1450*, Torino.

Conflitto o cooperazione?

La questione dei beni comuni nei rapporti fra signori e comunità nelle Alpi Liguri e Marittime (secoli XIII-XVI)

ENRICO BASSO

Un ambiente complesso: la montagna ligure

Le comunità insediate nelle aree più interne della displuviale montana che divide la costa ligure dall’area subalpina occidentale sono state a lungo viste come oggetti passivi di una vicenda storica ed economica i cui protagonisti erano i grandi comuni urbani della costa (Genova, Savona, Albenga e Ventimiglia) e della pianura (soprattutto Asti, ma anche Cuneo, Mondovì, Savigliano, Carmagnola e Alba), interessati a stabilire e consolidare le vie commerciali che collegavano i loro mercati, oppure le stirpi signorili di discendenza arduinica e aleramica, e più tardi anche di origine cittadina, che controllavano queste aree montane e sfruttavano la loro rendita di posizione per tassare il transito delle merci e del bestiame transumante, consegnando queste realtà, secondo un’interpretazione della storiografia di matrice positivista a lungo rimasta dominante, a un ruolo di semplici spettatrici dello sfruttamento del loro territorio¹. Un più approfondito esame delle fonti documentarie disponibili, accompagnato da un’analisi più obiettiva dei rapporti sociali interni a queste comunità, consente tuttavia di mettere in luce una realtà assai più complessa e sfaccettata, nella quale le popolazioni locali, sia pure partendo da una posizione subalterna, riuscivano in molti casi a ritagliarsi uno spazio di protagonismo politico ed economico, sia concludendo accordi con i grandi centri urbani, che soprattutto attraverso un

rapporto di cooperazione con il potere dei signori locali, i quali escono così dal ruolo un po’ stereotipato dei “tiranni” assegnato loro dalla storiografia ottocentesca e di primo Novecento, per assumere invece le caratteristiche di interpreti e custodi degli interessi dei loro sottoposti². Un tratto che emerge con forza a questo proposito è quello della forte conflittualità, spesso sfociata in aperta violenza, che contrapponeva le comunità l’una all’altra per lo sfruttamento delle risorse naturali disponibili, sulle quali rivendicavano diritti gelosamente custoditi, che generò in molte occasioni scontri dei quali proprio i *domini* locali vennero chiamati a districare i nodi in qualità di mediatori rispettati da tutte le parti in causa. La Riviera ligure di Ponente e il suo entroterra montano si presentano pertanto come un caso di studio interessante, sia per la ricchezza di documentazione pervenutaci, che per la complessità delle strutture di potere che vennero a radicarsi in un’area relativamente ristretta e poco popolata. Nello spazio di poche vallate aperte verso il mare vennero infatti a concentrarsi e in alcuni casi a sovrapporsi tre grandi nuclei di potere signorile che controllavano ampie parti del territorio: i marchesi Del Carretto e quelli di Clavesana, di discendenza aleramica, e i conti di Ventimiglia, di stirpe arduinica³. A questi, si aggiungevano poi quattro importanti istituzioni ecclesiastiche che nelle stesse aree esercitavano diritti di natura signorile, e cioè gli episcopati di Genova e di Albenga e le abba-



Fig. 1. Cosio, Mendatica e Montegrosso. Dettaglio da *Riviera di Ponente, Stato di Genova, ed altri confinanti...* (Matteo Vinzoni, 1748), Archivio di Stato di Genova, Raccolta Cartografica, B.07.307.

zie benedettine di St. Honorat di Lérins e di S. Stefano di Genova.

Lasciando parzialmente fuori dal quadro di questo studio la complessa struttura delle signorie carrettesche estese sui due versanti dell'area montuosa⁴, ci si limiterà a trattare dei territori compresi nei possedimenti originariamente detenuti dai marchesi di Clavesana, e cioè la bassa Valle Argentina con il centro di Taggia e quindi Castellaro e il tratto di territorio non litoraneo fino a Porto Maurizio, e dai conti di Ventimiglia, che controllavano uno spazio esteso da Monaco fino all'alta Valle Argentina, con un'ulteriore estensione a est fino a Carpasio e alla Valle del

Maro, che escludeva però Seborga (appartenente ai benedettini di St. Honorat) e la Valle Armea con Sanremo e Ceriana (la cui titolarità spettava ai vescovi, e poi arcivescovi, di Genova), mentre il tratto costiero corrispondente all'attuale località di S. Stefano al Mare apparteneva al monastero genovese di S. Stefano e la Valle di Oneglia era oggetto di un sostanziale condominio tra il vescovo e il comune di Albenga stabilito da un diploma di Federico I del 18 febbraio 1159⁵.

In un quadro generale in cui, già dai primi decenni del secolo XI, la residua influenza detenuta dalle stirpi arduiniche nell'estremo Ponente della Liguria andava cedendo il po-

sto all'organizzazione sul territorio di nuovi centri di potere, quali quello dei conti di Ventimiglia e quelli dipendenti dalle istituzioni ecclesiastiche genovesi, ovviamente il Comune di Genova trasse un indubbio vantaggio dall'intraprendenza degli enti ecclesiastici cittadini al fine estendere la propria capacità di intervento in una zona che costituiva uno snodo fondamentale nel quadro dell'ampliamento della sua influenza politica ed economica.

Pertanto, l'interesse della classe dirigente genovese fu per lungo tempo non quello di modificare gli equilibri esistenti, ad esempio attraverso una politica di nuove fondazioni, ma di consolidare e sostenere l'autorità di tipo pubblico esercitata dall'arcivescovo, dal Capitolo di San Lorenzo e dall'abate di Santo Stefano sulle comunità residenti nelle fondazioni che da loro erano state promosse, senza intervenire in alcun modo per alterare la situazione, ma anzi per cristallizzarla e garantirne il permanente successo che veicolava con sé anche il successo delle politiche genovesi in un'area territoriale nella quale la presenza di tre grandi centri comunali in fase di sviluppo (Savona, Albenga e Ventimiglia)⁶ costituiva una minaccia per la volontà di Genova di esercitare un controllo sulla fascia costiera e gli spazi marini prospicienti.

Questa situazione già complessa e ricca di sovrapposizioni venne a complicarsi ulteriormente tra la seconda metà del XII secolo e la prima metà del XIII in conseguenza dell'evoluzione della situazione politica determinata prima dall'espansione dell'influenza genovese e poi dal tentativo di reazione dei poteri locali sotto l'interessata protezione di Federico II. Tra le varie trasformazioni innescate da questa concatenazione di eventi spiccano da un lato il concentrarsi dell'influenza delle vecchie stirpi signorili verso le aree montane più interne⁷ (con la vistosa eccezione del marchesato di Finale, che garantiva alle signorie carrettesche uno sbocco autonomo al mare) e dall'altro l'inserimento nel novero dei signori locali di nuovi protagonisti, provenienti dalle file dell'oligarchia

urbana genovese, i quali, forti di una notevole disponibilità economica e del tacito appoggio tanto delle autorità civili, quanto di quelle ecclesiastiche genovesi, ebbero buon gioco nel rilevare i diritti detenuti dalle antiche stirpi e istituzioni su ampi tratti di territorio per costituirvi il nucleo di nuovi aggregati signorili.

Fra il 1230 e il 1259 si assiste quindi a un'ondata di acquisti di terre e diritti dei Ventimiglia da parte di esponenti delle famiglie più antiche dell'oligarchia genovese, come i De Castro, gli Avvocati, i Vesconte, e anche di "uomini nuovi" come Lanfranco Bulborino⁸, ai quali fecero seguito le acquisizioni condotte a partire dal 1265 dai Doria, e in particolare da Oberto, Capitano del Popolo di Genova, secondo un disegno organico, chiaramente finalizzato alla costruzione di un'area di potere signorile assolutamente coerente⁹: all'acquisto di Loano, effettuato appunto nel 1265, fecero infatti seguito quelli di Dolceacqua nel 1270, di Apricale, Perinaldo e Gionco (acquisite entro il 1288 per il prezzo di 2.000 lire), e nel 1297 quello di Sanremo e Ceriana, cedute a Oberto Doria dall'arcivescovo di Genova, mentre Federico e Nicolò Doria procedettero all'acquisto di Oneglia dall'episcopato albanese nel 1298¹⁰.

Il definitivo riassetto della situazione richiese diversi decenni e solo con la metà del XIV secolo il quadro delle differenti aree di influenza tende a chiarirsi, ma la fluidità di questa lunga fase politica non ebbe solo aspetti negativi, anzi, come ci confermano i documenti, proprio nel corso di questo periodo le comunità locali ebbero modo di far valere le loro ragioni nei confronti di signori vecchi e nuovi, come dimostra l'intensa stagione di redazione di statuti iniziata addirittura già dai primi decenni del XIII secolo.

Infatti, alcuni centri, come ad esempio Cipressa e Dolceacqua, risultano in possesso di concessioni di tipo statutario fin dal 1215, e fra il 1240 e il 1250 molte comunità (tra le quali Montalto, Badalucco e Apricale) riuscirono a ottenere dai signori dai quali dipendevano la concessione di statuti¹¹.



Fig. 2. Briga e Triora. Dettaglio da *Riviera di Ponente, Stato di Genova, ed altri confinanti...* (Matteo Vinzoni, 1748), Archivio di Stato di Genova, *Raccolta Cartografica*, B.07.307.

Ciò nonostante, i signori riuscirono a mantenere un ruolo politicamente ed economicamente rilevante grazie alle frequenti e violente controversie che contrapponevano fra loro le differenti comunità, essenzialmente per la concorrenza nello sfruttamento delle risorse relativamente limitate di un'economia basata sulla pastorizia, la gestione dei boschi e prati e una stentata attività agricola (quest'ultima sostanzialmente ristretta ad alcune aree maggiormente vocate nelle basse valli).

Gli esempi di questo stato di cose sono frequenti, fin dai primi decenni del XIII secolo. Ad esempio, nel 1219 sorse una controversia sui diritti di pascolo e fienagione fra le comu-

nità di Castellaro e Lingueglietta, mediata dai *domini de Linguilia*, titolari della signoria¹²; nel 1226 troviamo invece i conti di Ventimiglia in qualità di mediatori di un accordo concluso fra le comunità di Pigna e Castelfranco sulla gestione dei pascoli, questione che contrapponeva Pigna anche ad Apricale in un conflitto che proseguì fino al 1230 con episodi di scontri violenti fra i pastori delle due comunità¹³, e gli episodi di questo genere si moltiplicarono nel corso del secolo, come provano i documenti d'archivio che conservano memoria delle controversie e degli interventi dei signori e dei loro rappresentanti per cercare di appianarle.

Pur nei continui passaggi di signoria, le co-

munità locali erano evidentemente riuscite di volta in volta a ottenere il riconoscimento dei diritti acquisiti e avevano continuato a battersi per la difesa dei propri spazi economici contro l'invasione dei confinanti.

Un esempio assai chiaro di questo stato di cose ci proviene dalle norme degli Statuti di Apricale rinnovati nel 1267, che dedicano ampio spazio sulla pastorizia e sulle associazioni di pastori, ma sono anche ben attenti a ribadire in modo esplicito il divieto di pascolo sul proprio territorio per le greggi degli abitanti di Perinaldo¹⁴.

La questione della gestione dei pascoli e degli accordi stabiliti per garantire i diritti rivendicati dalle diverse comunità confinanti è assai ben documentata, a riprova della centralità del problema nella vita economica e sociale di questi centri. Accordi di tal genere, come ad esempio quello stabilito già il 26 maggio 1207 fra le comunità di Cosio e Pornassio da un lato e Tenda dall'altro circa i confini dei pascoli e dei boschi dei propri territori e del diritto di uso su di essi¹⁵, vennero infatti assai spesso recepiti nelle varie *reformationes* degli statuti intervenute nel corso del tempo e pertanto ci è possibile esaminare le condizioni e l'estensione di tali interazioni fra le comunità interessate.

Un caso ben documentato di tale tipo di accordi è quello delle convenzioni ripetutamente stipulate fra la comunità di Triora e quelle confinanti fra il XIII e il XVI secolo. Le più antiche tra queste convenzioni sono quelle stipulate il 1 settembre 1250 fra le comunità di Triora e Briga, contenenti alcune disposizioni sul regolamento dei pascoli¹⁶; nel corso del tempo seguirono poi ulteriori accordi in materia stipulati dagli amministratori di Triora con le comunità di Rezzo (1271)¹⁷, Castelfranco (1280, 1379, 1519), Carpasio (1283), Saorgio (1349, 1501), Pigna (1391), Tenda (1411, 1497) e Taggia (1441, 1497, 1573)¹⁸.

Questi conflitti locali si inserivano nella più ampia cornice dello stato di conflittualità che vedeva schierati da una parte Genova e i signori locali suoi alleati, in particolare i conti

di Tenda e il ramo della famiglia Doria insignoritosi di Dolceacqua e di altre località della Valle Nervia, e dall'altra gli Angioini di Napoli e Provenza e i loro seguaci di parte guelfa, tra i quali facevano spicco altre famiglie di origine genovese come i Grimaldi, signori di Monaco, e i Vento, signori di Mentone, e che si protrasse fin dall'ultimo quarto del XIII secolo, alternando momenti di relativa calma ad altri di violente contrapposizioni armate, con il risultato effettivo di aver creato un "confine" di fatto che divideva territori uniti da un punto di vista geografico, delle tradizioni e delle risorse naturali, con conseguente grave danno per le comunità locali e le loro attività economiche, e che soprattutto andava a intersecare, interrompendoli, antichi itinerari pastorali.

Questo stato di fatto risulta con evidenza anche attraverso l'esame di specifici capitoli inseriti all'epoca negli statuti della zona, soprattutto nei punti nei quali l'autorità legiferante tenta di rispondere per quanto possibile alle lamentele che salgono dal mondo pastorale e dal complesso di coloro che hanno interesse nello svolgimento di tali attività.

Una riprova di questa affermazione può essere rintracciata nel testo stesso degli accordi che periodicamente venivano a interrompere provvisoriamente lo stato di ostilità. Un buon esempio lo si rintraccia appunto in occasione della sentenza arbitrale emessa a Sospello il 29 gennaio 1328 per definire i contrasti che vedevano contrapposti Guglielmo Pietro Lascaris, conte di Tenda, e le comunità a lui soggette alle comunità del Contado di Ventimiglia e Val Lantosca: gli abitanti di Limone, nell'Alta Valle Vermentagna, e quelli di Tenda, nell'Alta Val Roja, che controllavano i due versanti del Colle "de Cornia", o "de Cornu" (l'attuale Colle di Tenda), vennero condannati a risarcire in parti uguali ben 350 lire genovesi alla comunità di Peglia per i 23 *averia* da loro catturati nel corso delle ostilità¹⁹. A ulteriore conferma di questo punto possiamo ricordare come proprio greggi e pastori fossero tra i principali bersa-

gli delle devastanti incursioni condotte in territorio provenzale da Imperiale Doria a partire dalle sue roccaforti nella Val Nervia nel corso degli anni '50 del XIV secolo²⁰.

La Valle Arroscia: signori e comunità

Proprio la signoria consolidata da un ramo del consorte dei Doria in Val Nervia rappresenta in effetti, come si è avuto modo di evidenziare in altra sede, un modello di come le relazioni fra *dominus* e comunità soggette andarono strutturandosi nel corso dei secoli XIV e XV sulla base della presenza di interessi comuni da difendere, che nel caso specifico potevano offrire un solido pretesto per ambizioni di espansione della propria area di influenza a signori che speravano di poter approfittare della crisi del sistema di potere angioino ai margini dell'area provenzale²¹, ma che in altri casi si limitavano a fornire un mezzo per riconsolidare un sistema di rapporti che una lunga fase di instabilità, complicata anche dal passaggio devastante della Peste a metà del XIV secolo, aveva in parte compromesso.

In quest'ultimo contesto, più "locale" e privo delle ambizioni di costruzione di una signoria territoriale che connotano il caso dei Doria di Val Nervia, un esempio ben documentato e particolarmente interessante è quello delle due castellanie di Cosio, Mendatica e Montegrosso da un lato e Pornassio dall'altro²².

Originariamente unite in una singola castellania soggetta al potere dei conti di Ventimiglia, nel corso del XIII secolo queste località dell'alta Valle Arroscia avevano attraversato una fase durante la quale il potere sul territorio era passato di mano più volte, suddividendo la distrettuazione originale e mettendo in competizione differenti stirpi signorili che si contendevano i diritti sul territorio. Il conflitto innescatosi fra i Ventimiglia e i rivali marchesi di Ceva e di Clavesana consentì non solo l'intervento di forze esterne, come gli Angioini (attraverso il loro plenipotenziario locale Roberto di Laveno) e il comune di

Genova (anche per il tramite dell'ambizioso Oberto Spinola, che acquistò i diritti dei Ventimiglia nel 1283), ma permise una prima affermazione tanto di individui che di stirpi di *potentes* locali, come quella dei *de Garessio*, evidentemente originari della Val Tanaro, che vennero investiti della signoria di Pornassio nel 1254, e degli Scarella (o Scarsella, nei documenti si trovano entrambe le grafie), che avrebbero giocato un ruolo di rilievo nelle vicende di Cosio, Garessio e della stessa Pornassio²³.

Attestati fin dal 1207, già il 15 febbraio 1235 Ottone e Rubaldo *quondam Raimundi* di Garessio ricevettero da Manuele del Carretto, marchese di Clavesana, l'investitura in feudo gentile e paterno, con ogni giurisdizione, dei castelli, ville e luoghi di Cosio, Mendatica e Montegrosso²⁴, segnando l'avvio della presenza ufficiale della famiglia sul territorio, che dovette divenire rapidamente preponderante se già il 4 dicembre 1238 troviamo una sentenza emessa da Bonifacio di Garessio, in qualità di podestà di Cosio, Mendatica e Montegrosso, nella controversia sorta fra Mendatica e Montegrosso sui confini dei rispettivi territori, e qualche anno dopo, il 14 aprile 1257, Rubaldo e Guglielmo di Garessio concedono agli abitanti di Montegrosso, riuniti in parlamento, l'esenzione dagli obblighi sulla macinatura del frumento e sulla costruzione di nuovi mulini²⁵.

Anche altri personaggi di origine locale stavano evidentemente approfittando delle possibilità offerte dalla situazione per affermarsi socialmente: un buon esempio ci è offerto dal caso di Giovanni Berno, al quale il 14 dicembre 1250 la comunità di Cosio vende un bosco, situato sopra Montegrosso, nella località "Il Porcile", per il prezzo di 22 lire e mezza di Genova. Il 16 dicembre, la vendita viene ratificata dai condomini di Garessio in qualità di condomini di Cosio, con la concessione all'acquirente della facoltà di vietare il pascolo e il taglio di legna nel bosco. Il 17 aprile 1252, lo stesso Giovanni Berno vende a sua volta il bosco alla comunità di Montegrosso per 27 lire di Genova,



Fig. 3. L'Alta Valle Roya. Dettaglio da *Riviera di Ponente, Stato di Genova, ed altri confinanti...* (Matteo Vinzoni, 1748), Archivio di Stato di Genova, Raccolta Cartografica, B.07.307.

ma l'aspetto interessante è rappresentato dal fatto che il 22 dello stesso mese, presentandosi questa volta nella veste di *dominus* di Cosio, egli condonò i danni infertigli dagli stessi abitanti di Montegrosso, in cambio dell'impegno di questi a risarcire i danni patiti dagli abitanti di Cosio che erano intervenuti in sua difesa²⁶.

Che ormai queste famiglie avessero radicato un potere territoriale che consentiva loro di assumere posture analoghe a quelle delle antiche stirpi signorili ci viene del resto confermato da un documento del 14 settembre 1328, che attesta la suddivisione della giurisdizione su Cosio e Mendatica concordata fra Manuele *quondam Guilielmi* di Garessio e Giovanni, Rubino e Bonifacio Scarella di Garessio, condomini dei luoghi²⁷. Proprio in conseguenza di tale accordo, gli Scarella risultano successivamente disporre delle loro quote di giurisdizione come di un bene patrimoniale: il 23 novembre 1340, i condomini procedettero alla vendita di un terzo del castello, villa e giurisdizione di Mendatica per il prezzo di 2.300 lire di Genova in favore dei

signori della Lengueglia, ma già il 23 agosto precedente Antonio e Giacomo Scarella avevano ceduto con diritto di riscatto a Raffaele Doria, Ammiraglio di Sicilia e marchese di Clavesana, la quarta parte dei castelli, feudi, ville e giurisdizione di Cosio, Mendatica e Pornassio, che il 24 agosto 1341 furono oggetto di una retrovendita da parte di Corrado e Ottobono Doria, figli di Raffaele, nel frattempo defunto²⁸.

Anche gli antichi signori li riconoscevano del resto ormai come loro pari, come dimostra un accordo concluso il 29 giugno 1324 fra Giorgio II il Nano, marchese di Ceva, e i suoi nipoti Guglielmo, Federico, Bonifacio e Ottone, Giovanni di Saluzzo (fratello del marchese Manfredi IV), Federico I marchese di Clavesana, e Giovanni, Rubino, Pornassio, Bonifacio e Giovannino Scarella, signori della castellania di Cosio e Pornassio, a conferma dei rispettivi possessi, con la remissione di eventuali rivoltosi, l'esenzione da ogni tassazione nei propri domini e il diritto di coltivare le proprie parti della Viozene in conformità al modo praticato dagli abitanti di Pieve di Teco²⁹.

Ciò non significa, tuttavia, che le comunità locali fossero semplici pedine scambiate fra signori di vario livello; in questo stesso periodo, infatti, i documenti attestano una loro crescente vitalità e capacità di interlocuzione con i *domini* e con le altre comunità a difesa dei propri interessi: già nel marzo 1308, ad esempio, le comunità di Mendatica e Montegrosso affidarono a Giacomo *de Sanguinea* di Parma, vicario del marchese Francesco di Clavesana, il giudizio sulle controversie sorte sullo sfruttamento dei pascoli di Viozene, e nell'aprile dello stesso anno vi fu un accordo fra Cosio e Montegrosso per il mutuo riconoscimento e rispetto delle franchigie; fra il 1316 e il 1317, poi, essendo evidentemente sorta una controversia in merito, le comunità di Montegrosso e Mendatica affidarono a Oberto *quondam Manuelis*, marchese di Clavesana, l'interpretazione autentica della sentenza emessa da Giacomo *de Sanguinea* nel 1308, e sulla base del suo giudizio la comunità di Montegrosso chiese che venisse confermato l'onere di 60 lire di Genova che era stato addossato a quella di Mendatica³⁰.

Il 18 dicembre 1321, inoltre, Bonifacio e Giacomo della Lengueglia, condomini della metà della castellania di Cosio, volendo ricompensare la fedeltà degli uomini di Montegrosso, concessero loro una serie di privilegi e franchigie, tra le quali la piena disponibilità dei loro beni, tanto *inter vivos* che nei testamenti, il diritto di libera elezione dei propri rappresentanti, la facoltà di emanare statuti, ordini e bandi e il diritto di non poter essere convenuti in giudizio al di fuori della castellania³¹.

Un altro interessante indizio del livello di autonomia acquisita dalle comunità nello specifico settore della gestione dei beni comuni, di fondamentale importanza in un'economia legata al sapiente sfruttamento di risorse relativamente limitate, e della gelosa attenzione ad essa dedicata è offerto poi da un documento del 31 dicembre 1325, con il quale le comunità di Cosio, Mendatica e Montegrosso emanano di comune accordo

disposizioni relative alla costruzione di celle o edifici nel piano detto *Guydii* e alla loro manutenzione, nonché alla conservazione dei boschi detti *de Monexis* e *Scandelalii*, e soprattutto degli abeti, importantissimi per il potenziale ricavato della vendita del loro legname ai cantieri della costa ligure, un tema al quale è dedicato anche un decreto dei deputati di Cosio, Mendatica e Montegrosso del 5 febbraio 1356, con il quale si proibisce appunto il taglio degli abeti nei boschi di *Scandolum* e *Monexis*, sotto pena di una multa di 100 soldi di Genova, fatti salvi alcuni diritti specifici degli abitanti di Mendatica e Montegrosso³².

Le comunità agivano quindi direttamente per tutelare i propri interessi tanto di fronte ai *domini*, come nel caso del ricorso presentato il 1 dicembre 1343 dalla comunità di Montegrosso contro il bando del podestà di Cosio che le imponeva la macinatura del grano presso il mulino detto della Serra³³, quanto ad altre comunità, con le quali si stava attenti a evitare qualsiasi possibile commistione, come attesta la convenzione stabilita fra le comunità di Cosio e Pornassio il 22 luglio 1333, con la quale, contestualmente alla conferma della validità delle costumanze precedentemente in vigore, viene vietato agli abitanti di entrambe di accettare la carica di collettore delle decime per conto del comune di Tenda o dei suoi aventi causa, sotto pena di una multa di 10 lire di Genova³⁴, ed erano pronte a richiedere, e ottenere, il riconoscimento dei propri diritti da parte di autorità superiori, come il doge di Genova, che intervenne nel 1344 confermando i privilegi e le franchigie e immunità degli uomini della castellania di Cosio e ordinandone il rispetto da parte di tutti gli ufficiali del comune³⁵.

Non per questo i *domini* erano però esclusi dalla gestione degli stessi diritti; più volte, nel corso della seconda metà del XIV secolo, essi vennero chiamati a tutelare, attraverso riconferme e arbitrati, la validità di concessioni e consuetudini, mantenendo così un ruolo di attiva direzione nella vita delle co-

munità. Nel nostro caso specifico, possiamo indicare ad esempio gli interventi di Segurano della Lengueglia in qualità di arbitro per la definizione dei confini fra i territori delle comunità di Mendatica e Montegrosso nel 1358, la sentenza di Corradino e Opizzino della Lengueglia, signori di Cosio, con la quale nel 1373 la comunità di Montegrosso viene esentata dalla consegna annua di un cero a quella di Cosio, alla quale era tenuta per antica consuetudine, e l'atto con il quale nel 1374 Giacomo, Oberto e Paolo della Lengueglia *quondam Manuelis*, condomini per metà di Mendatica, riconoscono i privilegi e franchigie concessi alla comunità da Bonifacio e Giacomo della Lengueglia nel 1321³⁶.

Nello stesso arco di anni, le comunità coinvolte avevano a loro volta stabilito accordi fra di loro relativamente alla questione dei confini giurisdizionali e ai diritti sui beni comuni condivisi: il 1 maggio 1360 venne stabilita la divisione in cinque parti delle alpi e boschi comuni degli uomini di Cosio, Mendatica e Montegrosso, tre delle quali sarebbero spettate a Cosio e le altre due a Mendatica e Montegrosso, e il 18 luglio successivo venne pronunciata una sentenza arbitrale che definiva quali fossero i beni posseduti da uomini di Montegrosso nel territorio di Cosio per i quali essi erano tenuti a pagare la decima alla comunità di Cosio; fra il settembre e l'ottobre del 1361 venne sancita da arbitri appositamente nominati la divisione effettuata dai deputati delle comunità di Cosio e Montegrosso dell'alpe di Pisio in cinque parti, una delle quali sarebbe spettata a Montegrosso, alla quale fece infine seguito dopo un decennio, nel maggio 1371, un'ulteriore divisione fra le comunità di Cosio, Mendatica e Montegrosso delle alpi e boschi ancora detenuti in comune, con l'assegnazione delle relative porzioni, che sarebbe stata rinnovata, sempre secondo le quote ormai consuete (3/5 a Cosio e 1/5 a testa alle altre due comunità) ancora una volta nel 1376³⁷.

Tanta insistenza sul tema non avrebbe comunque evitato tensioni e contestazioni: ancora nel 1383 fu infatti necessario un inter-

vento diretto di Giacomo della Lengueglia il quale, recependo il parere espresso dal giureconsulto Bonomino *de Cabilis*, emanò una sentenza con la quale accoglieva le ragioni delle comunità di Cosio e Montegrosso nella causa intentata contro quella di Mendatica, che rivendicava l'esclusività dello sfruttamento del pascolo di Monesi³⁸.

Gli esempi sopra riportati ci indicano dunque tanto la capacità di autoregolamentazione delle comunità nella gestione dei beni comuni, evidenziando anche la definizione di una gerarchia fra di loro, che vedeva i centri più popolati prevalere sugli insediamenti minori, quanto la persistente presenza dell'elemento signorile, sia in quanto titolare di diritti superiori, che soprattutto nella veste di mediatore di contrasti fra le comunità soggette.

Questa persistenza dell'autorità signorile in forme che non si limitavano alla semplice percezione delle rendite si inserisce del resto in un più ampio fenomeno di "rifeudalizzazione" delle aree marginali che interessò anche la Liguria, oltre ad ampie parti dell'Italia centro-settentrionale³⁹, e che nel nostro caso è ben attestato da documenti come i successivi rinnovi dell'investitura feudale sulle località della Valle Arroscia nei confronti dei signori della Lengueglia da parte del comune di Genova, che troviamo nel 1386, e poi nel 1402, e ancora nel 1488⁴⁰.

Il conte Odoardo della Lengueglia costituisce un buon esempio di questa forma di "interventismo" signorile, come confermano i dispositivi delle sentenze da lui emesse nel 1406 per consentire agli uomini di Montegrosso di partecipare all'appalto dei pascoli, confermando la sentenza emessa da Segurano della Lengueglia nel 1338 e stabilendo che avrebbero dovuto versare una cauzione agli abitanti di Mendatica per le parti eccedenti a quelle di loro spettanza, e nel 1407 per affermare i diritti esclusivi delle comunità di Cosio e Mendatica sull'alpe denominata Binda, escludendone Montegrosso⁴¹. Ancora il 15 giugno 1417, a testimoniare la continuità della situazione, le comunità della



Fig. 4. Il Colle del Corno (Colle di Tenda) e la Valle Vermentagna. Dettaglio da *Riviera di Ponente, Stato di Genova, ed altri confinanti...* (Matteo Vinzoni, 1748), Archivio di Stato di Genova, Raccolta Cartografica, B.07.307.

castellania di Cosio e di quella di Pornassio affidavano l'arbitrato sulle loro controversie relativamente ai confini delle alpi di Garesio e di Muratale a Paolo della Lengueglia e Giovanni di Garesio, condomini di Pornassio, e del resto lo stesso comune di Genova il 13 novembre 1439 provvedeva a confermare i diritti e privilegi dei condomini di Cosio, Larzeno e Carpasio in forza delle convenzioni stipulate da questi con Giovanni Campofregoso, Capitano generale del comune, il 17 luglio 1438⁴².

Il XV secolo, dopo le turbolenze del periodo precedente, vide sostanzialmente stabilizzarsi questa situazione, che viveva pertanto

tra livelli di autonomia locale ed episodi di intervento signorile, che non appaiono tuttavia conflittuali, ma orientati concordemente verso obiettivi condivisi di ordinata amministrazione sotto l'egida della superiore sovranità di Genova (tanto come comune indipendente, quanto nei periodi di sottomissione alla Francia o a Milano)⁴³.

Se infatti le comunità di Cosio, Mendatica e Montegrosso, appaiono agire autonomamente nella stipula della convenzione del 1490 con il comune di Mondovì con la quale venivano chiuse le vertenze esistenti e posto fine alle discordie, stabilendo accordi per eventuali future controversie legate a furti

avvenuti nel territorio delle dette comunità, o quelle di Cosio e Pornassio nel richiedere nel 1508 a Giorgio e Castellino dei marchesi di Ceva la conferma della validità della convenzione stipulata con loro dai marchesi il 29 giugno 1324, dimostrando in entrambi i casi di mirare a rafforzare l'apertura del loro spazio economico verso l'area subalpina occidentale⁴⁴, erano anche pronte a riconoscere i diritti signorili, come fecero ad esempio gli abitanti di Montegrosso, che nel 1443 prestarono atto di omaggio a Teodoro, Rinaldino e Melchiorre dei conti di Ventimiglia in cambio del riconoscimento delle loro franchigie, libertà e consuetudini, e quale premio della fedeltà dimostrata ottennero nel 1477 da Margherita del Carretto, contessa di Tenda, agente a nome del figlio Giovanni Antonio Lascaris, conte di Ventimiglia e Tenda, la concessione dell'assoluzione da qualsiasi bando o condanna nei quali potessero essere incorsi nel frattempo⁴⁵.

Quando tuttavia i *potentes* esageravano nell'esercizio delle loro prerogative, reali o presunte, le stesse comunità erano altrettanto pronte a invocare l'intervento delle autorità superiori a tutela dei diritti che vedevano minacciati: ad esempio, nel 1450 i rappresentanti delle comunità di Cosio, Mendatica e Montegrosso denunciarono i soprusi subiti, nonostante il giuramento di fedeltà prestato al comune di Genova, da parte dei nobili Nicolò e Sceva Doria, che pretendevano venisse prestato loro giuramento di fedeltà e avevano per questo incarcerato abitanti del posto, tra cui anche alcuni consoli. In risposta, le autorità genovesi disposero di scrivere immediatamente ai due, a Benedetto Doria, Capitano della Riviera, e a tutti gli ufficiali della Riviera di Ponente per ribadire che le comunità erano sotto la protezione del comune⁴⁶. L'autorità genovese poteva però essere chiamata in causa anche per definire in modo certo le persistenti controversie fra le comunità stesse, come avvenne nel 1446-1447, quando il doge di Genova e il Consiglio degli Anziani incaricarono Battista de Goano e Giovanni Cicero, due dei più insigni giureconsulti

genovesi del tempo, di esaminare le controversie fra le comunità di Cosio, Mendatica e Montegrosso, e sulla base della loro relazione vennero confermati gli accordi di suddivisione del territorio esistenti, o ancora nel 1474, quando fu invece la comunità di Pornassio a chiedere al comune di Genova di delegare a qualcuno dei suoi ufficiali nella Riviera di Ponente il giudizio delle controversie con le comunità di Cosio, Mendatica e Montegrosso. In questo frangente, l'incarico venne conferito al vicario di Porto Maurizio, ed è interessante notare come, una volta informate, le comunità di Cosio, Mendatica e Montegrosso, accordatesi per il rispetto degli accordi tra loro vigenti, si affidarono ancora una volta a Bartolomeo della Lengueglia, condomino di Cosio, per rappresentare i loro interessi⁴⁷.

Anche in conseguenza di questo processo evolutivo, alla fine del secolo le comunità ci appaiono ormai pienamente autonome nella gestione del territorio, e di questo possiamo trovare una esplicita manifestazione in un articolato documento redatto il 28 maggio 1496, con il quale i rappresentanti delle comunità di Cosio, Mendatica e Montegrosso, riuniti nel luogo consueto di Costa Rossa per deliberare sulle controversie legate ai boschi, dichiararono confermata la validità del regolamento stilato dal notaio Battista Gastaldo il 17 giugno 1487: tale regolamento vietava innanzitutto di coltivare o arroncare nei detti boschi, sotto pena di multe; imponeva poi che eventuali raccolti ottenuti attraverso operazioni illecite fossero soggetti al pagamento della decima e al sequestro del terreno coltivato; che nessuno potesse raccogliere legna nel bosco bandito, o tagliarne nel bosco Nero di Costa Ricca, né nei boschi di Monesi e Costa Bernardo, con l'eccezione dei pastori per fare un fuoco, mentre entro i confini da Pietra Villa in su fino al fosso tutti avrebbero avuto facoltà di raccogliere legna per usi domestici, o per la caseificazione; veniva esclusa la possibilità di coltivare o tagliare legna anche nel bosco di Pisio, confinante con Pornassio, e in quello di Nisaldo, se non per usi domestici o di caseificazione,

estendendo il divieto di coltivazione e pascolo anche al bosco di Ortovero; una zona dai confini definiti veniva poi esclusa dalla coltivazione per consentire il transito del bestiame diretto ai pascoli e venivano definite ulteriori limitazioni su altri boschi⁴⁸.

Anche se ancora nel 1533 la nuova Repubblica aristocratica confermò nuovamente ad Antonio del Carretto l'investitura feudale delle castellanie di Maremo, di Vessalico e di Cosio, Mendatica e Montegrosso già concessa a suo padre Cipriano, da poco defunto⁴⁹, con atti come quello sopra ricordato le comunità della Valle Arroscia confermarono di essere ormai pienamente in grado, al di là di formali dipendenze signorili, di tutelare in prima persona i propri interessi, ed è significativo che l'atto del 1496 dedichi la propria attenzione proprio alle due attività, la pastorizia e la gestione dei boschi, grazie alle quali queste comunità venivano maggiormente coinvolte in più ampi circuiti economici, che andavano dalla costa ligure alla pianura subalpina occidentale⁵⁰, un coinvolgimento che portava con sé, oltre alle ovvie conseguenze di sviluppo economico, anche quelle di evoluzione della struttura sociale.

Di entrambi questi aspetti si può trovare un indicatore importante nella presenza di notai, e soprattutto di notai di origine locale, come Andreono Gastaldo di Cosio, attestato nel 1449-1450, e l'appena ricordato Battista, forse un figlio, autore del regolamento del 1487, o, caso ancora più intrigante, la presenza nel 1431 di ben due notai, Guglielmo Agneis e Francesco Bruna (il secondo dei quali di sicura origine locale), in un borgo relativamente piccolo come Aurigo, nella vicina Valle del Maro, che oggi ha 330 abitanti e all'epoca si stima potesse averne circa 750⁵¹. Se non solo in questi borghi vi era un'attività economica di livello tale da richiedere la presenza di più di un professionista del diritto, ma le prospettive di promozione sociale collegate a tale professione erano tali da spingere alcune delle famiglie benestanti a sostenere i costi del lungo corso di studi necessa-

rio ad avviare un figlio a questa carriera, dobbiamo concludere che queste località della montagna, apparentemente remote e lontane dalle grandi correnti dei traffici, erano invece pienamente inserite nei più ampi circuiti economici e sociali del loro tempo, e questo grazie tanto all'intraprendenza degli abitanti e alla loro attenta gestione delle risorse disponibili, quanto, almeno in parte, al contributo offerto da stirpi di *domini* interessati non solo alla percezione delle rendite feudali, ma anche alla riaffermazione del proprio ruolo attraverso un'attenta opera di mediazione, che favoriva in definitiva lo sviluppo delle comunità loro soggette.

- APPELT H. (a c. di), 1979, *Friderici I. diplomata inde ab a MCLVIII. usque ad a. MCLXVII*. (MGH, *Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, X/II), Hannover.
- BASSO E., 1996, *Alla conquista di un regno: l'azione di Brancaleone Doria fra la Sardegna, Genova e l'Oltregiogo*, «Medioevo. Saggi e Rassegne», 20, pp. 133-158.
- BASSO E., 1997a, *L'Ovadese tra Genova e i Doria*, in PIANA TONIOLO P. (a c. di), *Atti del Convegno "Terre e castelli dell'Alto Monferrato tra Medioevo ed Età Moderna" (Tagliolo Monferrato, 31 agosto 1996)*, Ovada (Biblioteca dell'Accademia Urbense, 22), pp. 69-89.
- BASSO E., 1997b, *Un'abbazia e la sua città. Santo Stefano di Genova (sec. X-XV)*, Torino.
- BASSO E., 2014, *Navi, uomini e cantieri in Liguria fra Medioevo ed Età Moderna*, in LUSSO E. (a c. di), *Attività produttive e sviluppi insediativi nell'Italia dei secoli XII-XV*, Cherasco, pp. 245-268.
- BASSO E., 2018, *Donnos terramagnesos. Dinamiche di insediamento signorile in Sardegna: il caso dei Doria (secoli XII-XV)*, Acireale-Roma.
- BASSO E., 2019, *Tra le montagne e il mare. Comunità e signori nelle Valli delle Alpi Marittime*, in PANERO F. (a c. di), *Le comunità dell'arco alpino occidentale. Culture, insediamenti, antropologia storica*, Cherasco, pp. 313-338.
- BASSO E., 2023a, *La montagna e il mercato: i prodotti della montagna verso la costa e la pianura*, in CORTESE D. - LUSSO E. (a c. di), *Valorizzazione della macroarea alpina italo-francese per un turismo sostenibile. Riflessi culturali, sociali ed economici*, La Morra (Scripta, VIII), pp. 13-29.
- BASSO E., 2023b, *Le comunità e l'ambiente: attività agropastorali in area ligure-piemontese nello specchio della normativa statutaria di età medievale*, in GIAMMARIA G. - NOTARI S. (a c. di), *Gli statuti del Lazio meridionale. Confronti peninsulari ed europei*, Anagni (Biblioteca di Latium, 27), pp. 195-209.

- BASSO E., 2024, *Tra costa ligure e aree subalpine: merci e uomini in un'integrazione attraverso le montagne*, in BASSO E. (a c. di), *L'interscambio fra la costa e l'entroterra. Dinamiche economiche, strutture sociali e insediative (secoli XIV-XVI)*, Catania, pp. 7-41.
- CALVINI N., 1941, *Formazione di comuni rurali della Liguria occidentale*, «Giornale Storico e Letterario della Liguria», XVII/II-III, pp. 57-80.
- CALVINI N., 1982, *Nobili feudali laici ed ecclesiastici nell'estremo ponente ligure (Sec. X-XIV)*, in *La Storia dei Genovesi*, II, Genova, pp. 75-107.
- CALVINI N., 1988, *Il feudo di Castellaro e Pompeiana*, in *La Storia dei Genovesi*, VIII, Genova, pp. 389-426.
- CALVINI N., 1991, *I conti di Ventimiglia e in particolare il loro feudo di Valle Argentina*, in *La Storia dei Genovesi*, XI, Genova, pp. 467-480.
- CASANA P., 2002, *Tenda: una Contea di passo nel diritto statutario delle sue comunità*, in CROSETTI A. (a c. di), *Nell'antica Contea di Tenda. La strada e i traffici / Dans l'ancien Comté de Tende. La route et les trafics*, Cuneo, pp. 31-43.
- CHITTOLINI G., 1979, *La formazione dello stato regionale e le istituzioni del contado. Secoli XIV e XV*, Torino.
- COSTA RESTAGNO J., 2002, *Le villenove del territorio di Albenga tra modelli comunali e modelli signorili (secoli XIII-XIV)*, in COMBA R. - PANERO F. - PINTO G. (a c. di), *Borghi nuovi e borghi franchi nel processo di costruzione dei distretti comunali nell'Italia centro-settentrionale (secoli XII-XIV)*, Cherasco-Cuneo, pp. 271-306.
- CROSETTI A. (a c. di), 1992, *Le strutture del territorio fra Piemonte e Liguria dal X al XVIII secolo*, Cuneo.
- EMBRIACO P.G., 2004, *Vescovi e Signori. La Chiesa albengnese dal declino dell'autorità regia all'egemonia genovese (secoli XI-XIII)*, Bordighera-Albenga (Collana storico-archeologica della Liguria occidentale, XXX).
- GASTALDI R.G., 1991, *Cosio in Valle Arroscia*, Genova.
- GUGLIELMOTTI P., 2005, *Ricerche sull'organizzazione del territorio nella Liguria medievale*, Firenze (Reti Medievali, Monografie, 3).
- LANTERI L., 1988, *Gli statuti comunali di Triora*, Triora.
- LORENZETTI M. - MAMBRINI F. (a c. di), 2007, *I Libri Iurium della Repubblica di Genova, II/2*, Genova (Fonti per la Storia della Liguria, XXI).
- MUSSO R., 2011, *La "bastardigia" dei marchesi. Rami illegittimi o poco conosciuti dei Del Carretto (XIV-XVII secolo)*, «Ligures, Rivista di Archeologia, Arte, Storia e Cultura ligure», 9, pp. 93-122.
- MUSSO R., 2015, *I Del Carretto e le Langhe tra Medioevo ed Età moderna*, «Langhe Roero Monferrato. Cultura Materiale - Società - Territorio», 11, pp. 11-83.
- NICOLINI A., 2012, *Gli Scarella da Garesio a Savona fra Quattro e Cinquecento*, «Bollettino della Società per gli Studi Storici, Archeologici ed Artistici della Provincia di Cuneo», 146, pp. 205-237.
- NICOLINI A., 2016, *Dalla parte del mare. Tra Savona e il Basso Piemonte nel Tardo Medioevo*, «Bollettino della Società per gli Studi Storici, Archeologici ed Artistici della Provincia di Cuneo», 154, pp. 35-76.
- PAVONI R., 1990, *Una signoria feudale nel Ponente: i marchesi di Clavesana*, in *Legislazione e società nell'Italia*

- medievale. Per il VII centenario degli Statuti di Albenga (1288)*, Bordighera (Collana storico-archeologica della Liguria occidentale, XXV), pp. 317-362.
- PAVONI R., 1992, *L'organizzazione del territorio nel Savonese: secoli X-XIII*, in CROSETTI A. (a c. di), *Le strutture del territorio fra Piemonte e Liguria dal X al XVIII secolo*, Cuneo, pp. 65-119.
- PAVONI R., 1994, *Savona alle origini del Comune*, «Atti e Memorie della Società Savonese di Storia Patria», nuova serie, XXX, pp. 93-136.
- PAVONI R., 1969-1970 (ma 1995), *Ventimiglia dall'età bizantino-longobarda al Comune*, «Rivista Ingauna Intemelia», nuova serie, XXIV-XXV, pp. 111-123.
- PAVONI R., 1998a, *La frammentazione politica del comitato di Ventimiglia*, in VENTURINI A. (a c. di), *Le comté de Vintimille et la famille comtale. Colloque des 11 et 12 octobre 1997*, Menton (Annales de la Société d'art et d'histoire du Mentonnais), pp. 99-130.
- PAVONI R., 1998b, *Sanremo: da "curtis" a signoria feudale*, «Intemelon», 4, pp. 7-52.
- PETTI BALBI G., 1995, *Simon Boccanegra e la Genova del '300*, Napoli.
- PETTI BALBI G., 2003, *Tra dogato e principato: il Tre e il Quattrocento*, in PUNCUH D. (a c. di), *Storia di Genova. Mediterraneo, Europa, Atlantico*, Genova, pp. 233-324.
- POLONIO V., 1999, *Tra universalismo e localismo: costruzione di un sistema (569-1321)*, in PUNCUH D. (a c. di), *Il cammino della Chiesa genovese dalle origini ai nostri giorni*, «Atti della Società Ligure di Storia Patria», nuova serie, 39/2, pp. 77-210.
- POLONIO V., 2003, *Da provincia a signora del mare. Secoli VI-XIII*, in PUNCUH D. (a c. di), *Storia di Genova. Mediterraneo, Europa, Atlantico*, Genova, pp. 111-231.
- PROVERO L., 1994, *I Marchesi del Carretto: tradizione pubblica, radicamento patrimoniale e ambiti di affermazione politica*, «Atti e Memorie della Società Savonese di Storia Patria», nuova serie, XXX, pp. 21-50.
- PROVERO L., 1998, *L'Italia dei poteri locali. Secoli X-XII*, Roma.
- RIPART L., 1998, *Le comté de Vintimille a-t-il relevé des marquis arduinides? Une relecture de la charte de Tende*, in VENTURINI A. (a c. di), *Le comté de Vintimille et la famille comtale. Colloque des 11 et 12 octobre 1997*, Menton (Annales de la Société d'art et d'histoire du Mentonnais), pp. 147-167.
- ROSSI G., 1870, *Storia della Città e Diocesi di Albenga*, Albenga (rist. anastatica, Bologna 1984).
- ROSSI G., 1886, *Storia della città di Ventimiglia*, Oneglia (rist. anastatica, Bologna 2006).
- ROSSI G., 1903², *Storia del Marchesato di Dolceacqua e dei Comuni di Val Nervoia*, Bordighera.
- ROSTAN F., 1971², *Storia della Contea di Ventimiglia*, Bordighera (Collana storico-archeologica della Liguria occidentale, XI).
- SCOVAZZI I. - NOBERASCO F., 1926-1928, *Storia di Savona*, 3 voll., Savona.
- SERGI G., 1995, *I confini del potere. Marche e signorie fra due regni medievali*, Torino.

¹ ROSSI, 1870; ROSSI, 1886.

² ROSSI, 1903².

³ Su queste stirpi cfr. PAVONI, 1990; CROSETTI (a c. di), 1992; PROVERO, 1994; SERGI, 1995; PROVERO, 1998; EMBRIACO, 2004, pp. 59-147.

⁴ Sulle signorie carrettesche, si vedano: PAVONI, 1992; COSTA RESTAGNO, 2002, pp. 274-275; MUSSO, 2011; MUSSO, 2015.

⁵ APPELT (a c. di), 1979, doc. 260; LORENZETTI - MAMBRINI (a c. di), 2007, docc. 121, 123; ROSTAN, 1971², pp. 25-26; CALVINI, 1982, pp. 75-82; BASSO, 1997b, pp. 49-73; PAVONI, 1998b, pp. 46-52; POLONIO, 1999, p. 176; POLO-NIO, 2003, p. 151.

⁶ ROSSI, 1870; ROSSI, 1886; SCOVAZZI - NOBERASCO, 1926-1928; PAVONI, 1994; PAVONI, 1969-1970 (ma 1995); RIPART, 1998.

⁷ Sulla Contea di Tenda, nata dalla frammentazione dell'originario territorio della Contea di Ventimiglia alla metà del XIII secolo, e le sue comunità, cfr. ROSTAN, 1971², pp. 21-39; PAVONI, 1998a; CASANA, 2002.

⁸ CALVINI, 1982, p. 88.

⁹ I vari rami del consortile dei Doria perseguirono nel corso della seconda metà del XIII secolo progetti analoghi di costruzione di signorie territoriali anche nelle aree di Sassello e Ovada e soprattutto nella Sardegna nord-occidentale; BASSO, 1996; BASSO, 1997a; BASSO, 2018.

¹⁰ CALVINI, 1982, pp. 91-94.

¹¹ CALVINI, 1941, p. 79; CALVINI, 1982, pp. 86-87; CALVINI, 1991, pp. 472-476.

¹² CALVINI, 1988, p. 392.

¹³ ROSSI, 1903², pp. 43-44, 196-198.

¹⁴ Ivi, pp. 54-55.

¹⁵ ARCHIVIO DI STATO DI GENOVA (ASGE), *Archivio Segreto (AS)*, 346, *Paesi: Cosio*, doc. 1.

¹⁶ LANTERI, 1988, pp. 56-58.

¹⁷ Su questo accordo e sui rapporti tra la comunità di Rezzo e le comunità confinanti, in particolare Triora, Cenova e Lavina, cfr. GUGLIELMOTTI, 2005, pp. 140-149.

¹⁸ LANTERI, 1988, pp. 39 e 62.

¹⁹ ROSTAN, 1971², pp. 54-55. Poiché un *averium* era di norma costituito da almeno 50 capi, possiamo calcolare che il danno subito dai Pegliaschi fosse di circa 1150 pecore.

²⁰ Ivi, pp. 63-65.

²¹ BASSO, 2019, pp. 329-336.

²² GASTALDI, 1991.

²³ NICOLINI, 2012, pp. 205-207.

²⁴ ASGE, AS, 346, *Paesi: Cosio*, doc. 2; GASTALDI, 1991, p. 166.

²⁵ ASGE, AS, 353, *Paesi: Montegrosso*, docc. 1 e 2.

²⁶ ASGE, AS, 346, *Paesi: Cosio*, docc. 3 e 4.

²⁷ Ivi, doc. 8.

²⁸ Ivi, doc. 10; 353, *Paesi: Mendatica*, doc. 1.

²⁹ ASGE, AS, 346, *Paesi: Cosio*, doc. 6.

³⁰ ASGE, AS, 353, *Paesi: Montegrosso*, docc. 3-7.

³¹ ASGE, AS, 346, *Paesi: Cosio*, doc. 5.

³² Ivi, docc. 7 e 12. BASSO, 2014; BASSO, 2023b.

³³ ASGE, AS, 353, *Paesi: Montegrosso*, doc. 8.

³⁴ ASGE, AS, 346, *Paesi: Cosio*, doc. 9.

³⁵ Ivi, doc. 11.

³⁶ Ivi, doc. 17; 352, *Paesi: Mendatica*, docc. 2-3.

³⁷ ASGE, AS, 346, *Paesi: Cosio*, docc. 13-16, 18; 353, *Paesi: Montegrosso*, doc. 14.

³⁸ ASGE, AS, 346, *Paesi: Cosio*, doc. 19.

³⁹ CHITTOLINI, 1979; PETTI BALBI, 1995, pp. 156, 295-298.

⁴⁰ ASGE, AS, 346, *Paesi: Cosio*, docc. 20, 22-23, 34.

⁴¹ Ivi, doc. 24; 353, *Paesi: Montegrosso*, doc. 17.

⁴² ASGE, AS, 346, *Paesi: Cosio*, docc. 25-27.

⁴³ PETTI BALBI, 2003.

⁴⁴ ASGE, AS, 346, *Paesi: Cosio*, docc. 35 e 37.

⁴⁵ ASGE, AS, 353, *Paesi: Montegrosso*, docc. 23 e 29.

⁴⁶ ASGE, AS, 346, *Paesi: Cosio*, doc. 32. Il giuramento di fedeltà era stato prestato solo l'anno precedente, ivi, docc. 30-31.

⁴⁷ Ivi, docc. 29 e 33.

⁴⁸ Ivi, doc. 36.

⁴⁹ Ivi, doc. 37.

⁵⁰ NICOLINI, 2016; BASSO, 2023a; BASSO, 2024.

⁵¹ ASGE, AS, 341, *Paesi: Aurigo*, doc. 1.

Castelli e insediamenti fortificati di fondazione nello spazio alpino tra Italia e Provenza (secoli XIII-XV)

ENRICO LUSSO

L'arco alpino, com'è noto, mai fu una barriera fisica né, tanto meno, culturale; anzi, sotto molti aspetti fu un uno spazio di sperimentazione, sintesi e rielaborazione originale, tanto che ritenerlo una “periferia” solo in quanto area di contatto tra contesti geopolitici differenti non solo ne sminuisce il ruolo “produttivo”, ma risulta anche profondamente sbagliato¹. A titolo esemplificativo basti osservare il caso della contea (poi ducato) di Savoia, il cui “centro” – se vogliamo, solo a beneficio della chiarezza, continuare a utilizzare tali categorie – si colloca proprio nello spazio della montagna, relegando le pianure allo sbocco delle valli tanto francesi quanto italiane a un ruolo subalterno. Si tratta di un tema che ho avuto modo di analizzare e ripensare in tempi recenti, per cui non ritengo né utile né necessario tornarvi estesamente². Piuttosto pare interessante, beninteso rispetto ai temi storico-architettonici, focalizzare l'attenzione su un territorio che, in ragione della sua frammentazione – o, se si preferisce assumere un punto di osservazione diverso, dell'interesse da sempre suscitato nei principati che a lungo si contesero la supremazia sull'area –, amplifica ed estremizza alcune delle tendenze caratteristiche dello spazio alpino, anche perché profondamente innervato da un complesso sistema viario che, nei secoli, garantì e sostenne i flussi commerciali tra un ampio tratto della costa tirrenica e il settore sud-occidentale della Pianura Padana³. Si tratta delle estreme propaggini meridionali delle Alpi Marittime,

dove si intersecavano e si sovrapponevano i domini di alcuni marchesati di origine aleramica (Ceva, del Carretto, Clavesana, nati a seguito della divisione del patrimonio di Bonifacio del Vasto tra il 1142 e il 1148⁴), delle contee sorte dalla disgregazione del comitato di Ventimiglia (Tenda *in primis*)⁵ e della contea di Provenza, passata nel 1246 sotto il controllo di Carlo d'Angiò⁶.

Non sarà evidentemente possibile affrontare un'analisi estensiva delle dinamiche che, nei secoli finali del medioevo, interessarono il territorio modificandone gli assetti; tuttavia, senza mai perdere di vista quello che può essere definito il *leitmotiv* delle riflessioni che si proporranno – ossia il ruolo anche di stimolo progettuale che ebbero il controllo e il governo del sistema viario e dei flussi economici sostenuti – si enucleeranno alcuni casi di studio significativi, nel tentativo di rintracciare, in un'area soggetta a una forte competizione di poteri, dinamiche convergenti tanto rispetto allo specifico ambito d'indagine, quanto rispetto al più ampio contesto geopolitico in cui essa si colloca. Si tenga, tuttavia, ben presente un aspetto, che può, in una lettura alla scala macro-territoriale, risultare determinante: il complesso delle strade e delle mulattiere che dai porti del Ponente ligure adduceva ai principali centri urbani e paraurbani del Piemonte sud-occidentale aveva, storicamente, alcune somiglianze con quello odierno, perlopiù sviluppato nei fondovalle, ma soprattutto grandi differenze, tendendo a privilegiare un

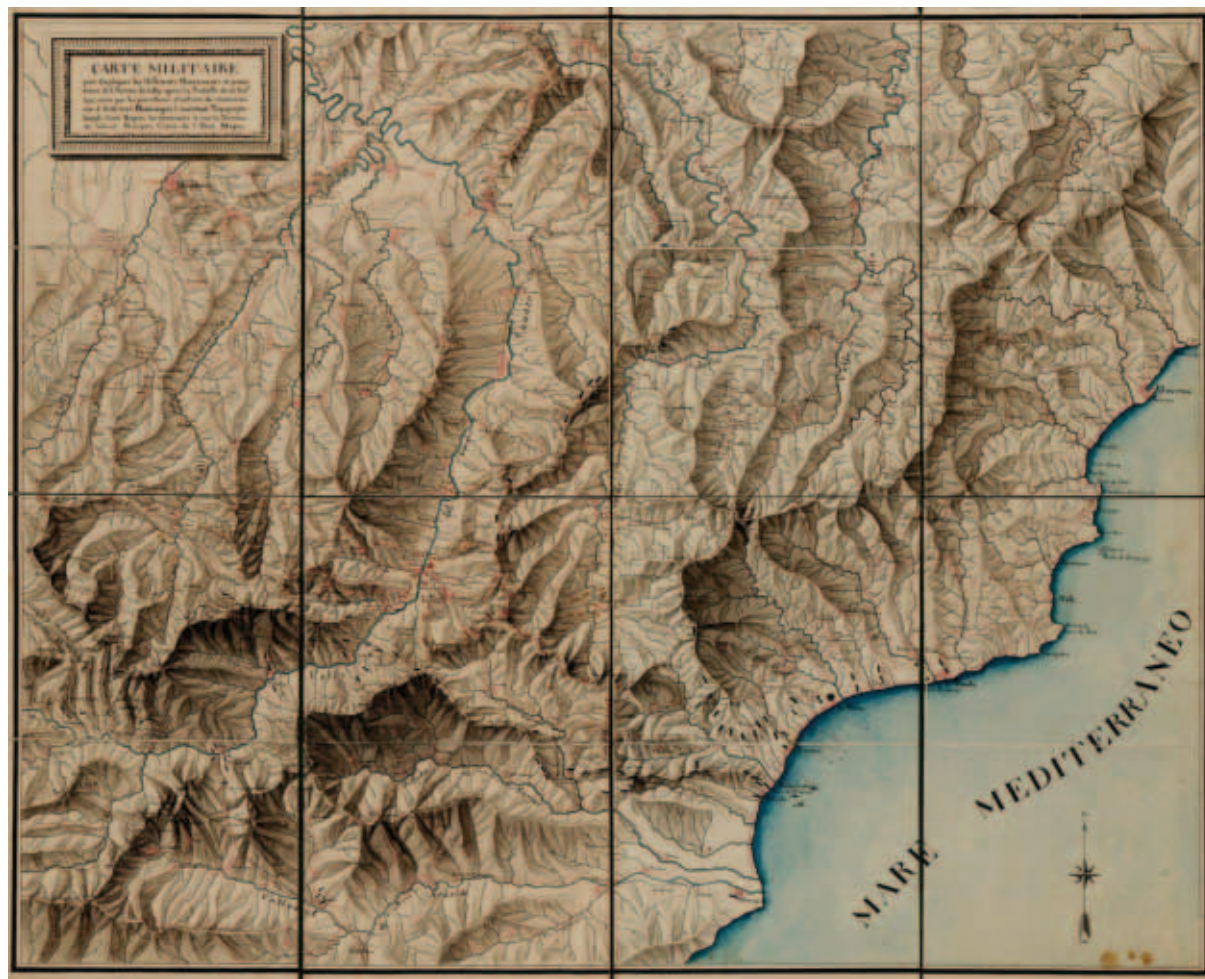


Fig. 1. CONTI G., *Carte militaire pour expliquer les differents mouvements et pausitions de l'Armée de Colly apres la bataille du 23 novembre 1795, ainsi que les pausitions et actions du commencement d'avril 1796, post 1796* (ASTo, Corte, *Carte topografiche segrete*, Tanaro A 10 nero).

collegamento diretto, di fatto trasversale rispetto allo sviluppo orografico del territorio, che si intuisce ancora con una certa chiarezza in alcune cartografie dell'avanzata età moderna (Fig. 1)⁷.

Al di qua delle Alpi: i marchesi di Ceva, del Carretto e di Clavesana

Che l'area cebano-monregalese e le sue proiezioni langarole e appenniniche abbiano assunto la propria fisionomia grazie al sostegno garantito (e all'impulso dato) dai vari *domini* al commercio è un dato di fatto sostenuto non solo da quanto appena affermato, ma da una solida tradizione storiografica. Il

tema, come detto, è trasversale e interessa anche il versante provenzale delle Alpi Marittime; tuttavia, è bene anticiparlo, solo in area subalpina stimolò dinamiche tali da riuscire a condizionare a fondo le forme dell'insediamento.

Durante i secoli XII e XIII i marchesi del Carretto perseguirono con tenacia l'obiettivo di dare forma a un principato territoriale autonomo. L'intento, evidente soprattutto dopo l'affrancamento delle comunità dei principali centri rivieraschi (Savona e Noli), fu quello di pervenire a un controllo monopolistico delle vie di transito⁸. Non è dunque un caso se, tra il 1171 e il 1224, le istituzioni comunali albesi e astigiane dovettero a più

riprese scendere a patti con i marchesi per potersi garantire il libero transito lungo le principali vie che risalivano la Langa convergendo su Cortemilia⁹. L'effetto più vistoso di quella che è stata definita la "politica stradale" dei del Carretto si manifestò in una serie di interventi volti a fissare il tracciato del principale tronco viario che si svolgeva nei loro territori risalendo la valle Bormida¹⁰. Ciò comportò la fondazione di un numero significativo di nuovi abitati. Per iniziativa soprattutto dei marchesi Enrico II e Ottone – i quali, alla morte del padre Enrico I, capostipite della linea marchionale, nel 1185 procedettero a una prima divisione del patrimonio¹¹ – sorsero così Finalborgo (*ante* 1213)¹², Millesimo (1206)¹³ e Cairo (ca. 1235)¹⁴, oltre a Pietra sulla costa (1212-1216)¹⁵. Si tratta di iniziative ben note alla storiografia, che vi ha appuntato più volte la propria attenzione, per cui non occorre tornare sull'argomento. Piuttosto pare interessante osservare come la politica dei due fratelli, per quanto assumesse progressivamente sfumature differenti, parrebbe muoversi su binari paralleli, ma convergenti. Al punto che proprio un criterio "stradale" sembra aver orientato le scelte al momento della divisione del patrimonio¹⁶: pur con le dovute cautele, si può infatti affermare che, a seguito della spartizione dell'eredità paterna, Enrico II si insediò a Finalborgo, dopo aver fondato il nuovo abitato, mentre Ottone fissò la propria residenza a Cortemilia¹⁷. I due fratelli si trovarono così a controllare, di fatto, l'attestamento rivierasco e il principale polo langarolo di convergenza di un complesso sistema di strade che innerava i rispettivi possedimenti. Sebbene il pieno possesso di Cortemilia si dimostrasse difficoltoso e ben presto compromesso dall'acquisizione di diritti sul luogo da parte dei marchesi di Monferrato e del comune di Asti, che nel 1209 ottenne dallo stesso Ottone la cessione di quanto vi deteneva¹⁸, l'abitato crebbe in quegli anni, sino a configurarsi come un vero e proprio polo dinamico nonché centro di riferimento territo-



Fig. 2. Cortemilia. La *platea* porticata, oggi via Dante Alighieri (foto E. Lusso).

riale, individuando nella via porticata del borgo di San Michele, nato forse in seguito a un accentramento insediativo ai piedi del rilievo dominato dal castello (documentato a partire dal 1142¹⁹) e presto dotato di cortine difensive, il proprio fulcro economico (Fig. 2)²⁰. Proprio il castello pare essere uno degli edifici su cui, sin dal tardo XII secolo, si focalizzarono le attenzioni marchionali. Pertinenti a quella fase si direbbero non solo le mura perimetrali, ma anche la sopravvissuta torre cilindrica, struttura originaria di un complesso che nel 1225 aveva già raggiunto un'articolazione e una dimensione fuori del comune, nonché adottato specifiche soluzioni costruttive di grande modernità e inte-



Fig. 3. Bardineto. Veduta zenitale (Google Maps, 2025).

resse²¹. Peraltro, proprio la consapevole selezione di modelli omogenei e riconoscibili per l'edificazione delle torri dei castelli realizzati tra la metà del XII secolo e il 1268, anno in cui i discendenti di Enrico II diedero vita ai terziari di Novello, Millesimo e Finale, pare essere uno dei tratti peculiari della politica perseguita dai del Carretto per descrivere, anche simbolicamente, il territorio soggetto al proprio controllo²².

Oltre agli insediamenti fondati dai marchesi entro il quarto decennio del XIII secolo e ricordati in precedenza, studi suggeriscono la possibilità di scorgere nell'abitato di Bardineto, erede bassomedievale di un più antico villaggio in località San Nicolò²³, non solo un borgo nuovo – in virtù della sua evidente preordinazione –, ma una vera e propria stazione di sosta, sorta in un punto di convergenza stradale a circa una giornata di viaggio dalla costa e dotata di quello che può es-

sere legittimamente definito, in ragione della sua inconsueta forma, un castello-deposito (Fig. 3)²⁴. Esso, caratterizzato da un impianto poligonale regolare a sedici lati, privo di qualunque elemento saliente o di apprestamenti difensivi oltre ad ampie arcierie²⁵, ha origini ignote, ma da ricondurre ad anni compresi tra il 1268, quando i territori carretteschi furono organizzati in terziari (Bardineto fu inclusa in quello del Finale) e il 1346, anno in cui Giorgio del Carretto acquisì il pieno controllo del luogo²⁶.

Se si volesse – o, sarebbe forse meglio dire, se si potesse – attribuire un valore indiziario alla sola regolarità d'impianto, allora si dovrebbe ammettere che, nonostante la relativa vicinanza, anche Calizzano, posta poco più a valle lungo la via che conduceva a Millesimo o a Bagnasco tramite il colle dei Giovetti, possa condividere con Bardineto un'origine sostanzialmente nuova. Non vi sono però, al

riguardo, elementi risolutivi oltre a quelli formali, né può essere assegnato particolare rilievo al fatto che nel 1292, accanto al castello (menzionato per la prima volta nel 1262²⁷), sia documentato esplicitamente anche un *burgus*²⁸.

I marchesi di Ceva si mossero su binari analoghi. La propensione verso programmi intensivi, per quanto tardivi, di "saturazione" del proprio spazio giurisdizionale con castelli allo scopo evidente tanto di affermare quanto di esibire il proprio *dominatus* è nota²⁹. Essa, anche in questo caso, non fu disgiunta da un tentativo organico di controllare e fissare, grazie ad alcuni capisaldi, i due principali assi viari che attraversavano il marchesato, ovvero la via che risaliva la valle del Tanaro e il tratto occidentale del fascio di strade che puntava in direzione dei domini carretteschi e, attraverso il colle di Cadibona, raggiungeva Savona³⁰. Il caso senz'altro più noto è quello di Priero; tuttavia, anche il centro eponimo di Ceva, alla confluenza dei due rami viari, Garessio e Ormea parrebbero essere frutto di interventi di riordino insediativo.

L'abitato di Ceva nacque con ogni probabilità nel corso dell'XI secolo a partire da un più antico *mansus* «intra villam» di proprietà della contessa Adelaide, figlia del marchese di Torino Olderico Manfredi³¹. Esso fu presto interessato da un moto di accentramento innescato dalla presenza di un castello, menzionato esplicitamente nel 1111³², cui era affiancata la chiesa di Santa Maria³³. Le principali trasformazioni dello spazio insediativo destinate a fissare le forme dell'abitato negli assetti che ancora oggi possiamo osservare ascendono al pieno Duecento, ovvero all'acme del potere marchionale³⁴, e giunsero a compimento nel corso del secolo successivo, quando per la prima volta faceva la propria comparsa documentaria il "borgo superiore" (1330)³⁵, probabilmente alternativo al *burgus* già citato nel 1287³⁶. Il primo corrisponde allo spazio urbano che trova nell'attuale via Carlo Marengo la *platea burgi superiori*, documentata nel 1387³⁷ e descritta come estensivamente dotata di portici (Fig. 4)³⁸. Sebbene



Fig. 4. Ceva. La platea porticata, oggi via Carlo Marengo (foto E. Lusso).

non sia, al momento, possibile individuare un atto esplicito, si tratta, a giudicare dal suo assetto, di un borgo di fondazione e, come tale, analogamente al caso di Cortemilia, fu con ogni verosimiglianza circoscritto di mura sin dall'origine³⁹. Esso, per quanto connotato in senso commerciale, fu comunque dotato di spazi di rappresentazione del potere: nel 1288, infatti, i marchesi risultavano possedere una propria *domus* nel borgo, la quale ricorre con frequenza come luogo di redazione di atti pubblici⁴⁰. Il secondo borgo, definito occasionalmente "sottano" e di certo più antico, corrisponde all'area estesa lungo le pendici settentrionali del rilievo del castello, laddove l'attuale corso Giuseppe Garibaldi si amplia in uno slargo delimitato da edifici che non solo mostrano un'evidente origine tardomedievale, ma spesso appaiono anche porticati, a ribadire la rilevanza assunta dalle attività commerciali nel quadro

delle dinamiche di sviluppo dell'insediamento⁴¹.

La genesi dell'abitato di Garessio è altrettanto sfuggente. Tuttavia, anche in questo caso, sembra possibile assegnare un ruolo di rilievo all'azione centripeta esercitata dal castello. La nascita del borgo si direbbe collocabile in un intorno cronologico prossimo a quello in cui prese avvio la maturazione formale dell'insediamento cebano, ovvero, indicativamente, tra il 1183, quando è menzionato per la prima volta il «populus Garexii»⁴², e il 1270, anno in cui è documentato il castello⁴³ e già esisteva nel sito attuale – acquisita la dignità che era stata della più antica chiesa di San Giovanni, presso il borgo di Ponte⁴⁴ – la canonica di Santa Maria (1265)⁴⁵. Non è, tuttavia, chiaro se all'origine della nuova conurbazione, il *burgus Garexii*, coerentemente menzionato per la prima volta nel 1260⁴⁶, debba riconoscersi un intervento programmatico da parte dell'autorità signorile. La convenzione stipulata nel 1276 – con garanzia del marchese Giorgio II di Ceva – tra gli uomini e il composito consortile del luogo sembra, tuttavia, offrire un sostegno alla seconda ipotesi, in quanto le franchigie approvate nell'occasione, a detta del documento stesso, furono concesse a quei garesini che, nonostante le condizioni di insicurezza degli anni precedenti, «ad patriam suam remanserunt», anche grazie alla «bona opera» sostenuta dai *domini loci*⁴⁷.

Ormea, con modeste sfasature cronologiche, ricalca le medesime dinamiche. Sebbene anche in questo caso in assenza di adeguato sostegno documentario, è forte la sensazione che un'intensa fase edilizia di potenziamento delle strutture residenziali del castello, menzionato per la prima volta nel 1291⁴⁸, abbia orientato anche gli sviluppi dell'insediamento. Una serie di rubriche degli statuti locali del 1332, concessi dai marchesi che ormai risiedevano con frequenza presso il borgo, parrebbe, infatti, riferibile alla loro intenzione di riorganizzarne l'assetto, potenziandolo sotto il profilo demografico grazie alle agevolazioni concesse a quanti intendes-

sero «casezare in burgo Ulmete»⁴⁹. La loro entità – possibilità di acquistare i sedimi edificabili in permuta o di accedere a prestiti da restituire entro un anno; licenza di tagliare liberamente i boschi comuni per recuperare elementi lignei da impiegare nella costruzione delle nuove case – è tale da far sospettare che proprio in quegli anni Ormea, la cui regolarità di impianto è paragonabile a quella di un insediamento di fondazione, possa aver raggiunto le dimensioni e la *forma urbis* ancora oggi percepibili, anche in termini di strutture difensive perimetrali, le cui tracce più evidenti si concentrano nei tratti di collegamento con le mura del castello e nella porta settentrionale (riutilizzata come base del campanile della chiesa di San Martino) aperta in corrispondenza dell'attuale via Roma, asse principale di sviluppo del borgo (Fig. 5)⁵⁰.

La laconicità della documentazione pare essere la cifra distintiva dell'ambito geopolitico cebano. Tuttavia, prima di analizzare brevemente l'unico insediamento che fa eccezione, pare possibile suggerire, anche per il borgo di Bagnasco, una genesi e uno sviluppo analoghi a quelli descritti. Anche in questo caso, l'assetto assunto dal borgo nel corso del XIV secolo risulta originare dalla decisione di uno dei rami della composita famiglia marchionale di risiedere con una certa stabilità nel castello, documentato per la prima volta con certezza nell'esecuzione testamentaria di Bonifacio del Vasto del 1142⁵¹ e, successivamente, associato alla primitiva *villa* che era andata formandosi per attrazione, prima del 1295, anno in cui il marchese Giorgio II cedette i propri possedimenti – retrocessigli poi in feudo – al comune di Asti⁵². La tutela astigiana – che evidentemente implicò anche un aumento dei flussi di merci in transito nel marchesato e, di conseguenza, una maggiore disponibilità economica⁵³ – segna un momento di grande dinamismo. La concessione delle franchigie alla comunità locale nel 1391 da parte del marchese Giorgino di Ceva indica, con ogni probabilità, l'avvio di un profondo processo



Fig. 5. BORGONIO G.T. (dis.), *Ormea lat. Ulmeta*, 1667 (*Theatrum Sabaudiae*, 1682, II, tav. 48).

di revisione delle strutture insediative. Gli uomini, infatti, come contropartita per le maggiori libertà acquisite si impegnavano a fornire «auxilium in fortificando seu edificando sive reparando [...] castrum Bagnaschi»⁵⁴, prestazione che, evidentemente, comprendeva anche le opere difensive del borgo, la cui struttura appare del tutto coerente come cronologia. In quell'occasione, dunque, similmente a quanto era avvenuto pochi anni prima a Priero e di cui si tratterà a breve, il borgo fu di fatto rifondato alle pendici del rilievo del castello, in un sito già interessato dal transito della via che risaliva la valle, e circondato da mura, sviluppate secondo un modello poco documentabile in ambito subalpino, ma inevitabile in tutti

quei casi in cui si registri una forte pendenza tra il sito occupato dal polo signorile e l'area individuata per l'abitato. Esse, infatti, dopo aver circoscritto l'ambito residenziale, si collegano, attraverso due salienti, a una torre cilindrica posta a mezza costa e, a sua volta, connessa da una braga muraria alle strutture del sovrastante castello. La ristrutturazione dello spazio residenziale comportò anche la (ri)costruzione della chiesa di Sant'Antonio⁵⁵ e l'inserimento di una *domus communis* dotata di portico in cui era ospitato il «banchum ubi ius redditur» (Fig. 6)⁵⁶. Tale rinnovamento degli assetti insediativi, peraltro, ebbe come probabile conseguenza la definitiva diserzione del più antico sito di Santa Giulitta, anch'esso forse fortificato, già esistito in destra



Fig. 6. Carta topografica del corso del Tanaro, Parte prima, fine sec. XVIII, particolare (ASTo, Corte, Carte topografiche per A e B, Tanaro, n. 1, f. 7).

Tanaro, su un rilievo immediatamente a sud dell'odierno concentrico⁵⁷.

Certo e ben documentato è, invece, l'intervento programmatico dei marchesi nel caso di Priero, evocato poc'anzi. Il 10 giugno 1387 Girardo di Ceva si accordava con la comunità locale, stabilendo preliminarmente «quod omnes et singuli homines et persone de dicto loco Prierii et ibi stantes et habitantes et qui in futurum et pro tempore stabunt et habitabunt sint de cetero et in perpetuum franchi, liberi et immunes», in cambio di un pagamento in natura e in denaro, fatte salve alcune eccezioni precisate nel documento. Dal canto loro, gli abitanti del luogo si impegnavano a porre il borgo «in bona fortificatione» con la costruzione «de muris, fossatis sive vallibus et aliis fortificiis» e, allo scopo, a prestare la propria opera per i cinque anni successivi, scaduti i quali il marchese

avrebbe dovuto provvedere «de sua bursa» alla manutenzione straordinaria o al completamento delle strutture⁵⁸. Anche in questo caso, l'accordo stipulato tra i signori e gli uomini del luogo andò oltre il semplice intervento di *muramentum*, determinando il trasferimento dell'abitato da quello che nell'occasione era chiamato *receptum Podii* in un borgo di nuova fondazione, organizzato su base rigidamente geometrica e ancora oggi ben riconoscibile nelle sue coordinate urbanistiche (Fig. 7)⁵⁹.

È stato notato come l'ambito residenziale gravitante sull'asse di via XX Settembre corrisponda con ogni probabilità a una fase di insediamento che precede la nascita del borgo nuovo⁶⁰, il quale, dunque, si appoggiò, inglobandone ampi brani, a un tessuto edilizio preesistente. Si può ragionevolmente supporre che tale abitato avesse ricevuto im-



Fig. 7. Priero. La platea porticata, oggi via Roma (foto E. Lusso).

pulso dalla presenza dell'asse stradale che, proseguendo, raggiungeva Ceva. È dunque plausibile che tale nucleo insediativo fosse nato per ragioni di ordine commerciale-fiscale: migliore accessibilità alla rete viaria, maggiore possibilità di sviluppare un mercato, presenza di un punto di riscossione di pedaggio. Esso si sarebbe dunque consolidato nel corso del XIII-primo XIV secolo, sino a essere incapsulato entro le mura del borgo nuovo all'atto della sua *clausura*. In senso stretto, dunque, più che di una nuova fondazione – anche se l'abitato presenta un'evidente natura preordinata e fu, come si deduce dal documento del 1387, a tutti gli effetti rifondato *ex fundamentis* – si tratta di un trasferimento residenziale, che nei modi e nei tempi richiama da vicino quanto si è ipotizzato possa essere avvenuto a Bagnasco. Un insediamento a Priero, organizzato se-

condo il consueto binomio *castrum-villa*, è, infatti, già citato nel 1295, data in cui Giorgio II di Ceva, come ricordato, si vedeva costretto a cedere al comune di Asti tutti i possedimenti⁶¹. È tuttavia possibile che le sue origini risalgano almeno alla metà del secolo precedente: la prima notizia in qualche modo riferibile alla presenza di un insediamento stabile, verosimilmente incastellato, è del 25 marzo 1134, data in cui un *Oto vicecomes de Prierio* è citato tra i testimoni di un atto stipulato in Savona dai locali marchesi⁶². In quello stesso periodo doveva già esistere anche la pieve, a lungo identificata nella chiesa di Santa Maria, in località Poggio, accanto al castello di cui sopravvivono alcuni brani, ma oggi ritenuta essere stata San Giuliano, in frazione Campetto⁶³, per quanto documentata solo nel *registrum* delle chiese appartenenti alla diocesi di Alba del 1325⁶⁴.

Per concludere il quadro, non resta che trattare dei marchesi di Clavesana, altro ramo dinastico originatosi in seguito alla divisione del patrimonio di Bonifacio del Vasto il cui dominio, da subito, fu esercitato su un ambito territoriale profondamente frammentato e discontinuo. Oltre al centro eponimo e ad altri luoghi nella bassa Langa, essi mantennero comunque a lungo il controllo di un'ampia fascia territoriale nell'entroterra ingauno e imperiese, incuneandosi così tra i possedimenti dei Ceva e dei del Carretto. Con questi ultimi, peraltro, esercitarono giurisdizione condivisa su un certo numero di abitati (tra gli altri, Bardinetto), che finirono poi, durante il XIV secolo, per cedergli interamente, scomparendo dalla scena⁶⁵. Nel corso della loro esistenza ebbero comunque modo di dare vita ad almeno due iniziative degne di nota e, con ogni evidenza, anch'esse da ricondurre al tentativo di garantirsi il controllo dei tratti più prossimi al mare di due delle principali vie che adducevano alla pianura cuneese: la strada che risaliva la valle dell'Arroscia e raggiungeva Ormea per il colle di Nava e quella che, originata anch'essa da Albenga, si sviluppava nel fondovalle del Neva e perveniva a Garessio tramite il colle di San Bernardo. Lungo la prima, dopo il 1232, fu fondata Pieve di Teco⁶⁶, mentre la seconda fu interessata dalla creazione del borgo nuovo di Zuccarello, promosso nel 1248⁶⁷. Entrambe le vicende sono ben note, anche nelle reazioni indotte nel breve periodo nella politica territoriale del comune di Albenga⁶⁸, per cui non pare opportuno soffermarsi ulteriormente. Alcune osservazioni si rivelano però utili e necessarie. In primo luogo, in entrambi i casi gli insediamenti stabilirono un'evidente relazione con un polo signorile fortificato. Il castello di Pieve è menzionato a partire dal 1202 e fu ricostruito nel 1234, anno che si assume come credibile anche per la rifondazione della preesistente *villa* e la sua promozione in *burgus* fortificato, attestato per la prima volta proprio in quella data⁶⁹. Nel caso di Zuccarello, invece, esso ospitò addirittura la riunione dei fratelli Bonifacio III, Ema-

nuele e Francesco di Clavesana con i sindaci della comunità di valle, i quali si impegnavano a costruire e fortificare il nuovo abitato proprio «iuxta castrum Zuccarelli, scilicet a Calcariis a vinea Gastaldi usque ad fossatum Rosi» entro il Natale del 1249⁷⁰. Da notare poi come, in un contesto geomorfologico simile, la soluzione adottata per il tracciamento delle opere difensive si avvicini molto a quella di Bagnasco (Fig. 8). In secondo luogo, emerge una precisa attenzione per gli aspetti commerciali: al di là del comune impianto, generato regolarmente a partire da una via porticata, lo stesso atto di fondazione di Zuccarello stabiliva nel dettaglio come si sarebbero dovute ripartire le rendite del mercato, mentre nel caso di Pieve, oltre alla vantaggiosa posizione, a essere significativa è una genesi che può ritenersi, *mutatis mutandis*, molto simile a quella di Priero e di Bagnasco.

Lo spartiacque: i domini dei conti di Ventimiglia

La contea di Ventimiglia, dopo la disgregazione della marca di Torino, ebbe vita breve e travagliata, sempre sottoposta alle pressioni esterne provenienti, di volta in volta, da Genova, dai conti di Provenza e dai vari rami della famiglia marchionale aleramica⁷¹. Per quanto interessa in questa sede, un episodio senz'altro determinante per gli sviluppi successivi del territorio fu l'acquisizione del controllo da parte di Carlo d'Angiò nel 1258⁷², propedeutico all'avvio del programma di penetrazione nel Piemonte meridionale celebrato dall'accordo stipulato nel 1259 con il podestà del comune di Cuneo «super facto strate asecurande et aptande», con specifico riferimento al ventaglio di itinerari che dal grosso borgo ai piedi delle Alpi, per le valli Stura, Vermentagna e Gesso, garantiva la comunicazione tra la Provenza e la Pianura Padana⁷³. Avremo modo di tornare sull'argomento; per ora basti osservare come i patti con il comune di Cuneo rappresentarono uno dei momenti apicali della politica economica avviata già dai predecessori di Carlo e fondata sul controllo monopolistico



Fig. 8. VINZONI M., *Zuccarello*, 1773 (VINZONI, 1773, II, tav. 25).

stico sia della produzione sia della distribuzione del sale provenzale⁷⁴. Politica che, se da un lato mirava a indebolire Genova saturando uno spazio commerciale tradizionalmente in mano alla repubblica⁷⁵, dall'altro passava attraverso un più saldo e stabile controllo delle vie di comunicazione e dei mercati.

L'accordo del 1258 segnava, *ipso facto*, la fine dell'autonomia della contea di Ventimiglia e la nascita di quella di Tenda. Nel 1388 Nizza, al centro di buona parte degli scontri che si erano susseguiti sin dal XII secolo, passò sotto il dominio dei Savoia⁷⁶; la contea di Tenda, sebbene progressivamente ridotta come superficie e i suoi signori limitati in quanto a capacità d'azione, mantenne, invece, la propria formale autonomia sino alla piena età moderna⁷⁷, rappresentando a lungo un elemento perturbante nel controllo e nella gestione della rete viaria, in cui

si ben si colloca anche la nota – e fallimentare – vicenda del gabelliere sabaudo del sale Paganino dal Pozzo⁷⁸.

Tuttavia, non pare che la centralità della contea rispetto ad alcune tra le principali vie del settore meridionale delle Alpi Marittime abbia stimolato una politica di controllo territoriale paragonabile a quella messa in campo dai marchesi di discendenza aleramica nell'area dell'Appennino ligure. Gli unici interventi di ristrutturazione insediativa possono, forse, essere riconosciuti negli abitati di Saorgio, definito *burgus* nei primi anni del XIII secolo, e di Tenda, in concomitanza con la costruzione, nel 1353, di un *castrum novum*⁷⁹. Ma si tratta di suggestioni, suscitate più che altro dal complessivo assetto morfologico dei due borghi, prossimo a modelli e articolazioni già descritti nelle pagine precedenti, che ancora attendono conferme documentarie più solide.

Il settore orientale della contea di Provenza

Sin dagli esordi del proprio dominio sulla Provenza nel 1246, Carlo d'Angiò mostrò una tendenza non comune a riordinare in un senso che si potrebbe definire "statale" la contea, nonostante le proprie ambizioni e i numerosi impegni di governo lo portassero a risiedere, dagli anni sessanta in poi, lontano dai propri possedimenti nel Midi francese⁸⁰. Il controllo dello sfruttamento delle saline (tra cui meritano una menzione a sé quelle di Hyères⁸¹) e delle rotte commerciali, come ben illustra il caso cuneese, su cui la loro produzione era indirizzata verso l'Italia settentrionale rientrava dunque in un programma più ampio, che non mancò di condizionare in modo evidente lo spazio fisico e culturale del settore orientale dei territori sottoposti al dominio angioino.

Gli indizi sono numerosi e si è avuto modo di suggerirli in altre occasioni⁸²; le evidenze più significative di tale tendenza possono essere, tuttavia, ridotte a due. Da un lato vi è il serrato controllo del territorio, delle sue strutture e della sua capacità di produrre reddito reso possibile da una nutrita schiera di funzionari pubblici (i siniscalchi, cui si affiancavano giudici, procuratori, maestri razionali e tesorieri), secondo un modello che sarebbe stato sperimentato anche in Piemonte⁸³. Essi costituivano la *curia regia*, organizzata su base regionale e facente capo agli uffici centrali (la *curia magna*⁸⁴) di Aix-en-Provence, ed erano preposti al governo – in tutte le sfumature di significato che tale termine può assumere – dei centri soggetti all'autorità del principe⁸⁵. Dall'altro emerge quella che può essere ritenuta la conseguenza più vistosa del programma di controllo delle vie di comunicazione già evocato: l'acquisizione di quote crescenti, sino *ipso facto* al possesso incontrastato, delle principali piazze di mercato. Al di là delle convenzioni commerciali sistematicamente ricercate da Carlo e dai suoi successori nei centri subalpini man mano che essi entravano a far parte dello spazio politico an-

gioino⁸⁶, converrà ricordare come in tutti gli insediamenti maggiori della contea di Provenza i mercati fossero sostanzialmente di proprietà del principe. Forme di controllo diretto delle piazze di vendita – che spaziano dalla raccolta delle rendite fiscali al possesso fisico dei banchi – sono ricordate, per l'area che qui interessa, in tutti i capoluoghi di vicariato (Grasse, Nizza, Puget-Théniers) e di balivato (Villeneuve-Loubet e Sospel)⁸⁷.

È evidente che una tale politica di controllo organico dei flussi commerciali, dei luoghi in cui essi si coagulavano dando origine a mercati e dei loro proventi determinò – o valorizzò – un'articolazione insediativa gerarchizzata, dove le piazze mercantili tendevano naturalmente a coincidere con i poli dell'amministrazione regia del territorio. E ciò, in ultima analisi, non poteva che condizionare le politiche di committenza del principe, tanto che un numero significativo degli abitati sopra menzionati era anche sede di strutture in cui trovavano alloggio, se non altro, le funzioni che il governo del territorio richiedeva. I consegnamenti che accompagnavano il susseguirsi dei funzionari di volta in volta nominati restituiscono infatti, in maniera piuttosto precisa, la geografia del potere angioino e, soprattutto, la gerarchia dei centri assoggettati, restituendo una sostanziale coincidenza tra la presenza di beni immobiliari nella disponibilità della curia regia e di diritti di controllo e sfruttamento dei mercati. Sempre con riferimento al settore territoriale che qui interessa, la celebre inchiesta di Leopardo da Foligno della primavera del 1333 ricorda l'esistenza, a Grasse, di un «palatium et turrim» e di tre *domus* – una destinata alla residenza del vicario, l'altra agli uffici della curia e l'ultima occupata dal clavano⁸⁸ – nelle immediate disponibilità del principe; a Nizza, di un *fortalicium regium*, con palazzo e cappella dedicata a Saint-Lambert⁸⁹; a Sospel, di un *castrum* e di una *domus*⁹⁰; a Breil, di una *domus* e di una torre⁹¹; a Puget-Théniers, di un *fortalicium castri* e di una *domus* «in qua curia



Fig. 9. ALESSANDRINI, *Villefranche, section F, Ville, 1873, particolare* (ADAlpes-Maritimes, *Plans cadastraux*, 25 Fi 159/1/F).

regitur»⁹², e, infine, a Villeneuve-Loubet – caso che merita maggiore attenzione e su cui torneremo a breve –, di un «castrum seu palacium regium» con cappella e due case, di cui una dotata di campana⁹³. Sebbene tutti questi edifici (o, per meglio dire, tutti quelli analoghi posseduti dalla curia regia entro i confini della contea di Provenza) siano ricordati con frequenza dalle fonti nel corso del XIV e della prima metà del XV secolo, talvolta in occasione di trasformazioni radicali o di interventi di manutenzione straordinaria, risulta arduo individuare episodi riconducibili alla diretta committenza degli Angiò. D'altronde, non tutti ospitavano spazi destinati alla residenza del principe, né ci si poteva aspettare altro: a partire dal 1282 la sede principale della corte angioina fu, infatti, fissata stabilmente a Napoli⁹⁴. Unica eccezione di rilievo è rappresen-

tata dal palazzo di Aix-en-Provence, un vasto complesso che prese forma a partire dal 1227, quando Raimondo Berengario IV scelse la città provenzale come propria residenza. Il nucleo originario, che inglobò in nuove strutture le due torri della porta dell'abitato romano (la cosiddetta porte d'Italie) e un mausoleo suburbano che sorgeva nella necropoli estesa all'esterno delle mura, fu oggetto costante di attenzioni da parte dei sovrani angioini, sino a divenire, alla fine degli anni sessanta del XV secolo, dopo la conquista aragonese del Regno di Napoli, dimora stabile di re Renato⁹⁵.

In base a quanto esposto, si sarebbe tentati di affermare che la realtà provenzale, nonostante le ramificazioni e i contatti con l'intero contesto territoriale che individuava nelle Alpi Marittime la propria ideale spina dorsale, rappresenti un *unicum*, con caratteri e



Fig. 10. ISSAURATO, *Commune de Villeneuve-Loubet*, section D, 1833, particolare (ADAlpes-Maritimes, *Plans cadastraux*, 25 Fi 161/1/D/MI).



Fig. 11. ISSAURATO, *Commune de Villeneuve-Loubet*, section D, *Village*, 1833, particolare (ADAlpes-Maritimes, *Plans cadastraux*, 25 Fi 161/1/D/MI).

dinamiche proprie, in larga parte riflesso delle peculiarità culturali e dinastiche dei principi angiointi. Ciò parrebbe tradursi in una maggior consapevolezza e, per certi versi, nella capacità di selezionare e di adattare, nel tempo e nello spazio, gli strumenti più utili al governo del territorio, dando contestualmente ragione di alcune evidenti anomalie. La più rilevante – rispetto a quanto interessa nello specifico ed è stato riscontrato nelle pagine precedenti – è il discontinuo interesse mostrato nei confronti degli interventi di riordino insediativo, se non altro in ambito provenzale, giacché nel Regno la fondazione di nuovi abitati conobbe con una certa fortuna⁹⁶. Per quanto è dato sapere, un unico borgo nuovo può essere ricondotto, su base documentaria certa, all'iniziativa angioina. Si tratta dell'odierna Villefranche-sur-Mer, frutto di un intervento del 1295, segnato anch'esso dal rilascio di franchigie da parte di Carlo e volto a potenziare le capacità portuali della rada dell'abitato sino a quel

momento noto con il nome di *Portus Olive* (Fig. 9)⁹⁷. In ragione della stessa natura del progetto, la congruenza con la più generale politica commerciale degli Angiò è evidente; se ne sarebbero però avvantaggiati i Savoia quando, nel 1388, acquisirono il controllo della contea di Nizza e delle vallate dell'entroterra. In quell'occasione entrò a far parte dei domini sabaudi anche Barcelonnette, una villanova anch'essa, ma che si deve a un'iniziativa promossa nel 1231 dal conte Raimondo Berengario IV⁹⁸ e, dunque, precedente l'assunzione del controllo della Provenza da parte di Carlo.

Non si può escludere che alcune ristrutturazioni insediative abbiano in effetti visto la luce, ma senza lasciare esplicita traccia di sé nella documentazione. Un esempio che suscita interesse è quello di Villeneuve-Loubet, e non solo in ragione del proprio nome, innegabilmente evocativo. L'abitato – che alcuni, peraltro, ritengono sorto verso il 1234, in concomitanza con la fabbrica del castello⁹⁹ –,

infatti, è descritto nell'inchiesta di Leopardo come «castrum [...] de mero demanio regie curie»¹⁰⁰, al punto che il patrimonio immobiliare nella sua interezza era nell'occasione consegnato da quanti se ne erano assicurati il godimento. Si tratta, a ben vedere, di una situazione piuttosto comune in insediamenti fondati o rifondati per iniziativa signorile, documentabile in un certo numero di borghi subalpini¹⁰¹. Nel caso specifico, l'abitato si sviluppava sulle pendici sud-occidentali del rilievo su cui sorgeva il castello-palazzo, individuando nell'*iter publicum*¹⁰² o *carrerìa recta*¹⁰³ che lo attraversava da sud-est, dov'era il *Portale regium*¹⁰⁴, a nord-ovest, dove si apriva il *Portale Sancti Pauli* (in quanto rivolto verso l'abitato di Saint-Paul-de-Vence)¹⁰⁵, il proprio asse generatore. Resta al momento ignoto il sito occupato dalla *domus* nelle disponibilità della curia, ma è da credere che non dovesse collocarsi troppo distante dalla *carrerìa* (Figg. 10 e 11).

Simile parrebbe il caso di Puget-Théniers,

“castello” *tout-court* anch'esso e caratterizzato da un patrimonio edilizio in gran parte nelle disponibilità della curia regia. Il borgo, dominato a nord-ovest dal «fortalicium castrum in quo moratur castellanum cum servientibus»¹⁰⁶, mostra, anche a un'analisi superficiale, un impianto preordinato. La genesi programmata dell'abitato non è frutto di una semplice suggestione formalistica: nel 1296, al tempo di un'inchiesta ordinata da Carlo II, beni immobiliari di proprietà demaniale risultano esplicitamente collocati, sebbene entro i confini del *burgus Pugeti*, tanto «in villa veteri» quanto in «villa nova»¹⁰⁷. Quando tale insediamento nuovo sia sorto è, al momento, impossibile da precisare. Un utile limite *post quem* può essere individuato nello stesso 1296, anno in cui è citato per la prima volta il convento degli Agostiniani, oggi scomparso ma già esistente presso l'angolo meridionale del borgo, affacciato sulla «carrerìa qua dicitur ville nove seu carreria Sancti Augustini» (Fig. 12)¹⁰⁸.



Fig. 12 (a lato). MAROCCHI, *Ville de Puget-Théniers*, section B, 1868, particolare (ADAlpes-Maritimes, *Plans cadastraux*, 25 Fi 99/1/BD).
Fig. 13 (sotto). LAHONT - SBRAGIA, *Village de Biot*, section A, 1813, particolare (ADAlpes-Maritimes, *Plans cadastraux*, 25 Fi 18/1/AF).



Tenendo conto che la *domus* «in burgo de Pugeto in qua tenetur curia»¹⁰⁹ risultava confinare con un *cellarium* «in villa veteri»¹¹⁰, una credibile ricostruzione dei fatti potrebbe essere così riassunta: nella seconda metà del XIII secolo, per iniziativa angioina, era creato

un polo amministrativo (la *domus curie*) in un preesistente ambito residenziale a ridosso del rilievo su cui sorgeva il castello, ma con ogni probabilità sviluppato sulla sponda opposta del torrente La Roudoule. Lo spostamento del baricentro delle strutture di go-



Fig. 14. FILLIAT, *Commune de Castellar*, section C1, *Castellar*, 1862, particolare (ADAlpes-Maritimes, *Plans cadastraux*, 25 Fi 35/1/C1).

verno al di fuori dell'area del castello determinò un moto di concentrazione residenziale presso la *villa* originaria, che fu riassunta, divenendo però "vecchia", in un abitato "nuovo", sin dal principio dotato di strutture difensive perimetrali¹¹¹ collegate al polo difensivo principale secondo un andamento piuttosto simile a quello riscontrato a Bagnasco e a Zuccarello. Nell'ambito del progetto di riordino insediativo anche le strutture economiche furono rinnovate: nella villanova trovarono infatti collocazione tanto il mercato, nella *carrería fori* o *recta* o, appunto, *mercati*¹¹², quanto il macello, posto in adiacenza della stessa *carrería*, con ogni evidenza la strada di attraversamento principale dell'abitato, come nel caso di Ville-neuve-Loubet¹¹³. In sintesi, il rapporto topografico tra *domus regia* e spazi commerciali si giocò nella stessa capacità del polo signorile

di attrarre a sé le strutture insediative ed economiche, generando un nuovo insediamento in grado di riassumere le potenzialità produttive del proprio contesto territoriale.

Per avere riscontro di un ulteriore intervento con rilevanza territoriale e insediativa riferibile a un'iniziativa esplicita da parte dei conti di Provenza si deve attendere a lungo, all'incirca due secoli dall'ipotizzata rifondazione di Puget-Théniers. Correva l'anno 1470 e re Renato, da poco stabilitosi in pianta stabile ad Aix, deliberava di procedere al ripopolamento del borgo di Biot (Fig. 13)¹¹⁴. Si tratta di un caso piuttosto interessante, ma che nulla ha a che vedere con il sostegno offerto dalla dinastia allo sviluppo di un'economia basata sui flussi commerciali. Risponde piuttosto all'esigenza, dopo un periodo di forte crisi non solo demografica innescata dalle epidemie di peste succedutesi



Fig. 15. HENRY, *Commune de S. Laurent*, section A, 1834, particolare (ADAlpes-Maritimes, *Plans cadastraux*, 25 Fi 123/1/A1).

praticamente senza soluzione di continuità per tutta la seconda metà del XIV secolo e oltre¹¹⁵, di sostenere un processo estensivo di riordino insediativo finalizzato al ripopolamento di un settore significativo della contea, all'incirca corrispondente con il vicariato di Grasse. Il processo, scalato in un arco cronologico secolare, prese avvio negli anni trenta del Quattrocento e si protrasse ben oltre il secolo, interessando non solo la committenza angioina – peraltro destinata a esaurirsi con la morte di Carlo V, nipote di Renato, e il passaggio della Provenza sotto il diretto controllo della Corona di Francia nel 1481¹¹⁶ –, ma anche quella di gran parte delle famiglie nobiliari e/o di signori ecclesiastici che controllavano benefici territoriali più o meno ampi. Stime redatte nella seconda metà del secolo scorso indicano in almeno quaranta le iniziative succedutesi a partire dal 1461 fino al 1557 nel territorio compreso

tra i fiumi Rodano e Var¹¹⁷, cui si devono aggiungere alcune iniziative più precoci, quali, per esempio Castellar presso Mentone. Si tratta di un villaggio incastellato, documentato a partire dal 1253¹¹⁸ e rifondato il 30 settembre 1435 (ovvero quando già era passato sotto il controllo sabaudo insieme alla contea di Nizza¹¹⁹) a seguito di un accordo tra Luigi ed Enrico Lascaris, da un lato, e gli abitanti del luogo, dall'altro, che prevedeva il loro trasferimento sulla collina di Saint-Sébastien e la fortificazione del sito in cambio della possibilità di costruire 29 case delle medesime dimensioni (Fig. 14)¹²⁰.

Relativamente all'area di nostro interesse, gli insediamenti rifondati a partire da un atto di popolamento sono almeno undici, ovvero, oltre a Biot: La Napoule (1461), Saint-Laurent-du-Var (1468), Mons (1468), Cabris (1496), Mouans (1469), Auribeau-sur-Saigne (1497), Vallauris (1501), Magagnosc (1505),



Fig. 16. VIDAL, *Valbonne*, section A, Ville, 1832, particolare (ADAlpes-Maritimes, *Plans cadastraux*, 25 Fi 152/1/A/COM).

Pégomas (1513) e Valbonne (1519)¹²¹. Ciò che risulta interessante osservare è come, non sempre ma con una significativa frequenza, gli esiti formali risultino in tutto e per tutto assimilabili a quelli di una villanova. Gli esempi più eloquenti in tal senso, fortemente connotati in senso geometrico, sono quelli di Saint-Laurent-du-Var (Fig. 15), promossa dal vescovo di Grasse¹²² al pari di Valbonne (Fig. 16)¹²³; di Cabris e Mouans (Fig. 17), fondate da membri della famiglia dei signori di Grasse¹²⁴, e di Vallauris (Fig. 18), sostenuta da Rainero Lascaris, monaco di Lérins con interessi patrimoniali in zona¹²⁵. In tutti i casi, inoltre, si rileva la tendenza a stabilire relazioni di prossimità con le strutture dei più antichi insediamenti disertati e, soprattutto, con i loro castelli, laddove esistenti, mostrando così una sostanziale convergenza, quanto meno a livello topografico, con quanto si è già avuto modo di verificare.

Uno sguardo conclusivo

Che i territori oggetto di analisi abbiano visto crescere la propria rilevanza in virtù del ruolo assunto nel quadro degli scambi commerciali tra costa ed entroterra e che i *domini* da cui dipendevano abbiano precocemente mostrato un'inclinazione a sostenere e sfruttare i benefici indotti da tali scambi è un dato oggettivo, assiomatico, assunto come punto di partenza per le riflessioni proposte nelle pagine precedenti. Ciò che emerge come elemento di interesse, seppur con sfasature cronologiche e intensità intermittenti nei singoli ambiti geopolitici, è lo strumento che i principi utilizzarono, da un lato, per rinsaldare il proprio dominio e, dall'altro, per valorizzare, anche economicamente, la vocazione "naturale" dei luoghi, ovvero il ricorso consapevole ed estensivo dello strumento del riordino insediativo al fine di dare forma a



Fig. 17 (a lato). SARTOUX D., Village de Mouans, section A, 1813, particolare (ADAlpes-Maritimes, Plans cadastraux, 25 Fi 84/1/A).

Fig. 18 (pagina seguente). SOURIGUERES, Commune de Vallauris, section E, Village, 1813, particolare (ADAlpes-Maritimes, Plans cadastraux, 25 Fi 155/1/E).



nuovi insediamenti (Fig. 19). Ciò, tuttavia, non deve stupire: in territori contermini, come quello assoggettato ai delfini di Vienne, si rileva la stessa tendenza¹²⁶; e lo stesso può dirsi, ampliando l'orizzonte, tanto per i domini dei conti (poi duchi) di Savoia¹²⁷, quanto per quelli dei marchesi di Saluzzo¹²⁸, quanto, in realtà, per l'intero Piemonte centro-meridionale sin dal tardo XII secolo¹²⁹.

Il dato meritevole di attenzione – sebbene anche in questo caso, più che di novità, si debba parlare di conferma su ampia scala – è però, soprattutto, l'approccio culturale assunto dai principi, con i conseguenti esiti, nel momento stesso in cui si apprestavano a riordinare le strutture residenziali dei propri territori. La realtà che emerge dalla disamina presentata nelle pagine precedenti mostra, infatti, evidenti peculiarità qualora la confrontassimo

con la cultura comunale, che senza dubbio influenzò la progettualità signorile (basti osservare l'insistito ricorso a impianti controllati geometricamente, uno dei recuperi più interessanti del sapere comunale), ma da cui quest'ultima si allontana, attribuendo priorità a obiettivi e, di conseguenza, a strumenti e a soluzioni differenti. Le divergenze si registrano sin dal piano politico e procedurale, preferendo, i poteri tardomedievali, ricorrere alla pattuizione con le comunità attraverso la concessione di franchigie piuttosto che a un esplicito atto fondativo¹³⁰. Ciò contribuì a modificare lo stesso divenire del processo di (ri)creazione dell'insediamento: se le villenove di età comunale solo eccezionalmente risultano protette *ab origine* da un perimetro difensivo, quelle "signorili", viceversa, individuano la loro nascita proprio nella costruzione delle mura, i cui oneri erano di norma

assegnati alla comunità in cambio di agevolazioni di varia natura¹³¹. Le ragioni di tale differenza, a mio parere, devono essere però ricercate anche in un'altra caratteristica: solo eccezionalmente le iniziative signorili si tradussero in una fondazione *ex novo*, configurandosi di norma come ristrutturazioni di insediamenti preesistenti, con tutte le ovvie conseguenze anche rispetto alla proprietà dei suoli e al loro regime fiscale. Nel caso in esame, una tale scelta, oltre che dalla volontà di forzare a proprio vantaggio contesti giurisdizionali consolidati e ampliare il controllo esercitato sulle popolazioni locali, era probabilmente determinata dalla volontà di incrementare la capacità di produrre reddito degli abitati, accentrandoli e dotandoli di infrastrutture adeguate, mura e spazi commerciali porticati *in primis*.

Ciò spiega, al di là delle evidenti implica-

zioni ideologiche che tali strutture mantenevano per i poteri signorili, la tendenza a stabilire relazioni di prossimità con i castelli, altra caratteristica che solo eccezionalmente si riscontra nel caso delle villenove comunali¹³². Castelli, che, per usare un'espressione di Aldo Settia, continuarono a svolgere la propria «funzione poleogenetica»¹³³, spesso anche negli interessanti casi di ripopolamento tardivo illustrati in sintesi per ultimi¹³⁴. Proprio questi, peraltro, meglio di ogni ulteriore considerazione illustrano la fortuna e la flessibilità di un modello progettuale che fu in grado di sopravvivere alla cultura stessa che l'aveva elaborato, registrando, quanto meno in ambito transalpino – ma è tema, questo, che merita senz'altro un approfondimento nei territori dell'Italia centro-settentrionale – una certa vitalità ancora nella piena età moderna.



Fig. 19. Gli insediamenti fondati, rifondati e/o ristrutturati nei secoli XIII-XV. In ambito subalpino e ligure, i tondi pieni identificano gli interventi assegnabili ai marchesi del Carretto; i quadrati pieni quelli promossi dai marchesi di Ceva; i triangoli rovesciati pieni le villenove dei marchesi di Clavesana. In area provenzale, i triangoli pieni indicano le iniziative riferibili alla dinastia angioina, mentre quelli solo bordati gli insediamenti ripopolati tra la seconda metà del XV e il XVI secolo su impulso di signori locali.

Actes du 90^e Congrès national des Sociétés savantes, 1965 (Nice, 9-13 avril 1965), «Bulletin philologique et historique (jusqu'à 1610)», n. spécial.

ARATA A., 1994, «De strata securiter tenenda». Strade e politica stradale nelle alte Langhe medievali, «Acquesana. Rivista di studi e ricerche sui beni culturali e ambientali dell'Acquesano antico e moderno», I, pp. 2-21.

AUBENAS R., 1943, *Les chartes de franchise et actes d'habitation: Mougins, Cannes, La Napule, Auribeau, Mouans, Sartoux, Vallauris, Valbonne, Pégomas, Mandelieu*, Cannes (Documents, textes et mémoires pour servir à l'histoire de Cannes et de sa région, I/1).

AUBENAS R., 1965, *Un aspect des relations entre seigneurs et paysans a la fin du Moyen Âge: l'exécution de l'acte*

d'habitation de Vallauris (1501 et années suivantes), in *Actes*, 1965, pp. 227-235.

AURELL M. - BOYER J.-P. - COULET N., 2005, *La Provence au Moyen Âge*, Aix-en-Provence.

BALBIS G., 1978, *Il castrum bizantino-longobardo e la chiesa di S. Nicolò a Bardinetto*, in *Miscellanea di storia savonese*, Genova (Collana storica di fonti e studi, 26), pp. 99-153.

BALBIS G., 1980, *Val Bormida medievale. Momenti di una storia inedita*, Cengio.

BALBIS G., 1985, *Millesimo e il suo borgo nel mondo dei marchesi*, in *Nuove fondazioni*, 1985, pp. 18-29.

BARATTERO MOSCONI E. - MOLA DI NOMAGLIO G. - TURINETTI DI PRIERO A., 2004, *Priero. Cronache, fatti e documenti per mille anni di storia*, Priero.

BARELLI G. (a c. di), 1904, *Il libro della catena del comune*

di Garessio, in *Gli statuti di Garessio, Ormea, Montiglio e Camino*, Pinerolo (Biblioteca della Società Storica Subalpina - d'ora in poi BSSS -, 27), pp. 1-126.

BARELLI G. (a c. di), 1907, *Statuti di Ormea*, in *Gli statuti di Garessio, Ormea, Montiglio e Camino*, Pinerolo (BSSS, 27), pp. 127-226.

BARELLI G. (a c. di), 1936, *Il «Liber instrumentorum» del comune di Ceva*, Torino (BSSS, 147).

BARELLI G. (a c. di), 1957, *Cartario della certosa di Casotto*, Torino (BSSS, 179).

BAUTIER R.-H., 1990, *L'occupation de la Provence orientale par le Comte Rouge et la dédition de Nice (1388)*, in CLEYET-MICHAUD - ÉTIENNE - MASSOT - CARLIN - DE GALLÉANI - BRES - VERNIER (dirs), 1990, pp. 13-24.

BENENTE F., 2008-2009, *Castello di Bardinetto. Indagini di archeologia preventiva*, «Archeologia in Liguria», n.s., III, pp. 121-123.

BERRA L., 1943, *La strada di val Tanaro da Pollenzo al mare, dal tempo dei Romani al tardo medioevo*, «Bollettino della Società per gli Studi Storici, Archeologici ed Artistici della Provincia di Cuneo (d'ora in poi SSSAACn)», 23, pp. 71-89.

BERTONI L., 2014, *Attività economiche nel Cebano e nell'alta Val Tanaro nello specchio degli statuti*, in *Ceva*, 2014, pp. 103-114.

BORDONE R., 2008, *Trasformazione della geografia del potere tra Piemonte e Liguria nel basso medioevo*, «Bollettino storico-bibliografico subalpino», CVI, pp. 443-463.

BORLA S. - COMBA P. - FINCO L. - LERMA S.G. - LUSSO E., 2022, *Il castello di Ormea (CN): prime indagini conoscitive*, in MILANESE M. (a c. di), *Atti del IX Congresso nazionale di Archeologia medievale* (Alghero, 29 settembre-2 ottobre 2022), I, Sesto Fiorentino, pp. 301-305.

BOUIRON M., 2008, *La baille du comté de Vintimille et val de Lantosque en 1333-1334*, in PÉCOUT (dir.), 2008, pp. 527-585.

BOYER J.-P., 2005, 1245-1380. *L'éphémère paix du prince*, in AURELL - BOYER - COULET, 2005, pp. 143-280.

BRUZELIUS C., 2005, *Le pietre di Napoli. L'architettura religiosa nell'Italia angioina, 1266-1343*, Roma (ed. or. 2004, *The stones of Naples: Church building in Angevine Italy 1266-1343*, New Heaven-London).

BUFFON E., 1910, *Du rôle de Villefranche dans l'histoire*, «Nice historique», XIII, 6, pp. 101-104.

BUTAUD G. - JANSEN Ph., 2008a, *L'enquête de Leopardo da Foligno dans la viguerie de Grasse*, in PÉCOUT (dir.), 2008, pp. 3-100.

BUTAUD G. - JANSEN Ph., 2008b, *L'enquête de Leopardo da Foligno en 1333 dans la viguerie de Puget-Théniers*, in PÉCOUT (dir.), 2008, pp. 311-526.

CAMILLA P. (a c. di), 1970, *Cuneo 1198-1382. Documenti*, Cuneo (Biblioteca SSSAACn, 11).

CANE A., 1960, *Histoire de Villefranche-sur-Mer et de ses anciens hameaux de Beaulieu et de Saint-Jean*, Nice.

CARRARA S. - ODELLO G., 2014, *Castelli e fortificazioni sul territorio dell'antico marchesato di Ceva. Censimento delle strutture e prime considerazioni*, in *Ceva*, 2014, pp. 37-53.

I castelli della Liguria. Architettura fortificata ligure, 1972, I, Genova.

Ceva e il suo marchesato. Nascita e primi sviluppi di una signoria territoriale, 2012, Atti del convegno (Ceva, 25 giugno 2011), «Bollettino SSSAACn», 146.

Ceva e il suo marchesato fra Trecento e Quattrocento, 2014, Atti del convegno (Ceva, 7 dicembre 2013), «Bollettino SSSAACn», 150.

CICILLOT F., 1985, *Incastellamento e borghi murati in alta val Bormida*, in *Nuove fondazioni*, 1985, pp. 30-31.

CIPOLLA C. (a c. di), 1899, *Il gruppo di diplomi adalaidini a favore dell'abbazia di Pinerolo*, Pinerolo (BSSS, 2).

CLEMENTI A. - PIRRODI E., 1986, *L'Aquila*, Roma-Bari (Le città nella storia d'Italia).

CLEYET-MICHAUD R. - ÉTIENNE G. - MASSOT M. - CARLIN M. - DE GALLÉANI S. - BRES H. - VERNIER O. (dirs), 1990, 1388. *La dédition de Nice à la Savoie*, Paris.

COCCOLUTO G., 2012, *L'ordinamento pievano del marchesato di Ceva nel XIV secolo*, in *Ceva*, 2012, pp. 117-165.

COCCOLUTO G., 2019, *Fra le chiese dell'Alta Valle Tanaro: dati e problemi*, in DEMEGLIO (a c. di), 2019, pp. 189-194.

COLMUTO ZANELLA G., 1972, *Provincia di Savona*, in *I castelli della Liguria*, 1972, pp. 149-377.

COMBA P. - FINCO L. - MURIALDO G., 2024, *Incastellamento e dinamiche territoriali in alta val Bormida*, in LUSSO E. - MORETTI V. (a c. di), *Fortezze di montagna. Castelli e fortificazioni dell'arco alpino occidentale tra medioevo ed età moderna*, Atti del convegno (2 ottobre 2024), Torino (Quaderni della Sezione Piemonte Valle d'Aosta dell'Istituto Italiano dei Castelli, 4), pp. 259-288.

COMBA R., 1984, *Per una storia economica del Piemonte medievale: strade e mercati dell'area sud-occidentale*, Torino (Biblioteca storica subalpina - d'ora in poi BSS -, 191).

COMBA R., 2006, *Le premesse economiche e politiche della prima espansione angioina nel Piemonte meridionale (1250-1259)*, in COMBA (a c. di), 2006, pp. 15-28.

COMBA R. (a c. di), 2006, *Gli Angiò nell'Italia nord-occidentale (1259-1382)*, Atti del convegno (Alba, 2-3 settembre 2005), Milano.

COMBA R. - LONGHI A. - RAO R. (a c. di), 2015, *Borghi nuovi: paesaggi urbani del Piemonte sud-occidentale. XIII-XV secolo*, Cuneo (Biblioteca SSSAACn, n.s., IV), Cuneo.

COMINO G., 2014a, *Una carta di franchigia del marchesato di Ceva: la rifondazione del burgus Prierii (1387)*, in *Ceva*, 2014, pp. 133-159.

COMINO G., 2014b, *Un cartolare notarile poco conosciuto della Ceva tardo-trecentesca: le imbreviature del notaio Giovanni Butino (1364?-1391)*, in *Ceva*, 2014, pp. 21-36.

COSTA CALCAGNO P., 1972, *Provincia di Imperia*, in *I castelli della Liguria*, 1972, pp. 13-147.

COSTA RESTAGNO J., 1985, *La politica territoriale del comune di Albenga tra Due e Trecento: le nuove fondazioni*, in *Nuove fondazioni*, 1985, pp. 73-91.

COSTA RESTAGNO J., 2002, *Le villenove del territorio di Albenga tra modelli comunali e modelli signorili (secoli*

- XIII-XIV), in COMBA R. - PANERO F. - PINTO G. (a c. di), *Borghi nuovi e borghi franchi nel processo di costruzione dei distretti comunali nell'Italia centro-settentrionale (secoli XII-XIV)*, Atti del convegno (Cherasco, 8-10 giugno 2001), Cherasco-Cuneo, pp. 271-306.
- COSTA RESTAGNO J., 2005, *Per le cinte murarie dei borghi di Albenga: strutture e documenti*, in COSTA RESTAGNO (a c. di), 2005, pp. 143-166.
- COSTA RESTAGNO J. (a c. di), 2005, *Le cinte dei borghi fortificati medievali. Strutture e documenti (secoli XII-XV)*, Atti del convegno (Villanova d'Albenga, 9-10 dicembre 2000), Bordighera-Albenga.
- COULET N., 2005, 1380-1482. *L'ultime principauté de Provence ou la seconde Maison d'Anjou*, in AURELL - BOYER - COULET, 2005, pp. 281-328.
- COULET N., 2020, *Un acte d'habitation inédit. Velaux 1501*, «Provence historique», LXX, 268, pp. 235-260.
- CURSENTE B., 1993, *Les villes de fondation du Royaume de France (XI^e-XIII^e siècles)*, in COMBA R. - SETTIA A.A. (a c. di), *I borghi nuovi. Secoli XII-XIV*, Atti del convegno (Cuneo, 16-17 dicembre 1989), Cuneo, pp. 39-54.
- DAVISO DI CHARVENSOD M.C., 1961, *I pedaggi delle Alpi occidentali nel Medioevo*, Torino (Miscellanea di storia italiana, s. IV, 5).
- DE VILLENEUVE Ch., 1902, *La fondation du château de Villeneuve-Loubet*, Paris.
- DEMEGLIO P., 2019, *Archeologia a Santa Giulitta e in Alta Val Tanaro: una dinamica diacronica e diatopica*, in DEMEGLIO (a c. di), 2019, pp. 25-57.
- DEMEGLIO P. (a c. di), 2019, *Un paesaggio medievale tra Piemonte e Liguria. Il sito di Santa Giulitta e l'alta Val Tanaro*, Sesto Fiorentino (Heredium, 1).
- DEVOTI C., 2010a, *Castello di Bagnasco*, in VIGLINO - BRUNO jr. - LUSSO - MASSARA - NOVELLI (a c. di), 2010, p. 220.
- DEVOTI C., 2010b, *Castello "rosso" di Ceva*, *ibid.*, p. 206.
- DEVOTI C., 2010c, *Mura urbane di Ceva*, *ibid.*, pp. 207-208.
- DI NICOLA A., 1981, *Il più antico documento di Cittaducale: contributo per datare la fondazione della città*, «Bullettino della Deputazione Abruzzese di Storia Patria», LXXI, pp. 91-103.
- FANTONE M., 2010, *Castello di Garessio*, in VIGLINO - BRUNO jr. - LUSSO - MASSARA - NOVELLI (a c. di), 2010, p. 223.
- FÉRAUD J.J.M., 1861, *Histoire, géographie et statistique du Département des Basses-Alpes*, Digne.
- FERRO, A., 2001, *Ceva e la sua zona dall'epoca romana ai nostri giorni, con riferimento anche a molti paesi dell'alta Langa*, Ceva.
- FERRO G., 1957, *Lo sviluppo storico delle vie terrestri di comunicazione facenti capo a Savona*, «Atti della Società Savonese di Storia Patria», XIX, pp. 197-208.
- FULANO M., 1974, *Carlo I d'Angiò in Italia (studi e ricerche)*, Napoli.
- GHERSI N., 2004, *Le pays mentonnais à travers les actes notariés à la fin du Moyen Âge*, I, Menton (Annales de la Société d'Art et d'Histoire du Mentonnais).
- GHIRALDI D., 1990, *L'acte de dédition du Val de Lantosque: 17 octobre 1388*, in CLEYET-MICHAUD - ÉTIENNE - MASSOT - CARLIN - DE GALLÉANI - BRESC - VERNIER (dirs), 1990, pp. 13-24.
- GIUSTI F., 1985, *Un episodio della politica clavesanica: la fondazione di Zuccarello*, in *Nuove fondazioni*, 1985, pp. 64-70.
- GRILLO P., 2006, *Un dominio multiforme. I comuni dell'Italia nord-occidentale soggetti a Carlo I d'Angiò*, in COMBA (a c. di), 2006, pp. 31-101.
- GRILLO P., 2012, *Ceva e i suoi marchesi nel mondo dei comuni*, in *Ceva*, 2012, pp. 45-56.
- GUILLOTEAU E., 2012, *Les fortifications médiévales dans les Alpes-Maritimes*, Paris.
- GUYONNET F., 2009, *Les ordres mendiants dans le sud-est de la France (XIII^e-début XVI^e siècle). Essai de synthèse sur la topographie et l'architecture des couvents (Comtat Venaissin, Provence, Languedoc oriental)*, in Moines et religieux dans la ville (XII^e-XV^e siècle), «Cahiers de Fanjeaux», 44, pp. 275-312.
- JANSEN Ph. - POTEUR J.-C., *Construction et transformation des enceintes d'agglomération en Provence orientale aux XIII^e-XV^e siècles: quelques exemples*, in COSTA RESTAGNO (a c. di), 2005, pp. 7-27.
- LAMBOGLIA N., 1973, *Le repeuplement de Biot en 1470*, in *Histoire de la Provence et civilisation médiévale. Études dédiées à la mémoire d'Édouard Baratier*, «Provence historique», XXIII, 93-94, pp. 187-200.
- LÉONARD E.G., 1967, *Gli Angioini di Napoli*, Milano (ed. or. 1954, *Les Angevins de Naples*, Paris).
- LETRAIT J.-J., 1965, *Les actes d'habitation en Provence. 1460-1560*, in *Actes*, 1965, pp. 183-226.
- LUSSO E., 2007, *Un documento per l'architettura che scompare. Il castello di Cairo Montenotte nel 1596*, in ROGERO C. - DELLAPIANA E. - MONTANARI G. (a c. di), *Il patrimonio architettonico e ambientale. Scritti per Micaela Viglino Davico*, Torino, pp. 82-85.
- LUSSO E., 2010a, *Castello di Cortemilia*, in VIGLINO - BRUNO jr. - LUSSO - MASSARA - NOVELLI (a c. di), 2010, pp. 320-321.
- LUSSO E., 2010b, *Forme dell'insediamento e dell'architettura nel basso medioevo. La regione subalpina nei secoli XI-XV*, La Morra.
- LUSSO E., 2011a, *Paesaggio, territorio, infrastrutture. Caratteri originari e trasformazioni tra XI e XVI secolo*, in MONTALDO S. (a c. di), *Le Langhe di Camillo Cavour. Dai feudi all'Italia unita*, Catalogo della mostra (Alba, 18 giugno-13 novembre 2011), Milano, pp. 15-26.
- LUSSO E., 2011b, *Strade e viandanti nel Cuneese meridionale durante il medioevo*, in PANERO E. (a c. di), *In viaggio. Viaggi e viaggiatori dall'antichità alla prima età contemporanea*, Atti del convegno (La Morra, 20 giugno 2009), La Morra, pp. 37-58.
- LUSSO E., 2013, *Tra il Mar Ligure e la Lombardia. La committenza architettonica dei marchesi del Carretto nei secoli XV-XVI*, in BURNS H. - MUSSOLIN M. (a c. di), *Architettura e identità locali*, II, Firenze (Biblioteca dell'«Archivum Romanicum», 425), pp. 261-277.
- LUSSO E., 2015a, *Sistemi e strutture difensive*, in COMBA - LONGHI - RAO (a c. di), 2015, pp. 111-123.
- LUSSO E., 2015b, *Priero*, *ibid.*, pp. 299-303.
- LUSSO E., 2015c, *Villeneuve, borghi franchi e mobilità geografica dei contadini nel Piemonte meridionale*, in LLUCH BRAMON R. - ORTI GOSTI P. - PANERO F. - TO FIGUERAS L. (a c. di), *Migrazioni interne e forme di dipendenza libera e servile nelle campagne bassomedievali dall'Italia nord-occidentale alla Catalogna*, Atti del convegno (Torino, 24-25 novembre 2014), Cherasco-Torino, pp. 41-62.
- LUSSO E., 2019, *Il borgo di Garessio. Dinamiche insediative tra medioevo ed età moderna*, in LUSSO E. (a c. di), *Paesaggi, territori e insediamenti della val Tanaro. Un itinerario tra storia e valorizzazione*, La Morra (Scripta, n.s., III), pp. 9-27.
- LUSSO E., 2020, *La committenza dei marchesi del Carretto nei secoli XII-inizio XVI. Immagini e letture del territorio e dell'architettura*, in CALDERA M. - MURIALDO G. - TASSINARI M. (a c. di), *I del Carretto. Potere e committenza artistica di una dinastia signorile tra Liguria e Piemonte (XIV-XVI secolo)*, Milano 2020, pp. 119-133.
- LUSSO E., 2022, «*Domum unam in platea*». La dimora quattrocentesca di Paganino dal Pozzo, imprenditore, in BASSO E. - LUSSO E. - MORETTI V. (a c. di), *La libertà della conoscenza. Studi per Franco Panero*, Catania, pp. 389-399.
- LUSSO E., 2023, *La montagna e i principi. Corti delle Alpi occidentali tra XIII e XV secolo: strutture territoriali, insediamento, architettura*, Acireale.
- LUSSO E., 2024, *Gli spazi commerciali negli insediamenti del Delfinato bassomedievale*, in BASSO E. (a c. di), *L'interscambio fra la costa e l'entroterra. Dinamiche economiche, strutture sociali e insediative (secoli XIV-XVI)*, Atti del convegno (Torino, 10-11 novembre 2022), Catania, pp. 189-217.
- MAINONI P., 2006, *Il governo del re. Finanza e fiscalità nelle città angioine (Piemonte e Lombardia al tempo di Carlo I d'Angiò)*, in COMBA (a c. di), 2006, pp. 103-137.
- MALARTIC Y., 1968, *Le commerce du sel d'Hyères (XIII^e-XV^e siècles)*, in *Le rôle du sel dans l'histoire*, Paris (Publications de la Faculté des Lettres de Paris, série recherches, 37), pp. 183-197.
- MARZI A., 2012, *Borghi nuovi e ricetti nel tardo medioevo. Modelli piemontesi, fondazioni ligure e toscane*, Torino.
- MELAI R., 1985, *La forma urbana nelle fondazioni medievali del Ponente ligure*, in *Nuove fondazioni*, 1985, pp. 105-125.
- MERLIN P. - PANERO F. - ROSSO P., 2013, *Società, culture e istituzioni di una regione europea. L'area alpina occidentale fra Medioevo ed Età moderna*, Cernusco.
- MILANO E. (a c. di), 1903, *Il «Rigestum comunis Albe»*, I, Pinerolo (BSSS, 20).
- MORIONDO G.B. (a c. di), 1790, *Monumenta Aquensia*, II, Augusta Taurinorum.
- MURIALDO G., 1985, *La fondazione del Burgus Finarii nel quadro possessorio dei marchesi di Savona, o del Carretto*, in *Nuove fondazioni*, 1985, pp. 32-63.
- MURIALDO G., 2000, *Prima dell'incastellamento: le strutture del territorio tra tarda antichità e alto medioevo*, in BENENTE F. - GARBARINO G.B. (a c. di), *Incastellamento, popolamento e signoria rurale tra Piemonte meridionale e Liguria. Fonti scritte e fonti archeologiche*, Atti del convegno (Acqui Terme, 17-18 novembre 2000), Bordighera-Acqui Terme, pp. 17-35.
- MUSSO R., 2000, «*Intra Tanarum et Bormidam et litus maris*». I marchesi di Monferrato e i signori «aleramici» delle Langhe (XIV-XV secolo), in SOLDI RONDININI G. (a c. di), *Il Monferrato: crocevia politico, economico e culturale tra Mediterraneo ed Europa*, Atti del convegno (Ponzone, 9-12 giugno 1998), Acqui Terme, pp. 239-266.
- Nuove fondazioni e organizzazione del territorio nel medioevo*, 1985, Atti del convegno (Albenga, 19-21 ottobre 1984), «Rivista Ingauna e Intemelio», n.s., XL.
- ODASSO S., 2015, *Ricordi storici su Ormea*, Saluzzo.
- PALMERO B., 1998, *L'eredità dei Lascaris e il nuovo assetto politico-amministrativo della contea di Tenda*, in VENTURINI (dir.), 1998, pp. 83-92.
- PANERO F., 2004, *Villeneuve medievali nell'Italia nord-occidentale*, Torino.
- PANERO F., 2011, *Insediamenti umani, pievi e cappelle nella diocesi di Alba e nel Roero fra alto medioevo ed età comunale*, in LUSSO E. - PANERO F. (a c. di), *Insediamenti umani e luoghi di culto fra medioevo ed età moderna. Le diocesi di Alba, Mondovì e Cuneo*, Atti del convegno (La Morra, 7 maggio 2011), La Morra, pp. 31-89.
- PARUSSO G., 1981, *I rapporti tra il comune medievale albese e i marchesi aleramici nei secoli XII e XIII*, «Alba Pompeia», n.s., II, pp. 45-59.
- PÉCOUT Th. (dir.), 2008, *L'enquête générale de Leopardo da Foligno en Provence orientale (avril-juin 1333)*, Paris (Collection de documents inédits sur l'histoire de France, 45).
- PETRACCA L., 2018, *Fondare abitati nel Mezzogiorno medievale: un bilancio storiografico*, «Itinerari di ricerca storica», n.s., XXXII, 2, pp. 179-193.
- PISTILLI P.F., 2006, *Architetti oltremontani al servizio di Carlo I d'Angiò nel Regno di Sicilia*, in FRANCHETTI PARDO V. (a c. di), *Arnolfo di Cambio e la sua epoca: costruire, scolpire, dipingere, decorare*, Atti del convegno (Firenze-Colle Val d'Elsa, 7-10 marzo 2006), Roma, pp. 263-276.
- POTEUR J.-C., 1998, *Les agglomérations de la vallée de la Roya au Moyen Âge: un échec de l'incastellamento?*, in VENTURINI (dir.), 1998, pp. 131-145.
- PROVERO L., 1992, *Dai marchesi del Vasto ai primi marchesi di Saluzzo. Sviluppi signorili entro quadri pubblici (secoli XI-XII)*, Torino (BSS, 219).
- PROVERO L., 1994, *I marchesi del Carretto: tradizione pubblica, radicamento patrimoniale e ambiti di affermazione politica*, in *Savona nel XII secolo e la formazione del comune (1191-1991)*, Atti del convegno (Savona, 26 ottobre 1991), Savona (Atti e memorie della Società Savonese di Storia Patria, n.s., XXX), pp. 21-50.
- PUNCUH D. - ROVERE A. (a c. di), 1986, *I registri della catena del comune di Savona, I, Registro I*, Genova (Atti e memorie della Società Ligure di Storia Patria, n.s., 25).
- RAO R., 2006, *La circolazione degli ufficiali nei comuni dell'Italia nord-occidentale durante le dominazioni angioine del Trecento. Una prima messa a punto*, in COMBA (a c. di), 2006, pp. 229-290.
- RAO R., 2011, *La domination angevine en Italie du Nord*

(XIII^e-XIV^e siècle), «Mémoires des princes Angevins», 8, pp. 15-33.

RAO R., 2012, *Ceva, i suoi marchesi e gli Angiò*, in *Ceva*, 2012, pp. 57-70.

RAO R., 2016, *I siniscalchi e i grandi ufficiali angioini di Piemonte e Lombardia*, in RAO R. (dir.), *Les grands officiers dans les territoires angevins*, Roma (Collection de l'École Française de Rome, 518/I), pp. 237-260.

RAO R., 2018, *Gli Angiò e la gestione delle finanze in Piemonte e in Lombardia*, in MORELLI S. (dir.), *Périphéries financières angevines. Institutions et pratiques de l'administration de territoires composites (XIII^e-XV^e siècles)*, Roma (Collection de l'École Française de Rome, 518/II), pp. 271-290.

RIPART L., 2001, *La «dédiction» de Nice au comté de Savoie: analyse critique d'un concept historiographique*, «Cahiers de la Méditerranée», 62, pp. 17-45.

RIPART L., 2006, *Nice et l'état Savoyard: aux sources d'une puissante identité régionale (fin XIV^e-milieu XVI^e siècle)*, in GIAUME J.-M. - MAGAIL J. (dirs), *Le comté de Nice de la Savoie à l'Europe. Identité, mémoire et devenir*, Actes du colloque (Nice, 24-27 avril 2022), Nice, pp. 13-24.

ROSTAN F., 1971, *Storia della contea di Ventimiglia*, Bordighera (Collana storico-archeologica della Liguria occidentale, XI).

SELLA Q. (a c. di), 1880, *Codex astensis qui de Malabayla communiter nuncupatur*, II-III, Roma (Atti della Reale Accademia dei Lincei, s. II, 5-6).

SÉNEQUIER P., 1900, *Cabris et Le Tignet*, Grasse.

SETTIA A.A., 1999, *Proteggere e dominare. Fortificazioni e popolamento nell'Italia medievale*, Roma.

TESTA M., 2012-2013, *Intervento di scavo preventivo al castello di Bardineto*, «Archeologia in Liguria», n.s., V, pp. 151-152.

Theatrum statuum regiae celsitudinis Sabaudiae ducis, Pedemontii principis, Cypris regis, 1682, II, *Pars altera, illustrans Sabaudiam, et caeteras ditiones cis et transalpinas priore parte derelictas*, Amstelodami.

TOSINI A., 2015, *Ceva*, in COMBA - LONGHI - RAO (a c. di), 2015, pp. 304-311.

Urbanisme et construction dans les Alpes-Maritimes, 2003, Nice.

VALLERO S., 2019, *Le fortificazioni dell'insediamento di Bagnasco: analisi delle strutture murarie*, in DEMEGLIO (a c. di), 2019, pp. 116-120.

VENTURINI A., 1984, *Le rôle du sel de Provence dans les relations entre les états angevins et Gênes de 1330 à 1360*, «Bibliothèque de l'École des Chartes», 142, pp. 205-253.

VENTURINI A., 1987, «*Episcopatus et bajulia*». Notes sur l'évolution des circonscriptions administratives comtales au XIII^e siècle: le cas de la Provence orientale, in *Territoires, seigneuries, communes. Les limites des territoires en Provence*, Actes du colloque (Mouans-Sartoux, 19-20 avril 1986), Mouans-Sartoux, pp. 61-140.

VENTURINI A., 2008a, *L'enquête de Leopardo da Foligno dans la baille de Villeneuve et du Vençois*, in PÉCOUT (dir.), 2008, pp. 101-196.

VENTURINI A., 2008b, *L'enquête de Leopardo da Foligno*

dans la viguerie de Nice, in PÉCOUT (dir.), 2008, pp. 197-310.

VENTURINI A. (dir.), 1998, *Le comté de Vintimille et la famille comtale*, Actes du colloque (Menton, 11-12 octobre 1997), Menton.

VIGLIANO G., 1969, *Beni culturali ambientali in Piemonte. Contributo alla programmazione economica regionale*, Torino (Quaderni del Centro Studi e Ricerche Economico-Sociali», 5).

VIGLINO M. - BRUNO jr. A. - LUSSO E. - MASSARA G.G. - NOVELLI F. (a c. di), 2010, *Atlante castellano. Strutture fortificate della provincia di Cuneo*, Torino.

VINZONI M., 1773, *Il dominio della Serenissima Repubblica di Genova in terraferma*, ms. in Biblioteca Civica Berio di Genova, Sezione di conservazione, m.r. Cf. 2.10.

VOLINIA M. - COCCA M., 2015, *L'innovazione scientifica a supporto della ricerca storica. Il caso di Ceva*, in BASSO E. (a c. di), *Langhe. Quadri storici e intersezioni culturali in un'area di transito*, Atti del convegno (Cherasco, 24 novembre 2012), I, «Langhe, Roero, Monferrato. Cultura materiale, società, territorio», 11, pp. 85-101.

ZORZI A., 2006, *Una e trina: l'Italia comunale, signorile e angioina. Qualche riflessione*, in COMBA (a c. di), 2006, pp. 435-443.

ZUCCHI I., 1945, *Le lotte tra il comune di Albenga e i marchesi di Clavesana nei secoli XIII-XV*, Albenga (Collana storico-archeologica della Liguria occidentale, 6).

¹ Per un inquadramento generale mi permetto di rimandare a LUSSO, 2023, pp. 9-11. Utili spunti di riflessione anche in MERLIN - PANERO - ROSSO, 2013, pp. 15-21.

² LUSSO, 2023, pp. 33-56, 109-201.

³ Fondamentale, al riguardo, rimane il contributo di COMBA, 1984, *passim*.

⁴ Il testamento, stilato nel 1125 - MORIONDO (a c. di), 1790, II, col. 320, doc. 47 (5 ottobre 1125) -, fu poi formalizzato nel 1142 - *ibid.*, col. 325, doc. 57 (11 gennaio 1142).

⁵ Cfr. ROSTAN, 1971.

⁶ BOYER, 2005, pp. 143 sgg.

⁷ Si veda, al riguardo, LUSSO, 2011b, *passim*.

⁸ ARATA, 1994, pp. 2-21. Alcune delle riflessioni che seguono sono state già proposte anche in LUSSO, 2023, pp. 57-64.

⁹ Nel 1171 Enrico I esentava gli astigiani dal pagamento del dazio di Savona: SELLA (a c. di), 1880, II, p. 624, doc. 608 (11 marzo 1171); Enrico II nel 1210 garantiva ai mercanti albesi il libero transito lungo la «stratam per terram suam ab exitu poderii Albensium usque ad mare»: MILANO (a c. di), 1903, I, pp. 48 sgg., doc. 16 (5 settembre 1210); nel 1224 Ottone si impegnava a «damnum et robariam restituere et resarcire» agli astigiani lungo la medesima strada: SELLA (a c. di), 1880, II, p. 618, doc. 602 (4 marzo 1224).

¹⁰ Si rimanda, per dettagli, a LUSSO, 2011a, pp. 16-17.

¹¹ Cfr. PROVERO, 1992, pp. 131-134; PROVERO, 1994,

pp. 21-50; MUSSO, 2000, pp. 239-266; BORDONE, 2008, pp. 443-463.

¹² Si veda, per esempio, MURIALDO, 1985, pp. 32-63.

¹³ BALBIS, 1985, pp. 18-29.

¹⁴ LUSSO, 2007, pp. 82-85.

¹⁵ COSTA RESTAGNO, 2002, pp. 276-278. In generale, si parla delle fondazioni promosse dai del Carretto anche in MARZI, 2012, pp. 389-398.

¹⁶ ARATA, 1994, pp. 10 sgg.

¹⁷ PARUSSO, 1981, p. 49.

¹⁸ SELLA (a c. di), 1880, II, p. 302, doc. 255 (13 luglio 1209). A proposito della penetrazione *in loco* nell'ultimo decennio del XII secolo dello stesso comune di Asti e del marchese di Monferrato cfr., per una sintesi, LUSSO, 2010a, pp. 320-321.

¹⁹ MORIONDO (a c. di), 1790, II, col. 325, doc. 57 (11 gennaio 1142).

²⁰ L'unico che, sinora, ha tentato una ricostruzione coerente delle vicende occorse all'abitato è stato VIGLIANO, 1969, tav. V.13.

²¹ LUSSO, 2013, pp. 264-265.

²² Sul tema cfr. LUSSO, 2020, pp. 123-125.

²³ BALBIS, 1978, *passim*; MURIALDO, 2000, p. 23.

²⁴ Il primo che, pur senza soffermarsi sulla sua origine, ritenne Bardineto un borgo nuovo fu MELAI, 1985, p. 112. Lo considera tale anche MARZI, 2012, pp. 392-393.

²⁵ L'edificio è stato oggetto di due campagne archeologiche in anni recenti: BENENTE, 2008-2009, *passim*; TESTA, 2012-2013, *passim*.

²⁶ Una sintesi è in COMBA - FINCO - MURIALDO, 2024, pp. 266-270. Notizie anche in COLMUTO ZANELLA, 1972, p. 327; CICILIOT, 1985, p. 30.

²⁷ BALBIS, 1980, pp. 90-91; cfr. anche COLMUTO ZANELLA, 1972, p. 334.

²⁸ COSTA RESTAGNO, 2002, p. 295. Per un'utile sintesi si rimanda, nuovamente, a CICILIOT, 1985, pp. 30-31; COMBA - FINCO - MURIALDO, 2024, pp. 270-272.

²⁹ Per una prima valutazione del fenomeno si veda CARRARA - ODELLO, 2014, pp. 37-53.

³⁰ BERRA, 1943, pp. 71-89; FERRO, 1957, pp. 197-208; DAVISO DI CHARVENSOD, 1961, pp. 291-296; ARATA, 1994, pp. 10 sgg.

³¹ CIPOLLA (a c. di), 1899, pp. 324-325, doc. 2 (8 settembre 1064). In generale, a proposito di una lettura d'insieme dell'assetto urbano, si rimanda a TOSINI, 2015, pp. 304-311; VOLINIA - COCCA, 2015, pp. 85-101.

³² MORIONDO (a c. di), 1790, II, col. 317, doc. 40 (1111). Si veda anche DEVOTI, 2010b, p. 206.

³³ COCCOLUTO, 2012, pp. 120-122.

³⁴ GRILLO, 2012, pp. 45-56.

³⁵ Archivio di Stato di Torino (d'ora in poi ASTo), Corte, *Provincia di Mondovì, Ceva e marchesato*, m. 10, n. 13 (24 febbraio 1330). Citato anche in TOSINI, 2015, p. 305.

³⁶ ASTo, Corte, *Provincia di Mondovì, Ceva e marchesato*, m. 10, n. 3, doc. 33 (6 marzo 1287); TOSINI, 2015, p. 305.

³⁷ BARELLI (a c. di), 1936, pp. 39 sgg., doc. 10 (8 aprile 1387).

³⁸ Cfr., per un quadro documentario di riferimento, COMINO, 2014b, pp. 26 sgg. Per dettagli circa l'assetto urbano si rimanda invece, nuovamente, a VOLINIA - COCCA, 2015, pp. 87 sgg.; TOSINI, 2015, pp. 305-306.

³⁹ DEVOTI, 2010c, pp. 207-208.

⁴⁰ FERRO, 2001, pp. 237 sgg. Per dettagli, rimando nuovamente a TOSINI, 2015, p. 306.

⁴¹ *Ibid.*, pp. 306 sgg.

⁴² BARELLI (a c. di), 1957, pp. 4-5, doc. 5 (5 aprile 1183).

⁴³ RAO, 2012, p. 60. Si vedano, per ulteriori dettagli, FANTONE, 2010, p. 223; CARRARA - ODELLO, 2014, pp. 51-52.

⁴⁴ COCCOLUTO, 2012, pp. 158-159.

⁴⁵ BARELLI (a c. di), 1957, p. 292, doc. 476 (10 febbraio 1265). In realtà già nel 1235 è menzionata una *canonica Garexii*, che non risulta però, al momento, identificabile con sicurezza: *ibid.*, p. 108, doc. 173 (4 febbraio 1235). In generale, a proposito delle vicende bassomedievali del borgo, cfr. LUSSO, 2019, pp. 9-27.

⁴⁶ ASTo, Corte, *Paesi per A e B*, Garessio, m. 2, n. 2 (1° febbraio 1260).

⁴⁷ BARELLI (a c. di), 1904, pp. 78-83, doc. 2 (2 dicembre 1276).

⁴⁸ BARELLI (a c. di), 1907, p. 177, cap. 158 (*De dominis et famulis*).

⁴⁹ *Ibid.*, pp. 190, cap. 217 (*De licentia abietum*); 195, cap. 235 (*De edifficationibus*).

⁵⁰ Per qualche ulteriore riflessione cfr. ODASSO, 2015, pp. 69-70; BORLA - COMBA - FINCO - LERMA - LUSSO, 2022, *passim*.

⁵¹ MORIONDO (a c. di), 1790, II, col. 325, doc. 57 (11 gennaio 1142).

⁵² SELLA (a c. di), 1880, III, p. 696, doc. 674 (22 ottobre 1295). Una sintesi delle vicende insediative del borgo e alle sue fortificazioni è in VALLERO, 2019, pp. 116-120. A proposito del castello si veda anche DEVOTI, 2010a, p. 220.

⁵³ Qualche suggestione in BERTONI, 2014, *passim*.

⁵⁴ Biblioteca di Storia e Cultura del Piemonte «Giuseppe Grosso», Ms a 50, *Bagnasco. Memorie e documenti intorno alle questioni tra la comunità ed il marchese di detto luogo*, vol. 2, doc. 25 giugno 1391.

⁵⁵ Il tema dell'assetto ecclesiastico del borgo presenta ancora qualche margine di incertezza. Si veda, al riguardo, COCCOLUTO, 2019, pp. 189-194. Ulteriori informazioni in PANERO, 2011, p. 80; COCCOLUTO, 2012, p. 154.

⁵⁶ Biblioteca di Storia e Cultura del Piemonte «Giuseppe Grosso», Ms a 50, *Bagnasco. Memorie e documenti intorno alle questioni tra la comunità ed il marchese di detto luogo*, vol. 1, f. 29v, doc. 18 luglio 1552.

⁵⁷ DEMEGLIO, 2019, pp. 25-57.

⁵⁸ L'atto, conservato in copia presso l'Archivio Parrocchiale di Priero, cart. 2, fasc. 34, doc. 25, 10 giugno 1387, e da me già commentato in LUSSO, 2010b, p. 24, è stato recentemente pubblicato da COMINO, 2014a, pp. 148-154.

⁵⁹ Oltre ai saggi appena menzionati, mi permetto di rimandare a LUSSO, 2015b, pp. 299-303; LUSSO, 2015c, p. 43.

⁶⁰ BARATTERO MOSCONI - MOLA DI NOMAGLIO - TURI-NETTI DI PRIERO, 2004, p. 37.

⁶¹ SELLA (a c. di), 1880, III, pp. 696, doc. 674 (22 ottobre 1295).

⁶² PUNCUH - ROVERE (a c. di), 1986, pp. 70 sgg., doc. 70 (25 marzo 1134-24 marzo 1136).

⁶³ COCCOLUTO, 2012, pp. 139-141.

⁶⁴ PANERO, 2011, p. 81.

⁶⁵ PARUSSO, 1981, pp. 48-49; PROVERO, 1992, pp. 137-138.

⁶⁶ COSTA RESTAGNO, 2002, pp. 280-281.

⁶⁷ GIUSTI, 1985, *passim*.

⁶⁸ Il comune di Albenga si fece promotore, a partire dal 1250, di ben cinque fondazioni accertate: Villanova (1250), Borghetto Santo Spirito (1260), Cisano (*ante* 1272), Villafranca (*ante* 1288), Pogli (1288). L'attivismo albengese pare interrompersi, non a caso, nel 1290, a seguito di un accordo con i marchesi di Clavesana che impegnava le parti a non costruire ulteriori fortificazioni. Sul l'argomento, oltre a COSTA RESTAGNO, 2002, cfr. anche COSTA RESTAGNO, 1985, pp. 73-91; COSTA RESTAGNO, 2005, pp. 143-166; MARZI, 2012, pp. 367-378. Particolarmente utile il lavoro di ZUCCHI, 1945, pp. 47 sgg., che ricostruisce i complessi rapporti tra comune e marchesi.

⁶⁹ COSTA RESTAGNO, 2002, pp. 280-281 e nota 35. A proposito del castello cfr. anche COSTA CALCAGNO, 1972, p. 127.

⁷⁰ GIUSTI, 1985, p. 69, doc. 1 (20 aprile 1248). Sul castello cfr. inoltre COLMUTO ZANELLA, 1972, pp. 371-372.

⁷¹ ROSTAN, 1971, pp. 20-68.

⁷² *Ibid.*, p. 40.

⁷³ CAMILLA (a c. di), 1970, p. 68, doc. 44 (5 febbraio 1259).

⁷⁴ COMBA, 2006, pp. 15-28.

⁷⁵ Cfr., al riguardo, FUIANO, 1974, pp. 76 sgg.; VENTURINI, 1984, pp. 205-253.

⁷⁶ BAUTIER, 1990, pp. 13-24; RIPART, 2001, pp. 17-45; RIPART, 2006, pp. 13-24.

⁷⁷ PALMERO, 1998, pp. 83-92.

⁷⁸ Per una sintesi cfr. LUSSO, 2022, pp. 389-399.

⁷⁹ POTEUR, 1998, pp. 131-139.

⁸⁰ LÉONARD, 1967, pp. 14 sgg.

⁸¹ MALARTIC, 1968, pp. 183-197.

⁸² LUSSO, 2023, pp. 89-106.

⁸³ RAO, 2006, pp. 229-290; RAO, 2011, pp. 15-33; RAO, 2016, pp. 237-260.

⁸⁴ Per esempio, Archives Départementales des Bouches-du-Rhône (d'ora in poi ADBouches-du-Rhône), série B, *Cours et juridictions*, B1470, f. 18 (1° gennaio 1367).

⁸⁵ GRILLO, 2006, pp. 53 sgg.; MAINONI, 2006, pp. 103-137; RAO, 2018, pp. 271-290.

⁸⁶ GRILLO, 2006, pp. 67 sgg.; ZORZI, 2006, pp. 435-443.

⁸⁷ In generale, cfr. PÉCOUT (dir.), 2008, *passim*.

⁸⁸ BUTAUD - JANSEN, 2008a, pp. 64-65. Tali edifici sono documentati già nel 1297: ADBouches-du-Rhône, série B, *Cours et juridictions*, B1031, f. 1v (1297).

⁸⁹ VENTURINI, 2008b, pp. 252-253. Le prime notizie del complesso, beninteso per quanto riguarda la documentazione angioina, ascendono al 1311, anno in cui

ne è offerta una descrizione circostanziata: oltre alla cappella, vi erano cucine, un *cellarium* e due camere destinate a prigione: ADBouches-du-Rhône, série B, *Cours et juridictions*, B443, s.f. (12 febbraio 1311). Nel 1341 compare anche un'*aula* utilizzata dal «castellum dicti castris seu palatii curie» per le udienze: *ibid.*, B526, s.f. (31 dicembre 1341).

⁹⁰ BOUIRON, 2008, p. 548.

⁹¹ *Ibid.*, p. 552.

⁹² BUTAUD - JANSEN, 2008b, pp. 362-363. Anche in questo caso, la *domus* è menzionata già al cadere del XIII secolo: ADBouches-du-Rhône, série B, *Cours et juridictions*, B1033, f. 1 (21 marzo 1297).

⁹³ VENTURINI, 2008a, pp. 138-139.

⁹⁴ In generale, cfr. LÉONARD, 1967, *passim*; BRUZELIUS, 2005, pp. 1-10.

⁹⁵ LUSSO, 2023, pp. 527-539.

⁹⁶ Si pensi ai casi di Lucera (1269), Manfredonia, Mola e Villanova (1277), riferibili alla committenza di Carlo (PISTILLI, 2006, pp. 264 sgg.) o a quelli di L'Aquila (anni novanta del XIII secolo) e Cittaducale (1307-1308) al tempo di Carlo II (BRUZELIUS, 2005, pp. 120-121; per maggiori dettagli CLEMENTI - PIRRODI, 1986, pp. 25-37, e DI NICOLA, 1981, pp. 91-103, rispettivamente). Un quadro di sintesi sulle dimensioni del fenomeno dei nuovi borghi in Italia meridionale, che, nel lungo periodo, sfiora anche il tema della villenove "angioine", è in PETRACCA, 2018, pp. 179-193.

⁹⁷ Cfr. BUFFON, 1910, pp. 101-104; CANE, 1960, pp. 23 sgg.

⁹⁸ FÉRAUD, 1861, pp. 36, 385-386; CURSENTE, 1993, p. 54, nota 47.

⁹⁹ DE VILLENEUVE, 1900, p. 23. Esso fu eretto dal nobile catalano Romeu de Vilanova, il quale dispose, nel testamento del 1250, che Villeneuve e altri luoghi fossero alienati per ripianare debiti contratti. Fu Carlo, nel 1251, ad assicurarsene il controllo, per cui non si può escludere che la rifondazione del borgo debba, in realtà, essere attribuita agli Angiò.

¹⁰⁰ VENTURINI, 2008a, p. 138. Il termine *castrum*, in questo caso, si riferisce al borgo. Il castello vero e proprio, come già ricordato (cfr. sopra, testo corrispondente alla nota 93) è ricordato come «castrum seu palacium regium».

¹⁰¹ LUSSO, 2010b, pp. 15-18.

¹⁰² VENTURINI, 2008a, pp. 141, 143, 149, 154-157.

¹⁰³ *Ibid.*, pp. 150, 152.

¹⁰⁴ *Ibid.*, p. 141.

¹⁰⁵ *Ibid.*, pp. 143, 145.

¹⁰⁶ ADBouches-du-Rhône, série B, *Cours et juridictions*, B1033, f. 1 (21 marzo 1296).

¹⁰⁷ *Ibid.*, ff. 11v, 12 e 13, rispettivamente.

¹⁰⁸ *Ibid.*, f. 13. Si fa un breve cenno al convento in GUYONNET, 2009, p. 287.

¹⁰⁹ ADBouches-du-Rhône, série B, *Cours et juridictions*, B1033, f. 1.

¹¹⁰ *Ibid.*, f. 11v.

¹¹¹ Nel 1297 è citata, per esempio, la *porta Guignarda: ibid.*, f. 8.

¹¹² *Ibid.*, ff. 3, 4, rispettivamente. Il mercato è citato

ampiamente anche nell'inchiesta condotta da Leopardo da Foligno del 1333: BUTAUD - JANSEN, 2008b, pp. 367-368, 372.

¹¹³ ADBouches-du-Rhône, série B, *Cours et juridictions*, B1033, f. 3v. A proposito del macello cfr. anche BUTAUD - JANSEN, 2008b, p. 364.

¹¹⁴ LAMBOGLIA, 1973, *passim*.

¹¹⁵ COULET, 2005, pp. 295-307.

¹¹⁶ *Ibid.*, pp. 326-328.

¹¹⁷ LETRAIT, 1965, *passim*; utili riflessioni anche in AUBENAS, 1943, *passim*, e JANSEN - POTEUR, 2005, pp. 20-21.

¹¹⁸ GUILLOTEAU, 2012, p. 128.

¹¹⁹ GHIRALDI, 1990, p. 289.

¹²⁰ GHERSI, 2004, I, p. 25.

¹²¹ LETRAIT, 1965, pp. 211-213. Gli altri, pubblicati in calce al saggio, sono: Joucas (1465), Saint-Tropez (1470), Corbières (1471), Carnoules (1475), Pontevès (1477), Bagnols-en-Forêt (1477), Le Castellet (1491), Brenon (1492), Cabrières-d'Aigues (1495), Gignac (1501), Vins (1503), Méridol (1504), Saint-Symphorien (1504), Vitrolles-les-Aigues (1504), Carniol (1506), Saint-Martine-de-la-Brasque (1506), Peypin-d'Aigues (1506), Saint-Estève-Janson (1507), Roquefure (1508), Murs (1508), Vidauban (1511), Buoux (1512), La Roque-d'Anthéron (1514), Le Thoronet (1519), Le Tholonet (1519), Saint-Martin-de-Castillon (1521), Lourmarin (1523), Ollières (1527) e

Saint-Maxime (1557). A questi è stato recentemente aggiunto Velaux, del 1501: COULET, 2020, pp. 235-260.

¹²² JANSEN - POTEUR, 2005, pp. 20-21.

¹²³ LETRAIT, 1965: il nuovo villaggio fu fondato nel 1519 da Agostino Grimaldi, vescovo di Grasse e abate di Lérins, che esercitava giurisdizione sul luogo. Cfr. anche *Urbanisme*, 2003, p. 5.

¹²⁴ Cabris fu ripopolata a ridosso del castello nel 1496 per iniziativa di Balthazard di Grasse, signore del luogo, con persone provenienti anche dall'area subalpina: SÉNEQUIER, 1900, pp. 20-33; Mouans fu interessata, nel medesimo anno, di una carta di popolamento promulgata da Pierre di Grasse: AUBENAS, 1943, pp. 69-70. Cfr. anche *Urbanisme*, 2003, p. 5.

¹²⁵ AUBENAS, 1965, pp. 228-229.

¹²⁶ LUSSO, 2024, *passim*.

¹²⁷ LUSSO, 2023, pp. 33-56.

¹²⁸ *Ibid.*, pp. 57-76.

¹²⁹ PANERO, 2004, pp. 63 sgg.; LUSSO, 2010b, pp. 40-75, per il marchesato di Monferrato.

¹³⁰ LUSSO, 2015c, *passim*.

¹³¹ LUSSO, 2010b, pp. 15-16.

¹³² LUSSO, 2015a, *passim*.

¹³³ SETTIA, 1999, p. 195.

¹³⁴ VENTURINI, 1987, *passim*; GUILLOTEAU, 2012, pp. 128-132.

Visioni di territorio e nuove prospettive di sostenibilità

DAMIANO CORTESE

Nel corso della quarta edizione dell’Università d’été¹, tenutasi a Sant’Anna di Valdieri (CN) dal 25 al 30 agosto 2025, si è suggerito alle studentesse e agli studenti partecipanti² di utilizzare la creatività per proporre visioni strategiche finalizzate alla creazione di valore per il territorio che ospita l’iniziativa. Si è trattato, in sostanza, di ideare prospettive condivise, estese e durature che rispondano a bisogni e sfide degli *stakeholder*, partendo dalle risorse e dalle istanze locali. Si sono dunque suddivisi in gruppi i partecipanti, per lavorare alla concezione e narrazione di quelli che sono stati definiti «what if...»³, ovvero scenari alternativi, insieme alle soluzioni per la loro realizzazione, rispetto alla condizione attuale e riflettendo sulle possibili proiezioni future.

I presupposti teorici dell’attività risiedono nella crescente complessità generale – ancora più evidente per le aree interne e marginali – che porta a una difficoltà incrementale nelle relazioni, acuendo differenze e probabili conflitti tra gli attori locali e i portatori di interesse⁴. In questi e simili casi, il rischio potenziale è quello del *trade-off*, ovvero una scelta radicata in un orientamento competitivo, di – in apparenza inevitabile – esclusione di un gruppo o di una posizione, a cui si oppone, invece, la disposizione alla crea-

zione di valore⁵, che, grazie alla cooperazione, crea e diffonde un vantaggio condiviso ed esteso. Alla base di ciò, naturalmente, vi è la conoscenza⁶ delle situazioni e delle risorse, dei bisogni e delle percezioni di partenza, in vista delle possibili soluzioni. Alla luce di tutto ciò, l’esercitazione suggerita a coloro che hanno preso parte alla *summer school* ha inteso unire approccio manageriale e dimensione umanistica⁷, in modo da ampliare lo spettro di analisi, includendo letture e sensibilità eterogenee, funzionali a progettazioni più complete. Il racconto del futuro, infatti, sfida lo *status quo*, sovente critico e in apparenza insormontabile, grazie all’immaginazione morale⁸, contenendo, però, la pressione morale delle decisioni concrete⁹, grazie al contesto narrativo¹⁰. Nuove vie di creazione di valore vengono elaborate nello *storytelling*¹¹, prendendo in considerazione finali differenti a vantaggio di tutti i portatori di interesse¹².

Le narrazioni, costruite dai partecipanti nel corso della settimana di lavoro, sono state condivise e discusse al termine del periodo formativo con alcuni *stakeholder* locali. Vengono qui idealmente estese a un pubblico ancora più ampio che, nella lettura, potrà immergersi in rappresentazioni sostenibili e desiderabili per la Sant’Anna di domani.

- CORTESE D., CASALEGNO C., 2025, *What if...? Narratives, Stakeholders and Alternate Endings in Value Creation*, in *Proceedings IFKAD - International Forum on Knowledge Asset Dynamics 2024 "Knowledge Futures: AI, Technology, and the New Business Paradigm"*, Napoli, pp. 827-832.
- DE COLLE S., FREEMAN R.E., WICKS A.C., 2024, *Toward humanistic business ethics*, «Business & Society», 63, 3, pp. 542-571.
- DION M., FREEMAN R.E., DMYTRIYEV S.D. (a c. di), 2022, *Humanizing business: What humanities can say to business*, Cham.
- FREEMAN R.E., 2010, *Strategic management: A stakeholder approach*, New York.
- FREEMAN R.E., HARRISON J.S., WICKS, A.C., 2007, *Managing for stakeholders: Survival, reputation, and success*, Yale.
- KOEHN D., 2024, *Narrative business ethics versus narratives within business ethics: Problems and possibilities from an Aristotelian virtue ethics perspective*, «Journal of Business Ethics», 189, 4, pp. 763-779.
- MITCHELL C., 2014, *Qualms of a believer in narrative ethics*, «Hastings Center Report», 44, 1, pp. 12-15.
- RICHARD A., GANDIA R., GARDET, E., 2024, *From a shared vision to the cognitive design of a sustainable business model: A methodological approach using utopian scenarios*, «Décisions Marketing», 116, 4, pp. 213-229.
- SCHIUMA G., JACKSON T., LÖNNQVIST A., 2021, *Managing knowledge to navigate the coronavirus crisis*, «Knowledge Management Research & Practice», 19, 4, pp. 409-414.
- VALENTINOV V., 2022, *Stakeholder theory and the knowledge problem: A Hayekian perspective*, «Business Ethics, the Environment & Responsibility», 31, 2, pp. 536-545.
- VALENTINOV V., PÉREZ VALLS M., 2021, *A conception of moral way finding for business managers: The obligation for a sustainable corporation*, «Journal of Cleaner Production», 284, pp. 1-9.
- WERHANE P. H., 2008, *Mental models, moral imagination and system thinking in the age of globalization*, «Journal of business ethics», 78, pp. 463-474.
- WRIGHT E.O., 2020, *Envisioning real utopias*, London.
- WRIGHT E.O., 2011, *Real utopias*, «Contexts», 10, 2, pp. 36-42.

¹ Organizzata dal Laboratorio di ricerca "Open Tourism" del Dipartimento di Lingue e Letterature straniere e Culture moderne dell'Università di Torino e dall'Associazione Culturale Antonella Salvatico.

² La proposta si rivolge a studentesse e studenti diplomati degli istituti per il turismo e scuole alberghiere delle province di Cuneo, di Savona, di Imperia e di Ventimiglia e dei dipartimenti Rhône-Alpes e Provence-Côte d'Azur; studentesse e studenti universitari del corso di laurea triennale in Lingue e culture per il turismo, del corso di laurea magistrale in Lingue straniere per la comunicazione internazionale e in Lingue per lo sviluppo turistico del territorio, del master in Promozione e organizzazione turistico-culturale del territorio dell'Università di Torino, oltre a studentesse e studenti di altri Dipartimenti dell'ateneo torinese, dell'Università della Valle d'Aosta, e del consorzio delle università europee partecipanti al progetto UNITA-Universitas Montium.

³ CORTESE, CASALEGNO, 2025.

⁴ Si vedano SCHIUMA ET AL., 2021; FREEMAN, 2010.

⁵ FREEMAN ET AL., 2007.

⁶ VALENTINOV, 2022.

⁷ Si vedano DE COLLE ET AL., 2024; DION ET AL., 2022.

⁸ WERHANE, 2008.

⁹ MITCHELL, 2014.

¹⁰ KOEHN, 2024.

¹¹ VALENTINOV, PÉREZ VALLS, 2021.

¹² Si vedano RICHARD ET AL., 2024; WRIGHT, 2020; 2011; WERHANE, 2008.

Sant'Anna di Valdieri 2050: un modello di comunità montana resiliente e sostenibile

IRENE BARATTERO, GABRIELE MARMIROLI, ANGELICA ERIKA MAURO,
ALESSIA PALUMBO, GAIA SERENO DENISE VAI¹

Immaginateci nell'anno 2050. Il mondo, così come lo conosciamo oggi, è profondamente cambiato. Gli effetti del cambiamento climatico non sono più un fenomeno lontano o confinato a determinati territori: essi sono evidenti ovunque, comprese le aree montane, che da sempre hanno rappresentato luoghi di respiro, di isolamento e di contatto privilegiato con la natura. Gli eventi meteorologici estremi si manifestano con frequenza crescente, alterando stagioni, cicli naturali e habitat, mentre la biodiversità affronta pressioni mai viste prima. Questi mutamenti hanno inevitabilmente trasformato il modo in cui viviamo e ci muoviamo, imponendo una riflessione profonda sul rapporto tra uomo e ambiente e sulla capacità delle comunità di adattarsi a una realtà in continuo cambiamento. Le comunità montane, un tempo isolate e caratterizzate da un ritmo di vita lento e stabile, oggi devono confrontarsi con sfide complesse, che spaziano dalla sicurezza dei territori al mantenimento delle tradizioni culturali, passando per la necessità di innovare per garantire la vivibilità e l'attrattiva del territorio.

Il nostro progetto per Sant'Anna di Valdieri non si limita a costituire un piano di sviluppo locale; esso aspira a diventare un modello di comunità montana resiliente e sostenibile, capace di affrontare le sfide del 2050 in maniera integrata e proattiva. La nostra visione parte dalla valorizzazione del territorio, considerato non soltanto come un insieme di risorse naturali e paesaggistiche,



Fig. 1. Sant'Anna di Valdieri 2050 (elaborazione delle autrici e dell'autore con ChatGPT).

Elaborazione grafica di Sant'Anna di Valdieri proiettata nell'anno 2050, in cui gli elementi architettonici storici, come la chiesa e le abitazioni circostanti, vengono rappresentati in continuità con soluzioni futuristiche quali l'inserimento di pannelli solari e infrastrutture urbane moderne. L'immagine si configura come un esercizio di immaginazione prospettica volto a riflettere sul rapporto tra memoria storica e trasformazioni sostenibili del paesaggio alpino.

ma come un ecosistema complesso in cui le attività umane devono dialogare con la natura in maniera equilibrata e sostenibile. In questo contesto, la promozione di start-up innovative, attente all'impatto ambientale e sociale delle proprie attività, diventa uno degli strumenti chiave per favorire la rinascita economica e culturale del territorio. La creazione di esperienze turistiche immersive e legate alla natura, insieme alla salvaguardia della lingua occitana, costituisce un altro pilastro del progetto, volto a rendere Sant'Anna di Valdieri un luogo in cui tradizione e innovazione si incontrano armoniosamente.

L'obiettivo generale è chiaro: ripopolare il territorio con giovani, famiglie e professionisti, favorire la nascita di microimprese resilienti e creare un esempio virtuoso di equilibrio tra innovazione, cultura e sostenibilità. Nel 2050, Sant'Anna di Valdieri non sarà solo un borgo da visitare, ma una comunità in cui vivere, lavorare e sperimentare nuove forme di relazione con la natura e con la cultura locale. Questo approccio punta a superare la tradizionale dicotomia tra conservazione e sviluppo, dimostrando che è possibile progettare comunità montane che siano al tempo stesso radicate nella propria identità culturale e capaci di affrontare le sfide ambientali del futuro.

Analizzando il contesto, emerge come il territorio montano conservi risorse naturali e culturali uniche, e al tempo stesso richieda un ripensamento radicale delle modalità di fruizione e di sviluppo. Le condizioni climatiche in evoluzione impongono di progettare percorsi escursionistici in grado di adattarsi a frane frequenti, alla variabilità nevosa, all'instabilità del suolo e alla necessità di tutelare la biodiversità e le risorse idriche. Gli edifici, spesso antichi e di importanza storica, richiedono di essere ristrutturati o ripensati per resistere a climi più caldi e a fenomeni estremi, garantendo sicurezza e comfort senza tradire l'identità architettonica del luogo. In questo quadro, il turismo esperienziale sostenibile, insieme alla valorizza-

zione della cultura occitana che contraddistingue la valle Gesso, diventa una leva fondamentale per attrarre nuove generazioni e professionisti interessati a stili di vita resilienti e radicati nel territorio.

Gli obiettivi del progetto per Sant'Anna di Valdieri sono molteplici e intrecciati tra loro. Il ripopolamento del territorio con giovani, famiglie e professionisti rappresenta una necessità demografica e costituisce un obiettivo sociale e culturale, poiché nuove presenze significano anche nuove idee, progetti e iniziative che possono animare il borgo. La nascita di microimprese resilienti e sostenibili è una risposta diretta alla sfida economica, poiché garantisce autonomia e stabilità, promuovendo attività legate al turismo sostenibile, all'artigianato locale, all'agricoltura biologica e alla valorizzazione digitale del territorio. Il turismo esperienziale, culturale e ambientale è concepito come un'esperienza immersiva che permette al visitatore di entrare in contatto con la natura e con le tradizioni locali, mentre la costruzione di infrastrutture e spazi urbani adattati alle sfide climatiche rappresenta una componente indispensabile per garantire sicurezza, accessibilità e comfort. Tutti questi obiettivi concorrono alla creazione di una comunità montana innovativa e culturalmente radicata entro il 2050, capace di integrarsi con l'ambiente circostante senza alterarne l'equilibrio.

Tra le strategie concrete pensate per attrarre nuovi abitanti, risalta l'idea di affitti agevolati e la promozione di start-up locali solide e sostenibili. Queste iniziative sono finalizzate, oltre a incentivare il trasferimento nel borgo, a costruire un ecosistema economico in grado di sostenersi autonomamente nel tempo. L'offerta turistica si concentra su percorsi escursionistici sicuri e su itinerari culturali, arricchendosi altresì di laboratori artigianali e gastronomici, pensati per coinvolgere residenti e visitatori. In particolare, si propone la creazione di un laboratorio linguistico e di un trekking letterario, strumenti attraverso i quali preservare e promuovere la lingua occitana, pilastro dell'identità locale.

Questi percorsi, immersi nella natura e corredati di spazi coperti per eventi e *workshop*, rappresentano un esempio di come cultura, formazione e turismo possano integrarsi in maniera innovativa e sostenibile.

La rigenerazione urbana rappresenta un'altra dimensione fondamentale del progetto. Gli edifici abbandonati vengono ristrutturati secondo criteri eco-sostenibili, con materiali a basso impatto ambientale e soluzioni architettoniche che rispondano alle esigenze di comfort e sicurezza in un clima in evoluzione. Gli spazi pubblici multifunzionali sono progettati per essere luoghi sicuri, adattabili e aperti alla comunità, capaci di ospitare eventi culturali, laboratori didattici e momenti di aggregazione. In questo modo, l'urbanistica e l'architettura non sono più solo strumenti di contenimento spaziale, ma diventano veicoli di inclusione sociale, coesione comunitaria e valorizzazione culturale. La comunicazione digitale assume un ruolo centrale, fungendo da veicolo per promuovere le iniziative locali e attrarre turismo nazionale e internazionale, rendendo Sant'Anna di Valdieri un esempio di borgo connesso e interattivo, pur mantenendo la propria autenticità e identità.

Per comprendere meglio le potenzialità di un approccio simile, è utile analizzare due esempi concreti di sviluppo territoriale: il Cammino dei Ribelli e Comuniterràe. Il Cammino dei Ribelli, che si snoda in Val Borbera, nell'Appennino ligure, rappresenta un percorso escursionistico ad anello di circa 120-130 chilometri, nato per rilanciare un territorio spopolato attraverso un turismo lento, sociale e narrativo. Questo cammino valorizza storie medievali, contadine e partigiane, insieme a vedute naturali di grande bellezza, favorendo l'incontro tra camminatori e comunità rurali poco conosciute. L'esperienza del Cammino dei Ribelli dimostra come il turismo possa attivare la comunità locale, trasformando gli abitanti in guide e ospiti accoglienti, e come la narrazione di storie di resistenza, recupero e identità possa diventare un elemento chiave di attrazione.

L'utilizzo di strumenti moderni, come tracce GPS, credenziali digitali e guide interattive, permette inoltre di integrare tecnologia e tradizione, creando un'esperienza turistica arricchita e accessibile in ogni stagione.

Applicando il modello del Cammino dei Ribelli a Sant'Anna di Valdieri, il progetto prevede la creazione di un Cammino Occitano che attraversa borgate e ambienti naturali con percorsi narrativi dedicati alla lingua occitana, alla storia locale e alle sfide climatiche. La comunità viene coinvolta direttamente nella creazione di reti di accoglienza diffusa, che possono includere bed & breakfast, ospitalità domestica e campeggi rurali, garantendo al contempo un'esperienza autentica e immersiva per i visitatori. Strumenti digitali come tracce GPS, credenziali virtuali e QR-code con storie e mappe interattive completano l'offerta, permettendo una fruizione consapevole e personalizzata del territorio. La destagionalizzazione del flusso turistico viene favorita attraverso eventi tematici legati all'identità culturale, distribuiti lungo tutto l'anno, contribuendo a rendere Sant'Anna un borgo vivo in ogni stagione e non più solo meta di passaggio.

Il secondo esempio, Comuniterràe, avviato nel 2017 nelle "Terre di Mezzo" tra dieci comuni del Verbano-Cusio-Ossola, mette in luce la forza dei processi partecipativi e culturali nella costruzione di identità territoriali condivise. Comuniterràe nasce come percorso di costruzione di Mappe di Comunità, coinvolgendo centinaia di abitanti nella definizione di un'identità condivisa, attraverso feste, leggende, antichi mestieri, dialetti e architetture. Dal progetto sono stati realizzati strumenti come mappe interattive, targhe con QR-code e passeggiate comunitarie denominate Comunitour, in cui gli abitanti diventano guide del loro stesso patrimonio. L'obiettivo a lungo termine del progetto è la costituzione di un ecomuseo diffuso, capace di tutelare il patrimonio culturale e promuovere uno sviluppo sostenibile basato sull'identità locale. Comuniterràe mostra come la partecipazione attiva degli abitanti possa

diventare motore di sviluppo e coesione, generando turismo culturale e consapevolezza comunitaria, e come l'integrazione tra strumenti digitali e tradizione possa arricchire l'esperienza collettiva.

Applicando l'approccio di Comuniterrae a Sant'Anna di Valdieri, il progetto prevede l'avvio di percorsi partecipativi simili, volti a costruire una mappa di comunità futura. Questa mappa, integrata con strumenti digitali e resilienti, racconterà la cultura occitana, le trasformazioni ambientali e le nuove forme di vita comunitaria in un territorio montano del 2050. I risultati attesi comprendono la valorizzazione del patrimonio linguistico e culturale occitano e ambientale, il rafforzamento dell'economia locale attraverso microimprese e turismo sostenibile, la diffusione di un turismo narrativo e partecipato, la rigenerazione urbana e degli spazi comunitari adattati al clima futuro, e la creazione di una comunità montana consapevole, innovativa e protagonista della propria rinascita.

Il nostro progetto si fonda su fonti consolidate e affidabili, che documentano i due esempi analizzati. Per il Cammino dei Ribelli ci si è basati su articoli di «Repubblica» e del «Corriere della Sera», nonché sui siti ufficiali del progetto, mentre per Comuniterrae sono stati consultati documenti e pubblicazioni online dedicate al percorso. Questi riferimenti consentono di coniugare l'esperienza pratica e l'analisi teorica, garantendo solidità e credibilità alla proposta per Sant'Anna di Valdieri, con l'obiettivo di suggerire un modello di sviluppo territoriale lungimirante e integrato, capace di coniugare innovazione, cultura e sostenibilità. Attraverso la valorizzazione del patrimonio naturale e linguistico, la promozione di start-up sostenibili, la creazione di esperienze turistiche immersive, la rigenerazione urbana e l'attivazione partecipativa della comunità, Sant'Anna può diventare un esempio di comunità montana resiliente nel 2050. Questa visione dimostra come sia possibile affrontare le sfide del cambiamento climatico e dello spopolamento,

mantenendo viva l'identità culturale e promuovendo uno sviluppo equo, sostenibile e condiviso. In definitiva, Sant'Anna di Valdieri può rappresentare non solo un luogo in cui vivere, ma anche un laboratorio aperto di innovazione sociale, culturale e ambientale, dove la tradizione e la modernità si incontrano in un equilibrio armonioso, capace di offrire prospettive nuove e concrete a chi desidera vivere e lavorare in montagna nel futuro prossimo.

<https://www.comuniterrae.it/il-progetto/>
https://www.corriere.it/bello-italia/25_luglio_01/il-cammino-dei-ribelli-nell-appennino-ligure-piemontese-sulle-tracce-di-vite-contro-51186ad0-1cdd-4d0c-83ea-712c2bf8axlk.shtml?utm_source=https://www.ilcamminodeiribelli.it/val-borbera/?utm_source=https://www.repubblica.it/viaggi/2021/08/24/news/piemonte_liguria_cammino_briganti_partigiani_val_borbera-315133643/?utm_source

¹ Irene Barattero (Università di Torino, Dipartimento di Lingue e Letterature straniere e Culture moderne, corso di laurea magistrale in Lingue straniere per la comunicazione internazionale), Gabriele Marmiroli, Angelica Erika Mauro, Alessia Palumbo e Denise Vai (Università di Torino, Dipartimento di Lingue e Letterature straniere e Culture moderne, corso di laurea magistrale in Comunicazione internazionale per il Turismo); Gaia Sereno (Università di Torino, Dipartimento di Culture, Politiche e Società, corso di laurea magistrale in Comunicazione Pubblica e Politica).

“SanTana 2050”

ELENA DEL COL, ERIKA DI BORTOLO MEL, MARCO GAUTERO, ALESSIA PELLEGRINO, LUCA SGARRO¹

Introduzione

Sant'Anna di Valdieri, un piccolo borgo incastonato tra le Alpi Marittime, rappresenta oggi uno dei tanti paesi di montagna in bilico tra marginalità e possibilità. Come molte altre località alpine, vive una condizione di vuoto abitativo e di piena stagionale, in cui il ritmo della vita locale è scandito dal flusso intermittente dei turisti e dal silenzio che segue la loro partenza. Durante i mesi estivi il paese si anima, ma per gran parte dell'anno rimane come “sospeso”, nonostante i già numerosi interventi fatti dall'Ente Parco delle Alpi marittime, testimone di un progressivo spopolamento che, dagli anni Sessanta in poi, ha sottratto al territorio la sua trama quotidiana di relazioni, saperi e voci.

Le dinamiche che hanno interessato Sant'Anna si inseriscono in processi più ampi che hanno trasformato la montagna in spazio di consumo più che di abitabilità. Troppo spesso la montagna è stata percepita come “altrove turistico” o “vuoto scenografico” dove proiettare bisogni e nostalgie urbane, invece che come territorio vissuto e produttivo. È il risultato di un paradigma ormai diffuso, quello delle “Alpi ludiche”, in cui il turismo assume i tratti di un *playground* ricreativo scollegato dalle reali esigenze delle comunità locali. Sant'Anna, un tempo viva grazie alle attività agricole e pastorali, alle terme e alla presenza di famiglie residenti, oggi mostra i segni di una crisi che non è solo economica, ma anche sociale e simbo-



Fig. 1. Cartello all'inizio del paese.

lica. La perdita dei servizi di prossimità, l'assenza di bambini e giovani, la chiusura di spazi pubblici e di attività essenziali come negozi di alimentari o di un ufficio postale, sono indizi di un indebolimento della vita comunitaria che priva il paese del suo tessuto umano e affettivo. La montagna, in questo senso, muore quando smette di essere abitata non solo dai corpi, ma dai legami. Tuttavia, in questo scenario si intravedono segnali di inversione di tendenza. In diverse valli alpine, esperienze recenti mostrano come la rigenerazione dei paesi passi dalla creazione di nuove alleanze tra abitanti, nuovi residenti e turisti consapevoli, in una logica di reciprocità e co-progettazione. La rinascita di piccoli centri come Ostana testi-

monia che la rigenerazione delle aree interne può partire da luoghi simbolicamente centrali per la vita comunitaria, come una scuola o un asilo, capaci di restituire al territorio la possibilità di pensarsi nel futuro. In questo senso, Sant’Anna di Valdieri non ha bisogno solo di infrastrutture o incentivi economici, ma di un nuovo immaginario dell’abitare la montagna, in cui la vita quotidiana, la cura dei luoghi e l’accoglienza del visitatore si intreccino in modo virtuoso. Serve una visione policentrica, capace di superare la dicotomia tra città e montagna, urbano e rurale, e di riconoscere la montagna come soggetto attivo all’interno di sistemi territoriali più ampi.

Il progetto “SanTana 2050” nasce dunque dal desiderio di ricomporre fratture e di re-immaginare Sant’Anna come una “tana” aperta, dove abitanti e turisti partecipano insieme alla cura dei luoghi, alla loro narrazione e alla costruzione di nuove forme di ospitalità e comunità. Un laboratorio alpino di sostenibilità e coesistenza, dove la montagna non è più rifugio marginale o scenario da cartolina, ma spazio di vita, di ricerca e di sperimentazione sociale. Il turismo che immaginiamo per Sant’Anna 2050 si fonda sull’idea che il turista debba, per suo interesse primario, entrare nel tessuto comunitario, essere coinvolto nel saper vivere locale e sentirsi parte di esso. Quindi la sostenibilità del turismo per noi può prescindere solo in parte da una comunità consapevole, aperta. In questa prospettiva, l’asilo che noi vediamo come il nuovo punto di partenza della nuova Sant’Anna di Valdieri diventa un simbolo e uno strumento concreto di riattivazione: un luogo che accoglie, educa e restituisce alla montagna la voce dei bambini, voce che segna la vitalità di un paese e la possibilità di un futuro condiviso, una nuova possibilità.

*Perché un asilo? “SanTana 2050”:
una tana per residenti e turisti*

Potrebbe sembrare strano fondare il nostro modello utopico di turismo sull’attivazione

di un asilo nel Comune di Sant’Anna. In che modo un servizio essenziale destinato agli abitanti potrebbe giovare a chi frequenta questo luogo in qualità di turista, e quindi, per definizione, non vi risiede? La scommessa — un poco provocatoria — su cui si basa la nostra visione di turismo giusto e sostenibile si ispira alle numerose ricerche, esperienze e iniziative che, in modo particolare da un decennio a questa parte, interessano sempre di più le cosiddette “aree interne”, italiane e non solo. Le indagini e i *case study* di successo in questo ambito rivelano che la rigenerazione e valorizzazione delle zone rurali dovrebbe coniugare produttività, abitabilità e salvaguardia dell’ambiente, e che in questi luoghi particolarmente fragili il turismo non può prescindere dal buono stato di salute delle comunità destinate a ospitare chi ne usufruisce in modo occasionale.

Come spiega Mauro Varotto, troppo a lungo sono prevalsi gli «“stereotipi del riempimento”, ovvero i cliché delle Alpi ludiche, il *playground* alpinistico-turistico-ricreativo legato alla nuova economia del tempo libero urbano»², i quali tendono a trasferire in una montagna privata delle sue specificità solo alcuni aspetti dell’urbano e solo in determinate località, contribuendo ad accrescere il divario tra la città e la montagna. Alla dicotomia tra città e montagna, centro e periferia, urbano e rurale — su cui fanno ancora leva non solo molte produzioni artistiche e letterarie contemporanee, ma anche buona parte dei *mass media* attuali — occorre sostituire una nuova visione “policentrica”, che consideri la montagna un soggetto autonomo e in grado di autodeterminarsi all’interno di sistemi metromontani.

Ecco che, in questa prospettiva, un asilo a Sant’Anna permetterebbe di rigenerare l’economia e la comunità locale partendo dal cuore stesso della vita del paese: i bambini, la cui rarefazione nei paesini di montagna era già rimpiainta più di ottant’anni fa dall’intellettuale e politico valdostano Émile Chanoux nei suoi *Récits et romans*:

Il y a des pays qui meurent, tout comme les hommes. Ils meurent parce que les hommes du pays meurent, et parce que ces hommes ne sont plus remplacés par d’autres hommes qui sont nés. Ils meurent parce qu’il manque dans ces pays la voix harmonieuse des enfants, parce que les jeunes gens dansent ensemble mais ne s’aiment pas³.

Non bastano, però, studi e passi letterari per giustificare la nostra utopia di una “SanTana”, ovvero di una Sant’Anna che diventi, per così dire, una tana aperta a tutti e tutte, fucina di nuove risorse e luogo accogliente per turisti e residenti. In casi come questi, servono anche modelli di successo da cui trarre strategie e buone pratiche: un esempio a noi congeniale in questo senso è quello fornito da Ostana, ormai emblema italiano della possibile rinascita dei paesi di montagna. Passato da sei a cinquanta abitanti effettivi nell’arco di pochi anni, questo comune della Valle Po ha fondato la sua rigenerazione sulla sinergia tra amministrazione locale, enti esterni e attori locali. Tra questi ultimi si segnala la Cooperativa di Comunità “Viso A Viso”, nata nel 2020 con l’intento di gestire strutture e servizi destinati a residenti e visitatori esterni, creare nuovi posti di lavoro e accelerare, di conseguenza, il processo di rigenerazione. L’asilo, chiamato “Scuola di O”, è stato uno dei primi servizi attivati dalla Cooperativa, nella convinzione che bisognasse partire da lì per innescare processi virtuosi quali la ripresa dei trasporti, il sostegno ai servizi di prossimità e la creazione di nuove opportunità culturali, ricreative e lavorative.

Oggi, non solo sono tornati a nascere bambini in paese, ma si è creata una rete ampia e porosa, dove i residenti — seppur convivendo con le ancora numerose difficoltà di chi sceglie di abitare a più di 1000 metri — hanno maggiori opportunità di dialogo e partecipazione con chi proviene da fuori e i visitatori, dal canto loro, sono il più delle volte fruitori responsabili nei confronti del luogo e interessati alla comunità locale. Il

tutto grazie — anche e non solo — a quella scelta azzardata, ma rivelatasi poi fortunata, di creare un asilo, come racconta la vicepresidente Laura Cantarella:

Durante l’estate 2023, La scuola estiva di “O” per bambini dagli uno agli undici anni, aperta giugno, luglio e agosto, abita quotidianamente Lou Pourtoun. L’auditorium, il piano terra con la Merenderia e la piccola BAO, vengono attraversati dalla gioiosa macchina da guerra dei bambini che, interpretando correttamente le intenzioni di chi ha progettato tanto gli spazi quanto le attività, vivono lo spazio come proprio. Una madre un giorno, dice ad alta voce «mio figlio crede di essere a casa propria!» quasi scusandosi dell’esuberanza del figlio. Ci si rende conto in quel momento che ha avuto un senso ripartire dai bambini, dai libri condivisi, per costruire insieme un nuovo immaginario alpino. I bambini sono ancora immuni dal pregiudizio che ogni spazio sia destinato al consumo e vivono lo spazio con naturalezza e come dovrebbe essere vissuto da tutti: un bene comune, pubblico⁴.

Con tutte le criticità del caso — ma anche con un po’ di slancio ideale, visto che di utopia si sta parlando — il nostro modello di turismo per Sant’Anna 2050 vuole riproporre ciò che di positivo è stato realizzato a Ostana e altrove, per migliorarlo e spingersi oltre.

Nei successivi paragrafi, illustreremo quindi più nel dettaglio le ricadute ideali che immaginiamo per la nostra utopia. Un’utopia che ci auspichiamo possa diventare un vero e proprio ‘Modello SanTana’, declinato in termini di turismo lento, esperienziale e partecipativo, volto non al consumo passivo dei luoghi di montagna, ma a un interesse attivo nella salvaguardia delle loro risorse materiali e immateriali.

Un turismo in cui, idealmente, sfumino le divisioni tra ‘noi’ e ‘loro’, e i cui attori siano invogliati a tornare sul territorio perché consapevoli di investire nel suo mantenimento, anziché di vampirizzarne le risorse.



Fig. 2. Comune di Ostana.



Fig. 3. Sant'Anna di Valdieri.

"Sant'Ana 2050". Effetti a cascata.
Parte 1: attività-chiave

In questo progetto dai tratti utopici la tutela dell'ambiente diverrebbe caratteristica dell'intero territorio, non solo delle aree adibite a parco. Come noto, lo spopolamento della montagna e il venir meno delle attività del settore primario – agricoltura e allevamento – hanno portato a un massiccio rimboschimento delle zone prima coltivate o adibite a pascolo e/o allo sfalcio. Se da un lato questo può essere positivo nei termini di una natura astrattamente pensata in sé, dall'altro in realtà rivela tutti i limiti di un territorio, comunque già antropizzato da millenni e contiguo a territori in ogni caso densamente abitati, lasciato a se stesso. Limiti che sono anche rischi: il bosco che cresce sui vecchi coltivi o sui pascoli abbandonati è un bosco po-

vero⁵, fatto di sterpaglie e arbusti che costituiscono facile esca per gli incendi: un bosco incapace di svolgere una funzione di consolidamento idrogeologico di fronte ai purtroppo sempre più numerosi eventi estremi, con le piogge che trascinano verso valle interi versanti montani, riversando sulle zone di pianura migliaia di metri cubi di acqua e fango. La cura dei luoghi non coincide, in una versione specularmente opposta quanto equivalente sul piano della miopia a quella antropocentrica, ad un loro abbandono in chiave pseudoambientalista. Cura dei luoghi significa, per tutte le zone dove *Homo sapiens* ha già vissuto, ha già coltivato, ha già svolto la sua opera di appaesamento, instaurare un equilibrio dinamico tra le proprie esigenze basilari e quelle, altrettanto importanti, delle altre specie animali e vegetali.

Un primo passo in questo senso, nella San-

t'Anna di Valdieri di domani, sarebbe quello volto a promuovere un nuovo modo di abitare la montagna, con una ricettività, sia turistica, sia abitativa, di tipo "dolce", aperta anche a fenomeni quali il *workaway*, capace di stimolare l'interesse verso nuovi potenziali residenti, ma anche a ingenerare dinamiche sociali innovative, con l'incontrarsi di professionalità, culture, traiettorie esistenziali eterogenee. In questo senso, misure che agevolino il lavoro da remoto – con interventi infrastrutturali mirati (come la diffusione della fibra) e aperture anche sul piano della regolamentazione dei rapporti lavorativi – hanno un'importanza notevole, come pure una ricalibrazione del *welfare* per le famiglie. Chi vive in montagna deve vedere riconosciuto il diritto costituzionale all'uguaglianza, troppo spesso disatteso nei fatti dalle penalizzazioni che subisce ogni persona e ogni famiglia re-

sidente nelle terre alte. Si pensi alla non differenziazione della fiscalità tra montagna e pianura, che colpisce soprattutto ovviamente le famiglie con figli e le classi meno abbienti. Quello che si chiede non è assistenzialismo, piuttosto la «rimozione degli ostacoli che non consentono il libero dispiegarsi della progettualità delle persone»⁶, un riequilibrio che è stato l'ideale all'origine della SNAI - Strategia Nazionale Aree Interne, nata nel 2013. Come misure concrete, nella Sant'Anna di domani il trasporto pubblico locale per gli studenti dovrebbe essere gratuito e garantito a un prezzo solo simbolico ai lavoratori pendolari. I genitori dei nuovi nati riceverebbero sgravi fiscali consistenti fino almeno alla maggiore età dei figli e analoghi provvedimenti sarebbero pensati per la necessità degli anziani di collaboratori/badanti a domicilio, nella consapevolezza che una comunità è tale

se riesce ad armonizzare al proprio interno la coesistenza delle diverse età della vita. Una voglia di “ritorno alla montagna” e spesso di “arrivo” c’è: lo dicono i numeri e vari studi pubblicati in questi anni, oltre ad alcune esperienze felici, come quella delle cooperative di comunità dell’Appennino toscano-emiliano (Valle dei Cavalieri, Briganti del Cerreto...⁷) e altre sparse nell’arco alpino. Come scriveva Enrico Camanni già qualche anno fa, quella dei nuovi montanari è una popolazione complessa, con molti «cittadini risolti che decidono di salire in montagna per rilanciare vecchie attività con idee nuove [...] nel prossimo futuro, per il bene delle persone e per il bene dell’ambiente alpino, si sarà sempre più montanari per scelta»⁸. Quella che si crea con questi nuovi arrivi è la “comunità ricomposta” di cui parlano Viazzo, Fassio e Zanini (2015), nella quale conoscenze e saperi vengono ormai trasmessi principalmente “in orizzontale², in un contesto extrafamiliare e tra pari, andando oltre la classica trasmissione tra generazioni all’interno della famiglia. Molti nuovi montanari sono e saranno neorurali, ma non tutti⁹: nella Sant’Anna del 2050 verrebbe incentivata la poliattività degli abitanti, una caratteristica che è sempre stata propria dei residenti delle Alpi e, più in generale, della montagna. Non si tratta di un ripudio dell’iperspecializzazione lavorativa attuale, quanto piuttosto di un recupero di diversi saperi e di saper-fare, cioè di competenze, che permettono di meglio ammortizzare congiunture economiche negative e crisi settoriali, diversificando la propria formazione e la propria attività. D’altronde è quello che già avviene in molti casi, con tanti/e montanari/e che sono al contempo agricoltori, esercenti, guide turistiche e/o escursionistiche, albergatori... Si tratta di incentivare, anche snellendo le procedure fiscali, qualcosa che già fa parte del *background* culturale di tante genti di montagna, tenendo presente che molti piccoli produttori e trasformatori sono «coproduttori di territorio»¹⁰.

Un centro di ricerca transfrontaliero e inter-

disciplinare sulla montagna sfrutterebbe la fortunata posizione di Sant’Anna, a pochi chilometri dal confine francese, per richiamare studenti, docenti e professionisti di vari ambiti (da quelli STEM a quelli umanistici) in un polo di eccellenza dedicato alle terre alte. A sua volta questo avrebbe come positive ricadute un nuovo (e consapevole) ripopolamento della valle tutta, il suo divenire epicentro di esperimenti, anche sociali, innovativi, il suo diventare crocevia di incontri e scambi culturali, con l’accoglienza anche di chi in montagna ci arriva “per forza”¹¹. La cura comune dei luoghi ne sarebbe al contempo premessa ed esito atteso. Come messo in luce da Varotto (2020), la montagna non è solo “svantaggio”, ma opportunità, e lo sarà sempre di più in un mondo, quello del prossimo futuro, caratterizzato dall’invivibilità delle pianure e dalla maggiore ricerca non solo di un diverso “abitare” ma di un diverso modo di “situarsi”, che è al contempo qualcosa di geografico, di comunitario, di esistenziale. Quel che resta, parafrasando Vito Teti, è proprio quel qualcosa da cui ripartire.

Effetti a cascata.

Parte 2: valorizzare il patrimonio e rigenerare l’esperienza della montagna

Il nostro progetto, dunque, individua nella valorizzazione del patrimonio materiale e immateriale e nella fruizione esperienziale due leve strategiche per la rinascita culturale, economica e sociale di Sant’Anna. Questo approccio si inserisce nella più ampia visione del progetto, che mira a un modello di sviluppo alpino sostenibile, capace di superare la dicotomia tra turismo e residenza, consumo e cura, visitatore e abitante. Sant’Anna, secondo il nostro pensiero, potrebbe diventare il fulcro di un ecosistema territoriale rigenerativo, dove l’esperienza del paesaggio, delle attività e della memoria collettiva può diventare motore di innovazione e coesione. Uno degli obiettivi del progetto, quindi, è trasformare il patrimonio in

paesaggio vissuto, superando la logica della conservazione statica per abbracciare una valorizzazione dinamica e partecipata. Le strutture, i terreni, i sentieri, gli edifici sottoutilizzati o abbandonati non verrebbero più visti come eredità (in certi casi anche scomoda) da mantenere, ma come risorse attive, capaci di generare opportunità culturali, formative e produttive.

In questa prospettiva, la rigenerazione del patrimonio costruito si accompagna *in primis* a una limitazione del consumo di suolo, coerente con i principi di sostenibilità ambientale e con la necessità di preservare la biodiversità e il valore paesaggistico della Valle Gesso. Il patrimonio culturale diventa così una piattaforma di sperimentazione, capace di connettere passato e futuro, identità e innovazione.

Parallelamente, la nostra visione di Sant’Anna nel 2050 propone un modello di fruizione esperienziale che trasforma il turismo in un processo di apprendimento e coinvolgimento attivo. Il visitatore non rimane più solo semplice spettatore, ma diventa parte integrante di una narrazione collettiva fatta di gesti, mestieri, relazioni e storie. Pertanto, tra le iniziative previste rientrano in primo luogo visite guidate tematiche e percorsi sensoriali, progettati per far emergere la dimensione percettiva e affettiva del territorio, intrecciando natura, cultura e memoria; esperienze dirette nelle attività agricole, di allevamento e artigianato, che consentono di conoscere i cicli produttivi locali e le competenze tradizionali, in un’ottica di turismo formativo e solidale; laboratori e cantieri di comunità, dedicati alla filiera del legno, alla gestione sostenibile delle risorse naturali e al recupero dei manufatti in pietra e legno tipici della valle.

Questo approccio si fonda sulla convinzione che le aree montane debbano essere vissute, non solo visitate: un luogo di conoscenza reciproca tra chi la abita e chi la esplora, dove l’esperienza individuale diventa occasione di cura collettiva.

Elemento cardine della strategia è poi la ri-

qualificazione delle Terme di Valdieri, storicamente uno dei simboli della Valle Gesso. Il progetto intende trasformare il complesso termale in un luogo terapeutico, accessibile e relazionale, in particolare attraverso la convenzione con il Sistema Sanitario Nazionale, la quale permetterebbe a tutti di poter usufruire di tale servizio con costi economicamente sostenibili. L’acqua termale, risorsa naturale identitaria, diventa in questo modo metafora di una rigenerazione che unisce corpo e territorio, salute individuale e salute ambientale. In questo senso, la trasformazione delle terme si inserisce nel più ampio obiettivo di costruire un modello di turismo della cura, che mette al centro la persona e il contesto ambientale limitrofo.

La valorizzazione del patrimonio non si esaurisce nel restauro o nella fruizione, ma si traduce in innovazione sociale. Attraverso la collaborazione tra enti pubblici, associazioni locali, operatori culturali e cittadini, “SanTana 2050” promuove processi di coprogettazione e gestione partecipata dei beni comuni. Ogni intervento diventa occasione per rafforzare il senso di appartenenza e costruire nuove economie di prossimità basate sulla fiducia, sulla competenza e sulla creatività. La fruizione esperienziale, in questo contesto, non è solo un prodotto turistico, ma uno strumento educativo: permette di sviluppare consapevolezza ambientale, conoscenza storica e competenze pratiche, alimentando un circolo virtuoso tra formazione, lavoro e identità territoriale.

Una montagna che si rigenera attraverso la relazione tra patrimonio e comunità: questo è ciò che speriamo possa diventare Sant’Anna nel 2050, il laboratorio di un nuovo modo di intendere la montagna: un luogo dove il patrimonio non è passato da conservare, bensì materia viva su cui costruire il futuro.

Conclusione

“SanTana 2050” rappresenta una visione che si fonda sull’incontro tra abitanti e turisti, due soggetti che smettono di essere opposti

per diventare parte della stessa comunità. La montagna del 2050 non può essere pensata come un luogo di consumo, ma come un ecosistema di relazioni in cui ogni presenza contribuisce alla vitalità del territorio. La nostra provocazione iniziale, un asilo a Sant’Anna, si è rivelata un simbolo di questa trasformazione. Un asilo significa infanzia, futuro, continuità: segna il ritorno della vita quotidiana, dei suoni e dei gesti che ricostruiscono una comunità. Ma implica anche servizi, trasporti, lavoro, cultura, relazioni: un piccolo gesto capace di generare effetti a cascata sull’intero sistema territoriale. Il progetto immagina quindi un paese vivo, capace di accogliere e di innovare, dove i servizi di prossimità, il turismo responsabile e le nuove forme di abitare si intrecciano in un modello policentrico di sostenibilità. Il turista del futuro non è più ospite temporaneo, bensì abitante temporaneo, partecipe del tessuto sociale e custode della memoria e della bellezza dei luoghi che attraversa. In questa prospettiva, la montagna torna a essere spazio di reciprocità e di sperimentazione, dove la tutela ambientale si unisce alla cura delle relazioni umane. “SanTana 2050” diventa così un laboratorio di comunità, in cui la qualità della vita non si misura in termini di numeri o flussi turistici, ma nella capacità di mantenere viva la presenza umana, i saperi e le connessioni tra chi resta e chi arriva. All’interno di questo progetto prendono forma nuove connessioni capaci di riportare alla luce saperi e attività del passato, come la riattivazione della filiera del legno attraverso pratiche artigianali che valorizzano le risorse locali e le competenze tradizionali. Parallelamente, viene riscoperto un frammento di storia collettiva con la rivitalizzazione delle terme di Sant’Anna, che tornano alla loro funzione originaria di luogo terapeutico e benessere collettivo. Liberate dalla dimensione del consumo turistico di massa, esse si trasformano così in uno spazio accessibile e inclusivo, dedicato alla cura, all’incontro e alla relazione tra persone e territorio. La sfida, in fondo, è quella di restituire alla

montagna la possibilità di essere abitata con continuità e consapevolezza, rinnovando l’armonia tra comunità e territorio. Solo così Sant’Anna potrà tornare a essere luogo di incontro e di vita condivisa.

BARBERA F., CERSOSIMO D., DE ROSSI A. (a c. di), 2022, *Contro i borghi. Il Belpaese che dimentica i paesi*, Roma.
BARBERA F., DE ROSSI A. (a c. di), 2021, *Metromontagna. Un progetto per riabitare l’Italia*, Roma.
BARBERA F., MEMBRETTI A., 2020, *Alla ricerca della distanza perduta. Rigenerare luoghi, persone e immaginari del riabitare alpino*, «ArchAlp. Rivista internazionale di architettura e paesaggio alpino», 4, pp. 27-33.
BONATO L., 2017, *Fra abbandoni e ritorni: aree marginali, terre originali*, in BONATO L. (a . di), *Aree marginali. Sostenibilità e saper fare nelle Alpi*, Milano, pp. 9-25.
BORGHİ E., 2017, *Piccole Italie. Le aree interne e la questione territoriale*, Roma.
BORRUSO G., 2021, *Smart cities and communities, borghi e aree interne, innovazione a rete*, «Documenti Geografici», 20, 1, pp. 157-162.
BRENNER N., SCHMID C., 2015, *Towards a new epistemology of the urban?*, «City», 19, 2-3, pp. 151-182.
BUSSONE M., 2020, *Futuro e rigenerazione*, «ArchAlp. Rivista internazionale di architettura e paesaggio alpino», 4, pp. 34-35.
CAMANNI E., 2002, *La nuova vita delle Alpi*, Torino.
CANTARELLA L., 2024, *Il Progetto infinito. Un diario di Lou Pourtoun - Centro civico e culturale*, «ArchAlp. Rivista internazionale di architettura e paesaggio alpino», 13, pp. 85-92.
CERSOSIMO D., DONZELLI C. (a c. di), 2020, *Manifesto per riabitare l’Italia*, Roma.
CHANOUX É., Émile Chanoux: écrits, a c. di MOMIGLIANO LEVI P., 1994, Aosta, <https://www.fondchanoux.org/wp-content/uploads/2018/09/chanoux-recitsetromans.pdf>.
COLLETTIVO L’ALTRAMONTAGNA (a c. di), 2025, *La montagna, con altri occhi. Ridisegnare le terre alte*, Busto Arsizio.
DE ROSSI A. (a c. di), 2018, *Riabitare l’Italia. Le aree interne tra abbandoni e riconquiste*, Roma.
DEMATTEIS M. - DI GIOIA A. - MEMBRETTI A., 2018, *Montanari per forza. Rifugiati e richiedenti asilo nella montagna italiana*, Milano.
FASSIO G. - VIAZZO P.P. - ZANINI R. C., 2015, *Demografia, economia e trasmissione delle risorse in due vallate alpine: note etnografiche e storico-antropologiche*, in PORCELLANA V., GREITER A., ZANINI R.C., *Alpi in mutamento Continuità e discontinuità nella trasmissione delle risorse in area alpina*, Alessandria, pp. 27-51.
FERRARI M.A., 2023, *Assalto alle Alpi*, Torino.
FERRARI M.A., 2025, *La montagna che vogliamo. Un manifesto*, Torino.

JOUSSEAUME V., 2021, *Plouc Pride. Un nouveau récit pour les campagnes*, La Tour-d’Aigues.
MOLINARI M., 2020, *Un territorio immaginato. Vecchie e nuove migrazioni in un paese dell’Appennino*, Parma.
PETTENATI G., 2020, *Produrre cibo è produrre montagna. Pratiche e rappresentazioni del futuro della montagna rurale tra i produttori delle valli piemontesi*, in FERRARIO V., MARZO M. (a c. di), *La montagna che produce*, Milano - Udine, pp. 155-172.
TENEGGI G., 2018, *Cooperative di comunità: fare economia nelle aree interne*, in DE ROSSI A., *Riabitare l’Italia. Le aree interne tra abbandoni e riconquiste*, Roma, pp. 297-306.
TETI V., 2017, *Quel che resta. L’Italia dei paesi, tra abbandoni e ritorni*, Roma.
VAROTTO M., 2020, *Montagne di mezzo. Una nuova geografia*, Torino.

¹ Elena Del Col (Università di Torino, Dipartimento di Studi umanistici, corso di laurea magistrale in Culture moderne comparate), Erika Di Bortolo Mel (Università di Udine, Dottorato in Studi linguistici e letterari, percorso in Antropologia culturale), Marco Gautero (Università di Torino, Dipartimento di Studi Storici, corso di laurea magistrale in Scienze storiche),

Alessia Pellegrino (Università di Torino, Dipartimento di Culture, Politiche e Società, corso di laurea magistrale in Antropologia culturale ed etnologia), Luca Sgarro (Università di Torino, Dipartimento di Lingue e Letterature straniere e Culture moderne, corso di laurea magistrale in Lingue per lo sviluppo turistico del territorio).

² BARBERA - DEROSI (a c. di), 2021, p. 206.

³ «Ci sono paesi che muoiono, così come gli uomini. Muoiono perché gli uomini del paese muoiono, e perché questi uomini non sono più sostituiti da altri uomini che sono nati. Muoiono perché manca in questi paesi la voce armoniosa dei bambini, perché i giovani ballano insieme ma non si amano» (CHANOUX, 1994, <https://www.fondchanoux.org/wp-content/uploads/2018/09/chanoux-recitsetromans.pdf>). Traduzione a cura dei redattori.

⁴ CANTARELLA, 2024, p. 88.

⁵ Si veda FERRARI, 2025.

⁶ DE ROSSI, 2018, p. 11.

⁷ Si vedano BORGHİ, 2017; TENEGGI, 2018.

⁸ CAMANNI, 2002, pp. 126-131.

⁹ Si veda BONATO, 2017.

¹⁰ PETTENATI, 2020, p. 162.

¹¹ Si vedano DEMATTEIS - DI GIOIA - MEMBRETTI, 2018; MOLINARI, 2020.

LentaMENTE per Sant’Anna di Valdieri: tra memoria, comunità e rinascita lenta

FELICIA CAPPELLI, AURORA GERMANETTI, CHIARA PAVESI,
LEONARDO RAMELLO, FANNY SARTRE¹

Negli ultimi anni Sant’Anna di Valdieri ha conosciuto una trasformazione silenziosa ma profonda. Un tempo la valle era animata da una comunità viva, da saperi antichi tramandati di generazione in generazione e da un turismo di montagna semplice e autentico. Oggi, invece, si trova ad affrontare una sfida comune a molti piccoli borghi alpini: la diminuzione dei flussi turistici, l’invecchiamento della popolazione residente e il rischio di perdere tradizioni che per secoli hanno definito l’identità del luogo.

Per contrastare questa tendenza e restituire vitalità al territorio, dall’idea di cinque studenti universitari nasce *LentaMENTE*, un progetto che punta su un turismo lento, consapevole e partecipativo

LentaMENTE, infatti, non è solo uno slogan, ma una vera e propria filosofia di vita che cresce, come la segale, forte e radicata. L’obiettivo è attirare nuovi visitatori – in particolare giovani – proponendo esperienze autentiche che uniscono cultura, natura e comunità. Non si tratta semplicemente di “portare turisti”, bensì di creare un dialogo tra chi arriva e chi abita la valle, trasmettendo saperi tradizionali e costruendo nuove forme di vita collettiva. Un soggiorno a Sant’Anna diventa così un invito a rallentare, ad ascoltare il battito della montagna e del proprio cuore, lontano dalla frenesia urbana e dalla routine quotidiana, che in lingua francese trova espressione nella triade *métro, boulot, dodo*.

Le proposte di *LentaMENTE* sono progettate



Fig. 1. Locandina di LentaMENTE (elaborazione delle Autrici e dell’Autore con ChatGPT).

a partire dalle esigenze e dalle aspirazioni della comunità locale. Alcuni abitanti hanno espresso il desiderio di trasmettere il proprio amore per la valle, i suoi sapori, le sue storie e i suoi paesaggi. Da questa volontà sono nati i *Greeters*, volontari del luogo che mettono a disposizione il proprio tempo e la propria conoscenza per accompagnare i visitatori alla scoperta del territorio e delle sue sfide. Durante i tour guidati tra i vicoli del borgo e lungo il torrente Gesso, è possibile esplorare la cucina tradizionale, ascoltare aneddoti e memorie familiari e scoprire angoli nascosti lontani dai percorsi turistici tradizionali. In questo contesto, il turista non è un semplice spettatore: diventa un abitante temporaneo invitato a partecipare, ascoltare e dialogare. Ogni incontro si trasforma dunque in un momento di scambio, di confronto e di condivisione, che richiama un'esperienza di turismo lento e umano, costruito a partire dalle persone e per le persone. Ciò che resta nel cuore del turista non sono solo i paesaggi, ma anche le storie e i volti di chi li vive tutti i giorni.

Un'altra iniziativa significativa di *LentaMENTE* è la riqualificazione del villaggio dei Tetti del Viöl, che prevede la ristrutturazione delle abitazioni in pietra dai caratteristici tetti in paglia già esistenti e la costruzione di nuovi caseggiati. Queste strutture, non meri elementi architettonici ormai abbandonati, sono il simbolo materiale di uno stile di vita povero basato sulle risorse locali e che risponde alle sfide della vita in montagna.

Il piccolo villaggio è pensato come una forma di soggiorno unica nel suo genere, capace di unire tradizione, cultura e connessione con la natura, rivolta soprattutto a un *target* di giovani turisti amanti della natura. Per avviare i lavori di ristrutturazione, in una prima fase il campo ospita volontari reclutati attraverso un sistema simile a *workaway*: i partecipanti, guidati da membri della comunità, guide alpine e da altre figure professionali competenti, si occupano di attività pratiche come la manutenzione dei muretti lungo i sentieri e della predisposizione del

materiale per la ristrutturazione. A lavori conclusi, ogni tetto – e quindi ogni abitazione – avrà una funzione diversa: un tetto cucina e sala relax, un tetto notte con camere da letto e un “tetto magia” con una copertura di vetro da cui è possibile osservare le stelle nelle notti più serene.

Accanto alle case, inoltre, un campo di segale evoca in modo simbolico le antiche colture locali e diventa il punto di partenza per laboratori ed eventi che animano il paese. Tra le varie attività in programma, i turisti possono aderire all'atelier di intreccio della segale, una pratica che affonda le radici in una tradizione plurisecolare. Sotto la guida paziente di un artigiano, i partecipanti imparano a intrecciare i fili di segale seguendo gesti lenti e precisi, gli stessi che per secoli hanno dato vita a tetti, oggetti e decorazioni tipiche del luogo. Non solo laboratorio di attività manuali e artigianali, questa esperienza offre un vero e proprio viaggio nella memoria collettiva della valle.

Un'altra proposta originale sono le escursioni artistiche in quota, pensate per unire natura, turismo sostenibile e creatività. Accompagnati da una guida escursionistica e da un artista locale, piccoli gruppi raggiungono punti panoramici dove possono osservare con calma il paesaggio e trovare ispirazione. Ogni componente riceve il materiale necessario – colori ad acqua, carta riciclata o piccole tele in materiale ecologico – e, sotto la guida dell'artista, ha la possibilità di sperimentare la pittura *en plein air*, come facevano i pittori impressionisti francesi. Non è richiesta alcuna esperienza artistica: ciò che conta non è creare un capolavoro, ma vivere un momento di connessione profonda con la natura e con se stessi.

Da queste attività ci si attende un impatto positivo sulla comunità: gli artisti e artigiani trovano nuove opportunità di lavoro, i visitatori imparano a conoscere il territorio e il turismo si sviluppa in modo rispettoso e creativo.

Tutte queste iniziative trovano il loro punto di riferimento nella *LentHouse* di Sant'Anna

di Valdieri, situata nelle ex Palazzine Reali. La struttura è oggi un esempio concreto di riqualificazione del territorio montano e valorizzazione del patrimonio locale. Dopo l'ottenimento degli edifici e dell'area circostante, un gruppo di volontari del territorio, riuniti nel consorzio *LentaMENTE*, ha riadattato gli spazi, trasformandoli in un centro polifunzionale gestito a livello locale.

Al piano terra è presente un punto informativo dedicato all'accoglienza e all'informazione turistica. Qui i visitatori possono ottenere indicazioni su sentieri, vie ferrate, rifugi e pareti d'arrampicata della zona, oltre a essere indirizzati verso le diverse attività escursionistiche e culturali proposte, descritte in precedenza. L'infopoint svolge inoltre un importante ruolo di educazione ambientale, promuovendo comportamenti sostenibili in natura e diffondendo informazioni sui progetti di tutela e valorizzazione del territorio. Accanto al punto informativo si trova una birreria artigianale, specializzata nella produzione di birre di segale locali. Questo spazio contribuisce a rendere la valle attiva anche nelle ore serali, grazie alla presenza di una sala biliardo con calcio balilla, ping pong, freccette e lunghi tavoli comunitari.

Il primo piano, invece, ospita atelier artistici estivi, come *Intreccio della segale* e *Pittura*, dove i visitatori possono partecipare ad attività manuali e creative accanto ad artisti ospitati stabilmente nella struttura. In cambio della possibilità di risiedere tutto l'anno, essi contribuiscono periodicamente alla riqualificazione artistica degli spazi comuni. Durante il periodo estivo, la *LentHouse* propone un calendario di eventi particolarmente ricco: “merende sinoire” musicali ogni venerdì, proiezioni cinematografiche all'aperto il sabato, oltre a serate karaoke, falò organizzati lungo il fiume e altre iniziative volte a rafforzare il senso di comunità e a valorizzare la vita sociale del borgo.

In un mondo che corre sempre più veloce, Sant'Anna di Valdieri ci ricorda il valore del tempo e delle relazioni. Qui ogni gesto, ogni incontro e ogni esperienza nascono dal ri-

spetto per la natura, per la memoria collettiva e per il ritmo lento della vita di montagna. *LentaMENTE* non si configura come un progetto turistico: è un modo diverso di abitare e scoprire il mondo. È un invito a fermarsi, ad ascoltare e a partecipare. Ogni esperienza è costruita nel rispetto delle risorse naturali e dei valori culturali della valle, promuovendo un tipo di crescita che mette al centro le persone e la loro memoria. Allora, adesso, dove vi piacerebbe andare per le prossime vacanze?

¹ Felicia Cappelli (Université Jean Moulin, Lyon III, licence en Langues Étrangères Appliquées), Aurora Germanetti (Università della Valle d'Aosta, corso di laurea in Lingue e comunicazione per l'impresa e il turismo), Chiara Pavesi, Leonardo Ramello (Università di Torino, Dipartimento di Lingue e Letterature straniere e Culture moderne, corso di laurea magistrale in Lingue e Culture per il Turismo), Fanny Sartre (CY Cergy Paris Université, licence en Métiers du tourisme et des loisirs).

Sant’Anna di Valdieri

La lenta civiltà della segale

ELEONORA PIA CAFORIO, LAURA ELENA CALABALIC, GAIA LECCIOLI,
CHIARA MAZA, SIMONA PIRA¹

*Un progetto di promozione del territorio
tra narrazione, sostenibilità e comunità*

Valorizzare un patrimonio nascosto. È da questa volontà che nasce il progetto *Sant’Anna di Valdieri – La lenta civiltà della segale*, un’iniziativa che mira a trasformare un piccolo borgo alpino in una vera e propria destinazione turistica capace di coniugare racconto, conoscenza e sostenibilità. L’obiettivo non è creare qualcosa di nuovo, ma restituire valore all’autenticità esistente, facendo emergere la bellezza silenziosa di un luogo che rischia di scomparire. Situato a oltre mille metri d’altitudine, nel cuore del Parco Naturale delle Alpi Marittime, Sant’Anna di Valdieri (CN) è un borgo che affascina per la sua dimensione sospesa nel tempo, ma che vive una fragile stagionalità: si anima in occasione di eventi come il Festival della Segale e torna poi a un ritmo lento, quasi immobile, per il resto dell’anno.

Un progetto nato dal territorio

Tutto ha avuto inizio nell’agosto 2025, durante la summer school *Université d’été*, un corso residenziale estivo multidisciplinare organizzato dal Laboratorio di Ricerca Open Tourism (Dipartimento di Lingue e Letterature straniere e Culture moderne dell’Università di Torino) ospitato presso la Casa Alpina

di Sant’Anna di Valdieri. Vivendo il luogo e ascoltandone le storie, è emersa la consapevolezza che questo borgo dovesse essere raccontato. Da qui è nata l’ipotesi di un intervento in prospettiva che potesse, attraverso una visione narrativa e partecipata, generare conoscenza e stimolare un turismo consapevole. Il progetto propone una mappa di comunità, aggiornata rispetto a quella del 2007, per rappresentare il territorio non solo dal punto di vista geografico, ma anche identitario e culturale. Le *Parish Map* – o mappe di comunità – sono infatti strumenti di narrazione collettiva, realizzati dagli abitanti per raccontare ciò che per loro rappresenta valore: luoghi, memorie, simboli. La nuova mappa, pensata in formato digitale e interattivo, diventa così uno spazio condiviso di memoria e progettualità futura. L’ispirazione più significativa è arrivata da una riflessione da Damiano Cortese, docente di Economia aziendale presso l’Università di Torino, che ha invitato i partecipanti a immaginare Sant’Anna di Valdieri nel 2050, partendo dalla domanda: «E se questo borgo non esistesse più come lo conosciamo oggi?». Da questo interrogativo abbiamo sviluppato una strategia proiettata al futuro, che racconta l’oggi per preservare il domani. Un’idea che non aggiunge, ma valorizza, nel pieno rispetto della comunità e del suo ambiente.



Fig. 1. Sant'Anna di Valdieri, sentiero Lo viòl di tàit: resti di antichi insediamenti.



Fig. 2. Valle Gesso: biodiversità nella Piana del Valasco.

*Il museo della Civiltà della Segale:
radici e memoria*

Per raccontare Sant'Anna di Valdieri abbiamo scelto di partire da ciò che meglio ne rappresenta l'anima: la segale, simbolo antico del borgo alpino. Attorno a questo elemento si delinea la nostra analisi, che prende forma tra le sale del Museo della Civiltà della Segale e, in senso più ampio, all'interno dell'Ecomuseo di Sant'Anna di Valdieri, un luogo dove il passato, oltre che memoria, rappresenta una risorsa viva per costruire il futuro. La segale è un cereale semplice, però forte e identitario, che ha modellato la vita del borgo: dalla sua coltivazione e lavorazione, alla cultura e memoria della comunità.

Il progetto, pur proiettandosi al 2050, sceglie di non stravolgere l'esperienza museale, ma

di potenziarla. L'obiettivo è rendere il museo un punto di incontro tra tradizione e innovazione, con laboratori di sostenibilità, workshop esperienziali e collaborazioni con università e centri di ricerca dedicati alla digitalizzazione del patrimonio locale. Gestito interamente dagli abitanti, il museo si configura come un vero centro di condivisione, luogo d'incontro, racconto e festa. È la prova concreta che un borgo può restare vivo se a custodirlo sono le persone che lo abitano.

*Trekking e biodiversità
nel Parco delle Alpi Marittime*

La seconda sezione del progetto è dedicata al Parco Naturale delle Alpi Marittime, scrigno di biodiversità e modello nazionale di turismo lento. Qui il trekking diventa un'esperienza sensoriale: camminare significa cono-

scere e rispettare. Con le sue 1.800 specie di piante, pari al 30% della flora nazionale e la presenza di 40 specie di orchidee e della rarissima farfalla *Papilio Alexanor*, il Parco rappresenta un laboratorio naturale a cielo aperto. Non solo boschi o montagne, ma anche un ecosistema fragile e straordinario per varietà e unicità, da preservare. Le guide del Parco diventano protagoniste di interviste e testimonianze dirette per raccontare il loro impegno nella tutela e nella divulgazione del territorio.

Nel 2050, il Parco si configura come un modello di turismo sostenibile, dove i rifugi sono alimentati da energie rinnovabili, i sentieri sono curati ma non invasivi e la comunità locale accoglie i visitatori con saperi antichi e prodotti della tradizione. Scuole e università utilizzano questi spazi come aule naturali, contribuendo a un turismo che educa, protegge e rigenera.

Uomini e Lupi: una convivenza possibile

Un'altra tappa significativa del percorso è Entracque, con il suo Centro Faunistico Uomini e Lupi. Qui si promuove una nuova idea di turismo di prossimità, in cui la tecnologia si mette al servizio della conoscenza: touch screen, video, *QR code* e torri di osservazione permettono di conoscere il lupo da vicino, superando miti e paure. Nel 2050, il Centro si afferma come eccellenza internazionale nell'offerta del turismo lento, luogo in cui la coesistenza tra uomo e natura è realtà quotidiana. È un ambiente dove il silenzio, interrotto esclusivamente dai suoni della natura, diventa parte integrante dell'esperienza. Ricerca scientifica, educazione ambientale e turismo responsabile si incontrano per costruire un futuro basato su equilibrio e rispetto.

*Le Terme dei Savoia:
terme "all'altezza" dei Reali*

A 1374 metri, nel cuore della Valle Gesso e del Parco Naturale delle Alpi Marittime, le

Terme di Valdieri raccontano secoli di storia e benessere. Fin dal Cinquecento, le loro acque sulfuree hanno attratto reali e aristocratici, da Carlo Alberto a Vittorio Emanuele II, grazie alle loro proprietà curative. Guardando al futuro, le terme rappresentano, oltre a un patrimonio storico e naturale da preservare, un modello di sviluppo turistico sostenibile: un luogo in cui cultura, natura e benessere si fondono, attirando nuove generazioni di viaggiatori consapevoli e *target* diversificati.

*Il futuro del turismo: lentezza,
conoscenza, rispetto*

Il progetto si conclude con una riflessione sul turismo *slow*, inteso come esperienza consapevole e partecipativa. Promuovere la lentezza significa rafforzare le tradizioni, sostenere le economie locali, contrastare lo spopolamento e creare comunità resilienti. Nel 2050, Sant'Anna di Valdieri non sarà più soltanto un luogo da visitare, bensì un'esperienza da vivere: un borgo dove il tempo scorre al ritmo della natura, dove la lentezza diventa ricchezza e il viaggio si trasforma in relazione. Il futuro di Sant'Anna è già scritto nel suo presente: basta saperlo ascoltare.

¹ Eleonora Pia Caforio (Università di Torino, Dipartimento di Lingue e Letterature straniere e Culture moderne, corso di laurea triennale in Lingue e culture per il turismo), Laura Elena Calabalic, Gaia Leccioli, Chiara Maza, Simona Pira (Università di Torino, Dipartimento di Lingue e Letterature straniere e Culture moderne, master in Promozione e Organizzazione turistico-culturale del Territorio).

Sant'Anna di Valdieri 2050 Radici forti, Orizzonti ampi

SILVIA DIGRAZIA, LUNA MOGLIOTTI, LINDA MORNICO,
ALEXANDRU MURARIU, CAMILLA SASSETTI

Ciao nonna, ecco una cartolina da uno dei tuoi luoghi preferiti, non puoi immaginare quanti cambiamenti ci sono stati! Hanno migliorato l'accessibilità al paese. Sant'Anna si è ripopolata e la comunità locale è molto accogliente. Finalmente anche tu potrai tornarci! I sentieri sono accessibili e sicuri, potrai raggiungere i rifugi con l'ovovia anche con la sedia a rotelle. Ti racconterò meglio quando torno a casa.
Baci e abbracci, il tuo nipotino

Questo testo di cartolina rappresenta quella che è diventata Sant'Anna di Valdieri nel 2050. Attraverso questo *storytelling* abbiamo ripercorso alcune delle innovazioni principali di questo progetto, che evidenziano le differenze tra la Sant'Anna di Valdieri di un tempo (quella conosciuta dalla nonna) e la Sant'Anna di Valdieri moderna (quella raccontata dal nipote).

All'interno della nostra cartolina abbiamo aggiunto lo slogan «Radici forti, orizzonti ampi». Le «Radici forti» rappresentano le identità, l'autenticità e la tradizione, mentre «orizzonti ampi» rappresentano l'apertura al futuro, all'innovazione e al cambiamento. Radici forti, orizzonti ampi: è la definizione della nuova Sant'Anna di Valdieri, un luogo ben ancorato alla sua storia e alle sue tradizioni, che intende divulgare a tutti coloro che vi si recheranno, in modo responsabile e sostenibile, oltre che accessibile. Gli orizzonti ampi fanno riferimento agli obiettivi propo-



sti nel progetto: quale modo migliore di raggiungerli e mantenerli, se non quello di basarsi su cambiamenti sostenibili e durevoli? A Sant'Anna di Valdieri si sposano perfettamente passato e futuro, un futuro in cui la

storia continua a essere presente per tutti. Nel nostro progetto abbiamo deciso di rimodernare Sant'Anna focalizzandoci su quattro macro argomenti: l'accessibilità e la mobilità sostenibile, il turismo e la promozione della cultura, la comunità e i servizi, la sostenibilità dal punto di vista dell'energia e dell'ambiente. Per sviluppare il progetto in maniera più completa, abbiamo chiesto agli abitanti la loro opinione su come migliorerebbero il borgo, così da creare un cambiamento coeso e non invasivo.

Al villaggio di Sant'Anna di Valdieri si può accedere attraverso diverse vie. Ad accogliere i turisti e i cittadini c'è una stazione metropolitana che collega la città di Cuneo ai molti territori limitrofi, per consentire una scoperta ampia del territorio piemontese. Di fianco al polo metropolitano troviamo un ampio parcheggio in cui, chiunque voglia entrare nel paese, deve parcheggiare il proprio mezzo di trasporto, e continuare poi il percorso a piedi. Questo servizio è ecologicamente sostenibile e rispettoso dell'ambiente, concepito per ridurre l'inquinamento atmosferico e acustico e le emissioni di gas. Vi è un'eccezione: i veicoli con il permesso di accesso alla ZTL (Zona Traffico Limitato). Altri mezzi che possono essere utilizzati all'interno di Sant'Anna di Valdieri sono le biciclette, classiche ed elettriche, dato che il loro impatto ambientale è pari a zero. Per questo motivo il borgo ha investito costruendo piste ciclabili al fine di migliorare la circolazione nelle strade e il benessere della vita dei cittadini.

Un'altra categoria importante di servizio innovativo di trasporto sono le ovovie. Costituite da più tratte e numerose fermate, partono dai piedi dei monti e permettono a persone di ogni età e persone con disabilità di salire fino in vetta per godersi la magnifica vista che offrono i paesaggi delle Alpi Marittime.

Riprendendo il concetto di "orizzonti ampi" presente nel nostro slogan, a Sant'Anna di Valdieri nel 2050, a livello di infrastrutture e comunità, possiamo trovare numerosi servizi, al fine di coniugare la vita turistica e residen-

ziale della cittadina, tra cui: un punto informativo, un ambulatorio e degli eco-hotel.

L'infopoint si occupa dell'organizzazione degli eventi e dei festival, e offre una vasta gamma di esperienze e di escursioni sia per i viaggiatori singoli, sia per famiglie, sia per privati, sia per gruppi (anche scolastici). Accanto all'infopoint si trova il nuovissimo ambulatorio di medicina di base, nel quale lavora un medico assunto a tempo indeterminato dal Comune, a disposizione di turisti e residenti. Grazie a questa innovazione si genera una rete sanitaria dove, tramite il servizio ambulatoriale, si effettua una prima scrematura dei bisogni e delle necessità del paziente e, in caso di controlli più approfonditi, si viene accompagnati all'ospedale più vicino. Infine, l'ultimo servizio è l'insieme delle strutture ricettive presenti a Sant'Anna, denominati eco-hotel. Si tratta di edifici parte di un polo che rappresenta la buona riuscita dello sviluppo moderno e rivoluzionario della località.

Eco-hotel designa una struttura che impiega risorse di energia rinnovabili e pannelli solari che accumulano energia da redistribuire nel villaggio. Questa soluzione riduce i costi energetici complessivi del luogo e va direttamente a diminuire il carico economico sulle bollette degli abitanti. Inoltre, un'altra installazione ecologica, rappresentata da grandi cisterne utilizzate per recuperare l'acqua piovana e ripulirla, garantisce una fonte potabile per il sostentamento alimentare e dei servizi delle strutture ricettive, come il funzionamento degli elettrodomestici.

In aggiunta ai servizi pensati per villeggianti, escursionisti e turisti, allo scopo di offrire un servizio tipo *co-working* sono stati ideati i programmi *Work and Stay*, al fine di ripopolare la montagna e offrire un posto di lavoro e di vita lontano dalla confusione cittadina, aperti a giovani che si affacciano al mondo del lavoro e a professionisti adulti che cercano nuove cornici in cui proseguire le proprie attività da remoto.

L'abitazione tipica di Sant'Anna di Valdieri fino ai primi del Novecento è caratterizzata

da tetti in segale, un tempo in precarie condizioni. Oggi queste strutture, denominate "tetti", sono state riqualificate. Sul territorio sono presenti più nuclei abitativi di questo tipo, alcuni resi abitabili come struttura ricettiva, intesa come albergo diffuso, secondo le vigenti norme di sicurezza. Altri nuclei, invece, sono stati restaurati in maniera completamente fedele alle testimonianze storiche e vengono destinati unicamente come sedi museali. Questo affinché, come recita il nostro slogan, i turisti possano riconnettersi con la storia del luogo, quindi alle radici storiche, ma in chiave sostenibile, per non arrecare danni all'ambiente.

L'approccio alla nuova Sant'Anna avviene altresì attraverso laboratori e *workshop* interattivi per la promozione dei prodotti locali e di tecniche di lavorazione antiche, tenendo conto anzitutto della risorsa locale che connota la valle Gesso: la segale. Per esempio, si propongono esperienze culinarie che permettano di preparare e assaggiare piatti tipici con prodotti a km 0, sperimentare la pratica della mungitura del bestiame, far pascolare gli animali e prendersene cura insieme ai pastori del luogo, e molte altre attività che consentano di vivere oggi la storia di un tempo.

Queste esperienze sono accompagnate da feste ed eventi che fanno incontrare la tradizione al presente per collezionare momenti speciali collettivi rivolti a grandi e piccini. In queste occasioni ci saranno musica, cibo, giochi e varie attività folkloristiche, al fine di marcare la fusione tra passato e presente in chiave sostenibile, per la comunità e l'ambiente, nell'ottica della salvaguardia di un futuro comune. Come richiesto dagli abitanti di Sant'Anna, questi eventi vengono organizzati con l'obiettivo di portare sul posto più visitatori e movimentare la vita del borgo con persone di tutte le età. Il modo migliore di creare un cambiamento è infatti quello di seguire i bisogni della comunità, oltre che la sostenibilità.

Un ulteriore elemento di innovazione è rappresentato dai rifugi in quota, raggiungibili

in ovovia, completamente autosufficienti grazie ai pannelli solari, a cisterne per l'acqua piovana e a ripetitori propri per garantire escursioni in condizioni di sicurezza ottimali. Inoltre, menù locali con prodotti genuini sono proposti a tutti i visitatori.

Un'importante novità dal punto di vista accademico e culturale è l'apertura di un polo di scienze ambientali dell'Università di Torino, parte dell'organizzazione UNITA-Universitas Montium, il che permetterà l'arrivo di studenti e ricercatori di paesi diversi, anche tramite mobilità Erasmus, nel Parco Nazionale delle Alpi Marittime e in particolare a Sant'Anna di Valdieri. In aggiunta, l'ateneo parteciperà alle attività per la comunità ed i suoi visitatori.

Per quanto riguarda l'ambiente e la natura, Sant'Anna promuove nuove tecnologie innovative con l'obiettivo di trasformarsi in un modello di equilibrio tra sostenibilità, innovazione e rispetto per l'ambiente montano. Si cerca di rendere la montagna sempre più accessibile, inclusiva, moderna, senza mai dimenticare le sue radici. Si offrono sentieri *smart*: un'iniziativa che fonde natura, tecnologia e turismo esperienziale. Lungo questi percorsi, i turisti vivono una vera e propria esperienza! Si tratta infatti di sentieri mappati con tecnologie intelligenti, dove alla segnaletica tradizionale vengono affiancati pannelli digitali interattivi e QR-code che, una volta scansionati, offrono approfondimenti in tempo reale sulla flora, sulla fauna locale e sulle leggende antiche che animano il territorio. Ogni camminata e gita si trasforma in una vera avventura sensoriale, istruttiva ed emozionante.

In aggiunta, si cerca di proporre un'esperienza immersiva nei punti panoramici strategici, attrezzandoli con stazioni di visori di realtà aumentata. Questo permette di sovrapporre immagini del passato alla realtà attuale, raccontando storie di esploratori, di pastori e della gente comune che un tempo abitava questa valle.

E, ancora, di notte Sant'Anna non dorme! C'è la possibilità di partecipare a percorsi

notturni con guide specializzate, fornite di torce soffuse, progettate per non disturbare gli animali selvatici. La meta sono gli osservatori astronomici, veri balconi sulle stelle a disposizione dei visitatori. Un'occasione unica per ammirare il cielo della montagna, con guide pronte a svelare i segreti delle costellazioni.

Oltre ai sentieri, si integra un sistema di *bike-sharing* elettrico, con stazioni di ricarica eco-compatibili, che consente di esplorare la montagna in modo sostenibile, favorendo una mobilità adatta a tutte le età. È un invito a vivere il luogo in modo attivo, condiviso, che sia in famiglia, con amici o in solitaria. Pertanto, con questo approccio, Sant'Anna

di Valdieri dimostra di essere molto più di un semplice borgo alpino: è una comunità dinamica in cui coesistono passato e futuro: il progresso, dal punto di vista dell'accessibilità e della mobilità sostenibile, del turismo e della promozione della cultura, della comunità e dei servizi, dell'energia e dell'ambiente, renderà Sant'Anna viva e consapevole. Questa nuova versione del centro abitato ne mostra le radici, la natura e l'identità. Sa valorizzare il patrimonio naturale e culturale, ampliando gli orizzonti con il fine di diventare sempre più innovativa, aperta al futuro e al cambiamento. Il passato si fonde con l'innovazione per offrire un nuovo modo di vivere e di scoprire la montagna.

La GAM di Torino: un esempio virtuoso di museo della contemporaneità

MATTEO MARINO CORNELLI

Il concetto di museo ha subito trasformazioni progressive nel tempo e continua a ridefinirsi con l'evoluzione della cultura del patrimonio. Se si fa riferimento alla definizione di museo dell'ICOM – International Council of Museums, oggi un'istituzione museale, di qualunque genere, deve soddisfare un insieme di criteri, tra i quali figurano l'essere «al servizio della società» e «aperti al pubblico, accessibili e inclusivi», allo scopo di promuovere «la diversità e la sostenibilità»¹. Politiche e strategie a livello internazionale, europeo e locale, sollecitano a fare dei musei luoghi al passo con i tempi, realtà sempre più inclusive e accessibili, avvalendosi anche delle risorse digitali e sfruttandone le potenzialità secondo questa prospettiva.

In questo contesto, la Galleria Civica d'Arte Moderna e Contemporanea (GAM) di Torino rappresenta un modello virtuoso a cui ispirarsi per soddisfare le esigenze e gli interessi di un pubblico diversificato e l'attuale modalità di concepire il museo non più esclusivamente come spazio di conservazione e come meta di visite.

Nel passato quanto oggi, un museo – termine che deriva dal greco *Museum*, il cui significato è tempio delle Muse, ispiratrici delle arti² – poteva e può essere ospitato anche in strutture la cui funzione principale non è quella formativa³. A partire dal Rinascimento, in Europa iniziarono a prendere forma i “gabinetti delle curiosità”, così chiamati perché contenevano manufatti e opere

d'arte provenienti da ogni parte del mondo, fra cui spesso curiosità e rarità del mondo della natura, come pietre, minerali, elementi della flora e insetti sottoposti a processi di conservazione, nacquero come collezioni private di aristocratici in forma amatoriale, collezionisti, oppure membri di accademie e studiosi; pertanto, i materiali erano fruibili soltanto per chi faceva parte degli ambienti colti e di una cerchia ristretta.

Fu necessario attendere il 1759, data di fondazione del British Museum di Londra, affinché questi luoghi di cultura si orientassero verso una più ampia fruibilità. Il British Museum fu infatti una delle prime realtà museali a rendere la conoscenza accessibile a un pubblico vasto, seguito dal Louvre nel 1793, coerentemente con lo spirito della Rivoluzione francese e con la vocazione pedagogica dell'età dei Lumi, periodo in cui si rilevò «l'apogeo dei gabinetti di curiosità»⁴, sia in territorio italiano sia in territorio francese, ma in cui si faceva strada un'idea di sede di conservazione, di formazione e di studio istituzionalizzata, non più nella cornice delle dimore private di notabili. Dalla svolta secolare tra Sette e Ottocento si iniziò a osservare più agevolmente – e in senso democratico – la marcata sinergia che unisce due delle funzioni fondamentali di un museo: la conservazione del patrimonio culturale e naturale dell'umanità, e la funzione di istituzione educativa informale che, mediante esposizioni e attività di vario genere, offre opportunità di apprendimento che trascendono i me-



Fig. 1. Gabinetto dell'arte della famiglia Dimpfel. Acquerello di Joseph Arnold. 1668. Museum Ulm, Germania (www.storicang.it/a/musei-in-casa-le-camere-delle-meraviglie_14752).

todi e le impostazioni della didattica tradizionale⁵. Durante il XIX secolo progressivamente presero forma le istituzioni museali come sono conosciute oggi, anche a seguito di una politica – che consisteva nella ricezione di ingenti quantitativi di manufatti artistici appartenenti agli Stati – che «durante tutto il XIX e il XX secolo arricchirà le collezioni dei musei»⁶.

Una delle questioni attuali con cui debbono confrontarsi le realtà museali è il rapporto con il mondo del digitale e con le opportunità che le tecnologie emergenti offrono sia in materia di conservazione, sia di divulgazione del patrimonio culturale.

Già nel 2021 ICOM ITALIA – il Comitato Nazionale Italiano dell'International Council of Museums – riferiva che ben l'85% dei musei⁷ aveva dichiarato di aver intrapreso iniziative

di digitalizzazione del proprio patrimonio a scopi conservativi e per disporre di una diversa possibilità di fruizione. Le maggiori motivazioni dei musei che non avevano aderito a tale campagna di conversione digitale – l'11% del campione analizzato, mentre il 4% non aveva risposto a tale quesito – venivano individuate nella mancanza di personale adeguatamente formato e nella scarsità di finanziamenti per avviare o sostenere progetti di digitalizzazione⁸. Entrambi questi punti rappresentano criticità intrinseche all'effettiva realizzazione di operazioni correlate al digitale e, di conseguenza, anche rilevanti direttrici di lavoro per il futuro, oltre che due tematiche strettamente connesse tra loro. Senza personale in possesso di un adeguato bagaglio di conoscenze e di competenze in ambito digitale, difficilmente le isti-

tuzioni museali – così come altre realtà in ambito culturale e turistico – potranno concretizzare l'infinita gamma di opportunità che il mondo del digitale mette a disposizione per la valorizzazione del patrimonio culturale, da intendere sia nella sua accezione materiale sia in quella immateriale, oltre che naturalistica⁹. Tale tipologia di personale potrebbe essere formata più agevolmente se le istituzioni tutte guardassero al digitale con un più elevato interesse, traducendolo poi in misure pratiche per un suo maggiore studio nei percorsi scolastici e universitari, e per una sua più vasta applicazione.

Questo cambiamento paradigmatico di visione del digitale coinvolge attivamente le discipline umanistiche, anzi ne reclama l'apporto, in quanto da par loro garantiscono un apporto fondamentale, oltre che nel fornire contenuti, nell'analizzare in maniera approfondita ed empatica sia i destinatari ultimi di qualsivoglia progetto che coinvolga il digitale, sia chi impiega le diverse tecnologie per pianificare i progetti digitalizzati: degli esseri umani¹⁰.

Un altro dato rilevante dell'indagine effettuata da ICOM ITALIA nel 2020-2021, periodo che corrisponde alla pandemia Covid-19 e alla progressiva ripresa post-pandemica, riguarda l'orizzonte temporale che veniva associato alla programmazione strategica dall'adozione delle tecnologie digitali. Il 67% dei musei dichiarava che tale progettualità era inserita in una visione temporale a breve termine, mentre per il 30% veniva inquadrata in un'ottica di lungo periodo¹¹. Una delle cause di questa scarsa lungimiranza nei confronti del digitale si deve al fatto che «Spesso non [sembrava] esservi una vera e propria programmazione ma più occasioni in cui, grazie a progetti o finanziamenti mirati, vengono prodotti particolari contenuti digitali, poi riciclati per creare contenuti finalizzati allo storytelling museale, una sorta di programmazione quando serve»¹².

Questo punto rende ancora più chiara la necessità del cambiamento di paradigma a li-

vello generale che abbiamo menzionato poc'anzi e porta a riflettere altresì sul fatto che una pianificazione strategica a lungo termine – in questo caso riferita alla sfera del digitale, sebbene il ragionamento possa estendersi ad altri ambiti – porterebbe considerevoli benefici alle istituzioni museali, anzitutto secondo una prospettiva interna, per esempio il consolidamento di un organigramma più definito¹³, in aggiunta alla possibile creazione di nuove opportunità lavorative. Inoltre, si potrebbero creare reti di collaborazione con istituzioni di formazione più tradizionali, per esempio gli istituti di istruzione superiore e le università, oltre a tentare di rendere più stabile anche l'attrazione di finanziamenti¹⁴.

Ulteriori indagini hanno evidenziato che nel 2024 i visitatori dei musei erano aumentati del 6% rispetto al 2019¹⁵, a conferma sia dell'andamento positivo dell'anno precedente, esito di un progressivo effettivo ritorno ai livelli antecedenti la pandemia.

Altri dati di interesse riguardano la direzione verso cui si è orientata la digitalizzazione nei musei italiani. Un molto incoraggiante 55% dei musei e il 41% dei teatri investiva nel 2024 nell'innovazione digitale¹⁶. Inoltre, si segnalava che la sempre più diffusa e discussa intelligenza artificiale generativa veniva già utilizzata da un museo su tre e da uno ogni due teatri. Tali numeri evidenziano il confortante andamento che ha intrapreso la digitalizzazione dei musei del nostro Paese, sebbene rimanga evidente la necessità di convogliare ulteriori sforzi in questa direzione.

Alla luce di tali elementi, è opportuno interrogarsi su due quesiti di particolare rilievo: queste tecnologie sono fruibili dalla società tutta? Come contribuiscono a rendere le istituzioni museali dei luoghi più accessibili e inclusivi? A livello generale, come sostiene Deborah Agostino, direttrice dell'Osservatorio Innovazione Digitale per la Cultura¹⁷, «un'offerta più inclusiva è dunque possibile grazie al digitale e può coinvolgere non solo persone con disabilità di vario tipo che sono



state a lungo pressoché ignorate sulla scena culturale, ma anche generare un'esperienza di visita più completa e attrattiva [...]». Inoltre, diverse iniziative realizzate presso la GAM di Torino dimostrano che il digitale può dare il suo contributo – unitamente all'impegno istituzionale della stessa GAM – nel rendere la Galleria Civica di Arte Moderna e Contemporanea di Torino un'istituzione culturale più accogliente e coerente con i principi di inclusività e responsabilità sociale.

Negli ultimi vent'anni Torino ha riveduto e consolidato la sua immagine di città dall'offerta culturale di grande varietà oltre che di innegabile valore. Nella sua area metropolitana¹⁸ i 57 musei censiti nel 2024 hanno registrato un totale di 6.316.395 visite, cioè la maggioranza dell'insieme delle visite a musei e a beni culturali della regione Piemonte nel suo complesso, pari a 7.713.093¹⁹. La GAM di Torino si colloca a pieno titolo in questo orientamento positivo della città, evidenziando inoltre un esponenziale aumento

dal 2023, pari a 180.229 ingressi, al 2024, in cui è stata meta per ben 290.354 persone²⁰.

La Galleria Civica di Arte Moderna e Contemporanea della città venne inaugurata nel 1863 e oggi conserva un totale approssimativo di 45.000 opere, suddivise in sezioni dedicate a dipinti, installazioni, fotografie, oltre a una notevole raccolta di film e documentari. Essa è «un museo vivace, capace di curare e proporre dibattiti, incontri così come di collaborare con i musei e altre istituzioni nazionali e internazionali, in un continuo dialogo tra passato e contemporaneità»²¹.

Oltre a ciò, è di marcato interesse menzionare il fatto che questa istituzione museale ormai da diversi anni dedica particolare attenzione alle artiste donne, valorizzandone la presenza sia nelle collezioni permanenti sia nelle mostre temporanee. Tale scelta riflette un impegno concreto nel tentativo di portare equilibrio nella rappresentazione di genere nella storia dell'arte, troppo spesso segnata da esclusioni e omissioni. Le opere di artiste italiane e internazionali si confron-

Fig. 2 (pagina precedente). Veduta della Galleria Civica d'Arte Moderna e Contemporanea di Torino (www.gam-torino.it/welcome).

Fig. 3 (sopra). *Jeunes filles au bal*, dipinto realizzato dalla pittrice impressionista Berthe Morisot nel 1875 e oggi conservato presso il Musée Marmottan-Monet di Parigi. Tale opera venne esposta alla GAM durante l'anno internazionalmente dedicato all'Impressionismo, dal 16 ottobre 2024 al 9 marzo 2025, nell'ambito della mostra intitolata *Berthe Morisot. Pittrice impressionista* (<https://www.gamtorino.it/it/evento/berthe-morisot-pittrice-impressionista-display-di-stefano-arienti/>).

tano con quelle di artisti di genere maschile, offrendo nuove prospettive critiche e visive. In questa maniera, la GAM si pone altresì come luogo di memoria e riscrittura della storia dell'arte al femminile. Soltanto diffondendo l'arte nella sua accezione più inclusiva è infatti possibile porre le basi per tentare di rendere la società un luogo più solidale, sicuro e culturalmente responsabile.

Questo fondamentale impegno non è però l'unico che rende la GAM un museo vivace e innovativo. Un pensiero che ben esemplifica l'ottica che ne guida le decisioni è quello della sua direttrice, Chiara Bertola, la quale sostiene che «è fondamentale che le persone vengano al museo. La sfida centrale di questi anni sarà ristabilire il rapporto diretto coi visitatori: ricostruire le relazioni precedenti e

recuperare quel pubblico che in anni di lungo e costante lavoro si era avvicinato ai luoghi della cultura e che oggi rischia di cristallizzare quei comportamenti che lo tengono chiuso dentro le proprie abitazioni e in preda a nuove abitudini per il tempo libero»²². Questa posizione evidenzia una concezione del museo come spazio relazionale e sociale, oltre che espositivo. E ancora, la dimensione esperienziale e lo stesso contatto umano vengono descritti come elementi chiave delle strategie post-pandemiche di fidelizzazione del pubblico. Tale visione si traduce operativamente in diversi progetti che tentano di rendere il museo un luogo capace di garantire un'esperienza piacevole e inclusiva in un'associazione virtuosa tra l'impiego delle tecnologie digitali e le finalità cui

deve rispondere un ente museale oggi. Alcune di queste iniziative si distinguono attualmente nell'offerta: l'applicazione I-Muse, l'applicazione GAMGame e il prototipo sperimentale descritto da Angelica Sofia Izquierdo nella sua dissertazione di laurea magistrale in Design Sistemico, discussa al Politecnico di Torino, su *Integrare sistemi: potenziare l'esperienza museale attraverso il coinvolgimento della generazione d'argento*.

L'applicazione I-Muse è il risultato di una proficua collaborazione interdisciplinare, oltre che pluri-istituzionale²³. Questo progetto, infatti, è stato realizzato grazie alla sinergia tra l'Università degli Studi di Torino, il Politecnico di Torino e la Fondazione Compagnia di San Paolo, in risposta al bando "Intelligenza Artificiale", che mira a «promuovere progetti pilota per l'applicazione di tecnologie IA nei musei piemontesi»²⁴. La GAM, al pari altri musei della città di Torino, ha scelto di adottare questa strumentazione innovativa, unitamente ad altri musei della città di Torino, per rivoluzionare l'esperienza dei visitatori. Progettata nel 2023, questa risorsa digitale poggia sull'intelligenza artificiale, più nello specifico il ramo CoreAI, che il Parlamento Europeo definisce come «l'abilità di una macchina di mostrare capacità umane quali il ragionamento, l'apprendimento, la pianificazione e la creatività»²⁵. L'utilità di I-Muse risiede infatti nel consentire ai visitatori di organizzare la loro visita prima di trovarsi fisicamente presso la GAM, grazie a una funzione che permette agli utenti di «esplorare virtualmente le sale e di sfogliare tutte le opere»²⁶. I-Muse porta dei vantaggi programmatici alla Galleria, dal momento che i sensori *ibeacons* presenti presso la sua struttura forniscono preziose informazioni riguardanti le modalità di interazione dei visitatori con i vari punti di interesse del museo. Tali dati possono essere pertanto sfruttati per riprogettare e migliorare l'offerta culturale della Galleria, rendendola più accattivante e coerente con le esigenze e le preferenze del suo pubblico. Inoltre, consentendo alle persone impossibilitate a visitare il mu-

seo di interagire con le opere esposte, l'applicazione porta la Galleria "fuori" dalla sede fisica, in un'ottica inclusiva. Tale dinamica dimostra ulteriormente l'attenzione della GAM verso l'abbattimento delle barriere che spesso impediscono una fruizione agevole del patrimonio culturale.

L'interattività che caratterizza I-Muse si concretizza inoltre nella sua funzione di *gaming*. In collaborazione con la società Garycom, infatti, sono stati creati 7 *videogame* che permettono al pubblico di interfacciarsi in maniera ludica e dinamica con le collezioni presenti in alcuni musei torinesi²⁷, tra cui appunto anche la GAM. Tale funzionalità pone le basi per una maggiore diffusione di contenuti culturali mediante modalità dinamiche che solitamente vengono apprezzate dal pubblico più giovane, specialmente bambini e adolescenti, dimostrando come le tecnologie digitali avanzate possano essere messe al servizio del patrimonio culturale nel tentativo di avvicinare in maniera coinvolgente visitatori i più giovani, coadiuvando le scuole e le famiglie che li accompagnano.

Un'altra rilevante espressione verso cui il patrimonio culturale può indirizzare i propri valori riguarda l'inclusione sociale. Fortunatamente vi sono note positive da segnalare in questo senso, anche relativamente alla GAM di Torino.

Negli ultimi anni, infatti, «la consapevolezza del ruolo del patrimonio culturale nella promozione e nel rafforzamento dell'inclusione sociale è progressivamente cresciuta»²⁸. Tale presa di coscienza ha portato anche l'ICOM ad approvare la nuova definizione di istituzione museale il 24 di agosto 2022, durante l'Assemblea Straordinaria svoltasi a Praga²⁹. Questa definizione si concentra su molte delle questioni all'attenzione della contemporaneità, iniziando dall'inclusività.

La GAM ha tentato di diventare un luogo più inclusivo e accessibile non soltanto per chi per ragioni di disabilità non può recarsi fisicamente nella Galleria, ma anche per le persone non udenti. In tal senso va segnalata la collaborazione con l'Università degli Studi

di Torino e con l'Istituto dei Sordi di Torino, che ha portato alla creazione di un prototipo sperimentale di applicazione, denominato GAMGame, nell'ambito del Progetto SPICE H2020 2020-2023³⁰. Adottando il paradigma della *citizen curation*³¹, venutosi a definire nell'ambito di questo progetto, si sono coinvolti tutti i portatori di interesse menzionati nella progettazione dell'applicazione, senza sminuire il ruolo dei curatori e degli educatori museali della GAM.

La GAMGame è stata concepita come un prototipo basato sul motore di ragionamento affettivo DEGRARI 2.0, che mirava a consentire ai visitatori di creare e di condividere racconti sulle collezioni del museo da differenti prospettive emotive. Mediante la classificazione di tali racconti in base alle emozioni che evocano, l'applicazione avrebbe potuto generare delle raccomandazioni di visita orientate alla diversità, evidenziando le opere che suscitano emozioni simili e opposte rispetto a quelle già espresse. In questo modo, l'applicazione intende contrastare il cosiddetto *bubble effect*, ovvero «la tendenza dei sistemi di raccomandazione standard a confermare i punti di vista già espressi dagli utenti, limitando così la varietà di esperienze»³², stimolando empatia e favorendo una riflessione di tipo condiviso a partire dalle opere esposte. Questa applicazione rappresenta un esempio sperimentale di come il mondo del digitale potrebbe svolgere un ruolo di mediazione nel rendere il patrimonio culturale accessibile anche a persone con ridotta o assente capacità uditiva: un'ulteriore prova del fatto che le tecnologie digitali possono abbattere barriere e dovrebbero essere integrate in modo strutturale nelle istituzioni museali, dal momento che un loro impiego più diffuso gioverebbe a ciascun visitatore e non solamente a gruppi specifici, proprio come ipotizzato nel prototipo di GAMGame.

Ci sembra infine doveroso sottolineare i punti di vista degli *stakeholders* coinvolti in questa progettazione collettiva. Il personale della GAM ha espresso un'opinione positiva

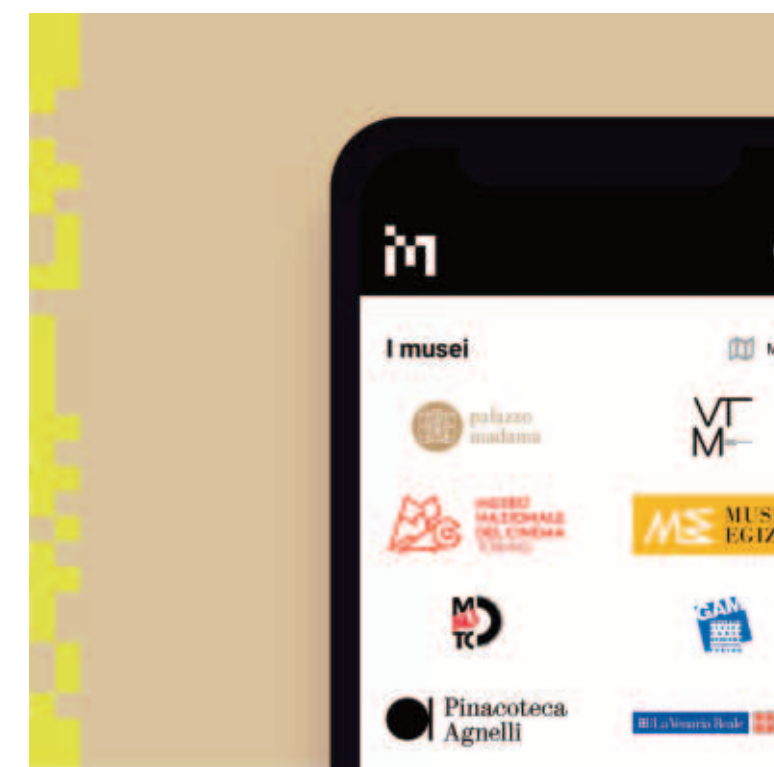


Fig. 4. Interfaccia principale dell'applicazione I-Muse (<https://abbonamentomusei.it/notizia/nasce-lapp-i-muse/>).

rispetto all'integrazione dell'applicazione GAMGame nel contesto della sperimentazione e della co-progettazione, e ritiene che una sua eventuale futura implementazione ne debba promuovere un uso successivo alla visita, in modo da poter condividere le proprie osservazioni dopo aver riflettuto su quanto si è ammirato al museo. Il personale dell'Istituto dei Sordi di Torino, invece, pensa che il suo utilizzo dovrebbe essere reso più semplice e immediato affinché ciò avvenga, dimostrando che vi è ancora della strada da percorrere per rendere – anche – il digitale fruibile in maniera più agevole³³.

Un terzo esempio su cui vale la pena soffermarsi, in relazione alla concretezza che caratterizza la GAM, è il prototipo di applicazione digitale progettato e sperimentato presso la Galleria Civica di Arte Moderna e Contemporanea nel 2024, in collaborazione con il progetto "La cultura dietro l'angolo" di Torino, «un programma di attività ed eventi



Fig. 5. Logo ufficiale del programma di eventi e iniziative "La cultura dietro l'angolo" (<https://bct.comune.torino.it/programmi-progetti/progetto/le-bct-per-la-cultura-dietro-langolo#>).

culturali diffusi in tutta la città di Torino» nato nel 2022 con il sostegno della Fondazione Compagnia di San Paolo³⁴, che per l'occasione aveva coinvolto un nucleo di persone over 65 grazie alle organizzazioni UNITRE e Casa nel Parco - Essenza Anziani del quartiere di Mirafiori, nel contesto della ricerca di Angelica Sofia Izquierdo de Leon³⁵.

Il suddetto prototipo è un'applicazione concepita per rendere più *friendly* e coinvolgente l'esperienza dei visitatori, in particolar modo quella della cosiddetta "generazione d'argento", ossia la fascia di popolazione composta da persone tra i 65 e gli 84 anni che si distinguono per essere «pensionati attivi, coinvolti nella vita della comunità e attenti alla salute e al tempo libero»³⁶. Sfruttando tecnologie come *Beacon Bluetooth* e codici QR, l'applicazione fornisce contenuti contestuali, ov-

vero informazioni presentate in modo coerente con ciò che l'utente sta facendo o osservando nell'interfaccia, così da facilitare la comprensione e ridurre lo sforzo cognitivo, garantendo allo stesso tempo un accesso inclusivo attraverso icone chiare, indicazioni testuali, mappe accessibili, feedback visivi e sonori. Le fasi di sperimentazione e di osservazione diretta condotte presso la GAM nel quadro della ricerca di tesi hanno permesso di valutare l'usabilità generale dell'applicazione e la chiarezza della sua interfaccia. I risultati ottenuti hanno evidenziato che il prototipo risulta promettente nel favorire l'autonomia, la comprensione delle opere e il senso di inclusione culturale. I partecipanti hanno poi manifestato anche una marcata preferenza per schermate con icone di dimensioni maggiori e testi più ridotti, associando queste

scelte a una maggiore facilità di riconoscimento delle opere e a un carico cognitivo meno ingente³⁷.

Questo prototipo di applicazione, così come le iniziative sperimentali alla cui implementazione ha contribuito la Galleria Civica di Arte Moderna e Contemporanea di Torino, hanno messo in evidenza importanti elementi sulle fondamenta della consapevolezza della capacità dell'arte di offrire opportunità di edificazione sociale. L'arte è un linguaggio che permette la rappresentazione della società ed è stimolo per occasioni di riflessione, sia individuali, sia collettive e condivise. Il fatto che un'istituzione museale si prodighi per rendersi maggiormente accessibile in più direzioni manifesta un segnale importante: la coscienza del patrimonio culturale come risorsa di elezione al fine di renderci persone più sensibili ed empatiche nei confronti di chi ci sta attorno e per approcciarsi al mondo. Il digitale può contribuire in maniera decisa a questa trasformazione, come hanno dimostrato gli esempi fin qui analizzati.

La Galleria Civica di Arte Moderna e Contemporanea di Torino rappresenta dunque, nel tessuto museale del Piemonte, un modello da seguire nelle sue strategie per la conservazione e la valorizzazione del patrimonio, perché, avvalendosi delle risorse digitali, riesce a rispondere a esigenze diverse, non escludendo alcun destinatario potenziale: dalle modalità di *gamification* che uniscono la componente educativa a quella ludica, impegnandosi ad attrarre e interessare il pubblico più giovane, a soprattutto l'obiettivo di realizzare la massima accessibilità al patrimonio, in un'ottica inclusiva e accogliente, dove nessuno viene escluso dall'esperienza culturale. Anzi, dove le modalità di fruizione ibrida, quella tradizionale, basata su percorsi espositivi che si seguono recandosi materialmente nella Galleria e avvalendosi di apparati informativi consueti, e quella interattiva, tengono conto delle specificità e nel contempo eliminano le differenze, mettendo a disposizione supporti che non si traducono in misure compensative bensì in

nuovi metodi e modalità di scoperta delle collezioni che possono essere adoperate da tutti, realizzando un museo più inclusivo. In questa maniera, oltre a diffondere l'idea che il patrimonio e l'inclusività sociale non sono affatto delle tematiche divergenti, vengono posti in essere ragguardevoli sforzi orientati a un concreto rispetto della sostenibilità³⁸. La GAM, infatti, tramite la sua fitta rete di relazioni con le varie realtà sociali della città e con molteplici istituzioni, riduce le disuguaglianze – garantendo quindi opportunità e diritti equi, aumenta il benessere di coloro che la visitano³⁹ e offre stimolanti opportunità di apprendimento⁴⁰.

Tali considerazioni si possono estendere all'ambito del turismo, anche se dal punto di vista ambientale e culturale rappresenta talora una pratica «non sostenibile e non priva di effetti collaterali»⁴¹. Si potrebbe dunque pensare, paradossalmente, che l'unico modo per rendere il turismo veramente sostenibile sia non fare turismo. Ciò nonostante, è imprescindibile evidenziare che «per combattere gli effetti negativi negli ultimi anni si sono definite nuove tipologie di viaggi più etici [...] che, oltre a non generare ricadute negative, influiscono positivamente sul benessere locale e naturale, sulla dimensione lavorativa, sulle condizioni di vita, e prevedono il coinvolgimento attivo delle comunità»⁴². La Galleria Civica di Arte Moderna e Contemporanea di Torino può collocarsi a pieno titolo in questa svolta innovativa e responsabile che il turismo sta attraversando, sia per via dei progetti qui presi in esame, sia per il ruolo di rilievo che ricopre nel contesto dell'offerta culturale della città.

In ultimo, ci pare doveroso porre l'attenzione su un ulteriore elemento emerso dai progetti che abbiamo menzionato. La GAM e le applicazioni che ha contribuito a creare – I-Muse, GAMGame e il prototipo sperimentale dell'applicazione Stella – hanno dimostrato – unitamente all'accordo della comunità internazionale al riguardo – che la società intesa nel suo complesso può giovare dei molteplici benefici generati dall'utilizzo

delle tecnologie digitali nelle istituzioni museali. Chiunque, infatti, può giovare delle infinite opportunità che la tecnologia può creare se accostata al patrimonio culturale□ un’ulteriore riprova del fatto che esso non deve essere inteso come un elemento statico e inerme – che in questo modo acquisisce degli strumenti per contribuire a implementare tangibili miglioramenti del nostro contesto di vita, specialmente considerando che questo tanto stimabile quanto improrogabile obiettivo dipenderà dalla nostra determinazione collettiva e dall’azione concreta⁴³.

BONATO L., 2023, *Turismo sostenibile e rigenerazione del territorio*, in CORTESE D. e LUSSO E. (a c. di), *Valorizzazione della macroarea italo-francese per un turismo sostenibile. Riflessi culturali, sociali ed economici*, La Morra, pp. 197-206.

ICOM ITALIA, 2023, *Commissione Tecnologie Digitali per il Patrimonio Culturale. Digitale e digitalizzazione nei musei italiani (2020-2021): un’analisi e prospettive future*, ICOM ITALIA, Roma.

IZQUIERDO A.S., 2024, *Integrare sistemi: potenziare l’esperienza museale attraverso il coinvolgimento della generazione d’argento*, Dissertazione di Laurea Magistrale in Design Sistemico, Politecnico di Torino.

LIETO A., STRIANI M., GENA C., DOLZA E., MARRAS A. M., POZZATO G.L., DAMIANO R., 2023, *A sensemaking system for grouping and suggesting stories from multiples affective viewpoints in museums*, in AperTo, Torino (<http://hdl.handle.net/2318/1928317>).

OSSERVATORIO CULTURALE DEL PIEMONTE, 2025, *Il pubblico dei musei: report annuale 2024*, Osservatorio Culturale del Piemonte, Torino.

PANERO E. - PETITTI P., 2020, *Archeologia accessibile. Nuove prospettive di allestimento in un museo per tutti*, in BONATO L. - CORTESE D. - LUSSO E. - TRINCHERO C. (a c. di), *“Open Tourism”*. Ricerche, prospettive e letture sul turismo culturale nell’area alpina, Cherasco, pp. 109-127.

Sitografia
www.gamtorino.it/it/download.aimuseum.art/
www.europarl.europa.eu/topics/it/article/20200827STO85804/che-cos-e-l-intelligenza-artificiale-e-come-viene-usata
icom.museum/en/news/icom-approves-a-new-museum-definition/
www.osservatori.net/comunicato/innovazione-digitale-per-la-cultura/innovazione-digitale-cultura-italia/ (comunicato stampa *Alea lacta est: la Cultura italiana ha attraversato il Rubicone del digitale. Non si torna più indietro*).

www.osservatori.net/comunicato/innovazione-digitale-per-la-cultura/visitatori-musei-monumenti-aree-archeologiche-italiani/ (articolo *“Nel 2023 i visitatori (+16%) e le entrate (+27%) di musei, monumenti e aree archeologiche in Italia hanno superato i livelli pre-pandemia”*)
synesthesia.it/case-study/i-muse/

¹ Sito ufficiale dell’International Council of Museums (icom.museum/en/news/icom-approves-a-new-museum-definition/). Tutte le risorse digitali menzionate in questo articolo sono state verificate in data 14/11/2025.

² Sito ufficiale del Ministero della Cultura francese (www.culture.gouv.fr/thematiques/musees/Les-musees-en-France/les-musees-de-france/un-peu-d-histoire).

³ IZQUIERDO, 2024, p. 18. In Mesopotamia, attorno al 2000 a.C. circa, il Tempio di Enlil conservava raccolte di tavolette cuneiformi utilizzate per scopi educativi. Anche la Biblioteca di Alessandria d’Egitto, fondata nel III secolo a.C., era un importante centro culturale e di apprendimento, oltre che un deposito di libri. Per quanto concerne il continente europeo, invece, i Musei Capitolini – situati a Roma – sono i più antichi e va sottolineato che «la più antica collezione pubblica d’arte al mondo ha origine nel 1471, quando papa Sisto IV donò al popolo romano un gruppo di importanti sculture antiche». Fonte: sito ufficiale della piattaforma europea Museums.EU (musems.eu/highlight/details/105317/the-worlds-oldest-museums).

⁴ Sito ufficiale del Ministero della Cultura francese (www.culture.gouv.fr/thematiques/musees/Les-musees-en-France/les-musees-de-france/un-peu-d-histoire).

⁵ IZQUIERDO, 2024, p. 19.

⁶ Sito ufficiale del Ministero della Cultura francese (www.culture.gouv.fr/thematiques/musees/Les-musees-en-France/les-musees-de-france/un-peu-d-histoire).

⁷ La ricerca svolta da ICOM ITALIA ha combinato più metodi, tra cui un’intervista semi-strutturata qualitativa. Sono stati considerati 27 musei italiani, dislocati in tutta Italia, di varia tipologia, sia come collezione sia come dimensione. I dati ottenuti sono stati divisi in 9 categorie tematiche scelte a posteriori (ICOM ITALIA, 2023, pp. 7-13).

⁸ ICOM ITALIA, 2023, p. 22.

⁹ Per una più approfondita analisi della relazione tra patrimonio e digitale, specialmente in ambito alpino, si rimanda all’articolo *From peaks to pixels: a systematic literature review on the use of digital technologies for mountain heritage management*, realizzato nell’ambito del progetto di ricerca Starting Grant UNITA, intitolato *Mountainscape*, che verrà pubblicato nel 2026.

¹⁰ Per approfondire la tematica delle *digital humanities* si rimanda al Centro “Digital Scholarship for the Humanities” (DISH), un centro interdipartimentale di

ricerca di II livello dell’Università degli Studi di Torino che promuove e coordina «le ricerche di ambito umanistico condotte con le metodologie delle scienze dell’informazione e/o con l’ausilio delle tecnologie digitali e di rete, in stretta connessione metodologica, strutturale e contenutistica con settori disciplinari specifici». Fonte: sito ufficiale del Centro DISH (www.dish.unito.it/it).

¹¹ ICOM ITALIA, 2023, p. 46.

¹² *Ibid.*

¹³ Nel 2021 il 67% dei musei intervistati da ICOM ITALIA dichiarava di avere nel proprio organico dei responsabili per la digitalizzazione, mentre il 34% affermava il contrario. Tale dato contrastava di molto con quanto emerso dalle risposte aperte dell’intervista, da cui sembrava chiaro che in molti casi non vi fosse un gruppo di persone dedicato al digitale e alla digitalizzazione (ICOM ITALIA, 2023, p. 35).

¹⁴ Nel 2021 solamente 6 dei musei intervistati si affidavano al proprio budget interno per la digitalizzazione (ICOM ITALIA, 2023, pp. 33-35), dato che dimostra la primaria importanza che avevano e hanno i finanziamenti esterni, sia per progetti relativi alla sfera del digitale sia per iniziative di altra natura.

¹⁵ Cfr. POLIMI SCHOOL OF MANAGEMENT, 2024-2025. Comunicato stampa *Alea lacta est: la Cultura italiana ha attraversato il Rubicone del digitale. Non si torna più indietro*. Fonte: www.osservatori.net/comunicato/innovazione-digitale-per-la-cultura/innovazione-digitale-cultura-italia/.

¹⁶ POLIMI SCHOOL OF MANAGEMENT, 2024-2025.

¹⁷ POLIMI SCHOOL OF MANAGEMENT, 2023-2024.

¹⁸ Il Sistema Museale Metropolitano di Torino, che complessivamente consta di 54 musei, comprende anche parte delle Residenze Sabaude localizzate fuori dalla città, tra cui: la Venaria Reale, il Castello di Rivoli, il Castello Reale di Moncalieri, la Palazzina di Caccia di Stupinigi, il Castello Ducale di Agliè e il Castello Reale di Racconigi (OSSERVATORIO CULTURALE DEL PIEMONTE, 2025). Dati aggiornati a maggio 2025.

¹⁹ OSSERVATORIO CULTURALE DEL PIEMONTE, 2025. Report annuale relativo all’affluenza di pubblico presso musei, beni culturali e sale cinematografiche in Piemonte. Fonte: https://ocp.piemonte.it/wp-content/uploads/2025/05/ocp_reportannuale2024_musei-1.pdf.

²⁰ *Ibid.*

²¹ Sito ufficiale della Galleria Civica di Arte Moderna e Contemporanea di Torino (www.gamtorino.it/it/).

²² Sito ufficiale della Galleria Civica di Arte Moderna e Contemporanea di Torino (www.gamtorino.it/it/).

²³ Sito ufficiale di Synesthesia – sezione App I-Muse (synesthesia.it/case-study/i-muse/).

²⁴ OSSERVATORIO CULTURALE DEL PIEMONTE, 2025.

²⁵ Sito ufficiale Parlamento Europeo – sezione Intelligenza Artificiale (www.europarl.europa.eu/topics/it/article/20200827STO85804/che-cos-e-l-intelligenza-artificiale-e-come-viene-usata).

²⁶ Sito ufficiale di Synesthesia – sezione App I-Muse (synesthesia.it/case-study/i-muse/).

²⁷ *Ibid.* Oltre alla GAM, gli altri musei coinvolti sono il Museo Egizio, la Reggia di Venaria, la Pinacoteca Agnelli, il Museo dell’Auto, il Museo del Cinema e Palazzo Madama.

²⁸ LIETO, STRIANI, GENA, DOLZA, MARRAS, POZZATO, DAMIANO, 2023, p. 1.

²⁹ Sito ufficiale dell’International Council of Museums (icom.museum/en/news/icom-approves-a-new-museum-definition/). Riportiamo la definizione di riferimento, per cui «A museum is a not-for-profit, permanent institution in the service of society that researches, collects, conserves, interprets and exhibits tangible and intangible heritage. Open to the public, accessible and inclusive, museums foster diversity and sustainability. They operate and communicate ethically, professionally and with the participation of communities, offering varied experiences for education, enjoyment, reflection and knowledge sharing».

³⁰ LIETO, STRIANI, GENA, DOLZA, MARRAS, POZZATO, DAMIANO, 2023. Sito ufficiale Progetto SPICE H2020 2020-2023 (spice-h2020.eu). Questa iniziativa finanziata dall’Unione Europea sviluppa strumenti digitali di partecipazione culturale per permettere a comunità escluse di interpretare, condividere e partecipare ai patrimoni museali in modo inclusivo e collaborativo.

³¹ Sito ufficiale Progetto SPICE H2020 2020-2023 (spice-h2020.eu). Tale paradigma si basa su un processo in cui i cittadini sviluppano e condividono le proprie interpretazioni di elementi culturali, confrontandole con quelle di altri gruppi per favorire inclusione e coesione sociale.

³² LIETO, STRIANI, GENA, DOLZA, MARRAS, POZZATO, DAMIANO, 2023, p. 27.

³³ Cfr. *Ibid.*

³⁴ Sito ufficiale de *La cultura dietro l’angolo* (www.laculturadietrolangolo.it).

³⁵ IZQUIERDO, 2024, pp. 267-273.

³⁶ *Ibid.*, p. 27.

³⁷ *Ibid.*, pp. 277-288.

³⁸ PANERO - PETITTI, 2020, p. 109.

³⁹ Un ulteriore progetto di inclusione sociale nei musei venne presentato il 12 dicembre 2019 presso le Officine Grandi Riparazioni di Torino, nell’ambito del workshop itinerante *Operatori museali e disabilità*. Per ulteriori dettagli riguardanti questa iniziativa, intitolata *Il passato tra le mani*, si rimanda al saggio di Elisa Panero e Patrizia Pettiti, i cui dati sono riportati nella bibliografia del nostro articolo.

⁴⁰ Per approfondire la tematica della sostenibilità si rimanda all’Agenda 2030, sottoscritta nel settembre 2015 dai governi di 193 Paesi membri dell’ONU per promuovere il benessere delle persone, la salvaguardia del pianeta e la prosperità negli anni a venire. Fonte: sito ufficiale dell’Organizzazione delle Nazioni Unite (unric.org/it/agenda-2030/).

⁴¹ BONATO, 2023, p. 197.

⁴² *Ibid.*, p. 198.

⁴³ Sito ufficiale delle Nazioni Unite (unric.org/it/agenda-2030/).

Buono come il pane: la cultura del grano nelle Langhe

MATTEO CERRINA

1. Premessa

Sin da bambino ho sentito ripetere la frase “buono come il pane” in ogni angolo delle Langhe, la mia terra natia. Se un forestiero è apprezzato dalla comunità, allora è una persona “buona come il pane”; se un bambino ha paura di un cane, è sufficiente tranquillizzarlo dicendogli che l’animale mangia soltanto delle *micche ëd pan* (le pagnotte piemontesi); e a chi è reticente nel provare un nuovo piatto basta dirgli che quella pietanza non fa male perché è “buona come il pane”. La locuzione “buono come il pane” pare essere, dunque, una vera unità di misura dell’umanità e della bontà degli esseri viventi che lo mangiano. «Non c’è misura più importante per un uomo che sia una persona normale. Una misura che tu la ottieni con questa frase»¹. Se una nuova vita umana impiega nove mesi a formarsi nel ventre materno, allo stesso modo fa il grano. Per ottenere una pagnotta occorre seminare il grano nella luna di ottobre e attendere che riposi sottoterra almeno fino a marzo dell’anno seguente. In questo lasso di tempo avvengono la fase della germinazione e quella dell’accestimento, che consentiranno alla piantina di elevarsi in primavera e successivamente fiorire. Questo è il motivo per cui gli anziani in Langa dicevano “sotto la neve, pane”, per sottolineare la lunga e delicata permanenza invernale sottoterra del grano, il processo che un cereale così prezioso deve subire prima di diventare nutrimento per le per-

sone². La dieta del mondo contadino della tradizione attribuiva un posto privilegiato ai cereali, che accompagnati da legumi, patate e verdure compensavano lo scarso consumo di proteine animali³. Nelle vallate cuneesi quando ci si riferisce ai cereali si pensa inevitabilmente al pane: non a caso un proverbio occitano recita *Lou sêl l’è lou pan e lou pan l’è la vita*⁴.

2. Il culto del grano in Langa

Il ciclo del grano iniziato a ottobre termina con la sua mietitura verso la fine di giugno e l’inizio di luglio: *Giugno, la falce in pugno*, sentenza un noto modo di dire del mondo rurale. Nel passaggio dalla primavera all’estate una formula che recitava la mia famiglia paterna scandiva i vari momenti della maturazione del grano: *Avrì u fa ru spì, magg u fa u lacc, giügn u fa er pügn*⁵; infatti ad aprile il grano mette fuori la spiga dall’erba, a maggio deve ancora essere tenero, tanto che se il chicco viene spremuto ne esce il latte, a giugno invece deve fare il pugno, perché il grano deve essere ormai bello maturo, appunto duro come un pugno. Anche il tempo della mietitura era segnalato da un altro modo di dire: *Ër gran u fa r’ansin, vanta taielu duman matin*⁶, vale a dire che se i chicchi sono maturi fanno piegare verso il basso la spiga con il loro peso e perciò bisogna affrettarsi a mietere. Tra i miei familiari si diceva anche che la ricorrenza di san Giovanni Battista (24 giugno) invitava il conta-

dino a tagliare il grano seminato negli interfilari della vigna: *A san Gjuvann taja i firagn*⁷; il cereale seminato in mezzo ai filari della vigna permetteva di guadagnare del terreno in più e la macchina per seminarlo passava alla giusta larghezza.

Prima della meccanizzazione agricola lo si mieteva a mano con l'*amsoira*, o *messoira* (la falce messoria), attrezzo con manico corto e caratteristica forma a mezza luna. La tradizione vede la ricorrenza di san Pietro (29 giugno) come limite invalicabile oltre il quale i contadini devono almeno aver iniziato la mietitura: un proverbio recitava infatti che *Se ër gran ur'è nen mairà, vanta felu mairé a san Pè*⁸. In realtà il limite massimo entro cui si deve iniziare a mietere il grano dipende anche dall'altitudine: molti coltivatori mi hanno spiegato che in basso (in pianura) si inizia prima, mentre più si sale più si ha tempo per tagliarlo; ad esempio a Mombarcaro, la vetta più alta delle Langhe, lo si taglia più tardi, anche dopo i primi giorni di luglio.

Nelle campagne piemontesi del periodo preindustriale era presente un rito legato alla mietitura del grano, in particolare alla fase del taglio delle ultime spighe, durante la quale i contadini inscenavano una sorta di uccisione di un animale mitico del raccolto, di solito una quaglia o una lepre, talvolta un cane, incarnazione dello spirito presente nel grano. Il *lairau* (colui che latra) era il mietitore che, imitando il verso di un cane che abbaia alla lepre, incominciava a falciare il grano per primo, incitato dai compagni di squadra a procedere veloce in modo da prendere l'animale. *Dai, lairau, taca!*⁹ era la frase che i falciatori indirizzavano al più bravo del gruppo ed egli era seguito da tutti gli altri in una gara di abilità, forza ed emulazione. La ritualità connessa a questo gesto sdrammatizzava la fatica, visti l'intensità e l'impegno con cui i coltivatori lavoravano sotto il sole cocente, e velocizzava il lavoro, dato che al mietitore che finiva di tagliare per primo gli si diceva che aveva preso la quaglia. Poteva capitare che la finta ucci-

sione spargesse veramente del sangue poiché, procedendo a ritmo spedito, i contadini rischiavano di ferire se stessi con la falce messoria: un drammatico momento rituale in cui il sangue di un animale mitico o quello dell'uomo bagnavano le zolle del campo¹⁰.

A San Benedetto Belbo la presenza della quaglia nei campi

era collegata allo spigare del grano e dal suo canto si giudicava se la stagione della mietitura era giusta o in ritardo e si prevedeva l'abbondanza del raccolto. Nel periodo tra la spigatura e la maturazione del grano i piccoli erano in grado ormai di levarsi in volo, per cui il detto *Se facciamo in fretta prendiamo la quaglia*, voleva dire battere in velocità l'animale e la sua nidiata prima che abbandonassero il campo¹¹.

A Belvedere Langhe il falciatore più bravo era conosciuto con il nome di *rablau* (colui che si tira dietro gli altri), mettendo in evidenza il carattere competitivo che dava vita a una vera e propria gara tra i mietitori più bravi e veloci. Quando alla fine del campo restava soltanto un piccolo pezzo da mietere, i compagni di squadra si riunivano attorno al *rablau* che dava l'ultimo colpo di falce al grano, chiamato *levraie*, ossia uccidere la lepre¹². A Prunetto la squadra di mietitori che per prima vinceva la competizione con i falciatori del campo confinante rivolgeva loro l'insulto *ladzagna* (o *ladzagnon*), che nelle Langhe viene indirizzato a quelle persone con scarsa voglia di lavorare o che non si impegnano. Frasi di scherno venivano rivolte a coloro che si erano impegnati di meno nella competizione messoria anche a Castino, dove si diceva che "la coda è la parte più difficile da scorticare", facendo riferimento sia agli ultimi colpi di coda del taglio, che erano quelli più faticosi, sia alla coda di un cane, altro animale del raccolto¹³.

Nella Langa astigiana, a Roccaverano e a Monastero Bormida, lo spirito delle messi prendeva le forme di un altro animale mitico ancora: il lupo. Si diceva di prestare attenzione affinché la bestia non scappasse dal

campo di grano e si ribadiva la necessità di accerchiarlo tra le ultime spighe da tagliare¹⁴. Nell'Astigiano anche l'insolita raccolta dei primi grappoli d'uva maturi era definita *andé masé ël luv* (andare ad ammazzare il lupo): una sorta di prevendemmia, che si faceva perché era esaurito il vino dell'anno precedente, in cui alla raccolta dell'uva era associato il sacrificio del lupo¹⁵. Queste forme rituali della Langa montana ricordano esattamente i riti della "passione del grano" che fino all'inizio degli anni Sessanta del Novecento i braccianti della Basilicata celebravano prima della mietitura e in cui simulavano l'uccisione di un uomo che impersonava lo spirito del raccolto¹⁶. Come ritiene Frazer nella sua storica opera *Il Ramo d'oro*, questi rituali della mietitura, eseguiti per ingraziarsi gli spiriti della vegetazione, sono il frutto dell'unione di culti mediterranei con la religione cristiana e mostrano come la linearità del tempo cristiano si intreccia al ritmo ciclico della natura divinizzata¹⁷. La credenza negli spiriti vegetali dei cereali è ulteriormente confermata da una filastrocca con cui i più piccoli si divertivano e che molti anziani di Langa ricordano ancora adesso: *Peru Peru munta sü, cala cala mai pì giü*¹⁸. *Peru Peru* è il nome con cui è conosciuto in questa zona l'orzo selvatico, considerato una pianta infestante che invade sia i prati sia i campi coltivati. Si credeva che le sue spighe pungenti fossero animate, perché si introducevano per gioco nella manica per farle salire lungo il braccio, grazie alle lunghe reste che producevano spinte successive con il tessuto degli indumenti. Era un modo semplicissimo per divertirsi nella vita rurale di un tempo. L'orzo selvatico ha molto in comune con un'altra pianta graminacea infestante, la zizzania, dalla quale deriva il modo di dire "seminare zizzania" per riferirsi alla volontà di provocare volutamente dissensi e dissapori tra le persone¹⁹.

A mietitura terminata si formavano i covoni raggruppando a mazzi di tre i mannelli di grano, ossia i fasci di spighe, tenuti insieme da legacci fatti di spighe intrecciate. Mazzi di

dodici covoni venivano poi accatastati a formare le *capale* (piccoli mucchi disposti a forma di croce) e lasciati nei campi per alcuni giorni, per essere infine ammassati a formare *ër bürle* (le biche) (cfr. Figure 1 e 2). Un proverbio conosciuto ancora oggi tra i cercatori di tartufo recita che *Su piöv ansima ar giavele, ër trifure venu bele*²⁰.

Trascorso un po' di tempo dalla mietitura, si passa alla trebbiatura del grano, una delle fasi più importanti dei lavori estivi, un momento non solo di grande impegno ma anche di condivisione e vivere comunitario. Quando in passato la meccanizzazione non era ancora efficiente come quella odierna, il periodo della trebbiatura chiamava a raccolta intere famiglie, impegnate nel lungo lavoro sotto il sole cocente. Il più delle volte parenti, amici e vicini si prestavano fra loro i macchinari per trebbiare il grano, per "battere" il grano come si usava dire tra le colline di Langa²¹. Chi non possedeva la *machina da bati* (la trebbiatrice), chiamava nella propria cascina il *batigran*, ovvero il possessore del macchinario accompagnato dai *pajarin*, giovani assoldati dal padrone per "fare la stagione"²². I covoni di grano venivano accatastati a formare *ër burlon*, una grossa bica, pronti per essere trebbiati. I macchinari venivano piazzati nelle aie, nel giusto punto in cui non fossero troppo lontani dal granaio perché poi i sacchi di grano andavano trasportati a spalla (cfr. Figura 3).

La trebbiatrice cominciava il suo percorso in pianura, dove il grano matura prima, per poi spostarsi verso le colline più alte delle Langhe per battere il grano maturato in ritardo. Al termine dell'intensa stagione di trebbiatura, durante l'ultimo trasferimento dei macchinari verso casa, veniva issata sulla trebbia una punta di pino addobbata: «annunciava che era finita una stagione di fatica che aveva dato buoni frutti e che i raccolti erano ormai messi a protezione in cascina»²³.

La forza lavoro prestata da una famiglia all'altra veniva ripagata aiutandosi a vicenda e il momento del ringraziamento era rappresentato dal pranzo – o dalla cena – consu-



Fig. 1 (a lato). Feisoglio (CN), 2008. Rievocazione della mietitura del grano: il taglio e la formazione dei covoni (archivio di Samuela Baudana).

Fig. 2 (sopra). Feisoglio (CN), 2008. Rievocazione della mietitura del grano: i covoni vengono accatastati sul rimorchio del trattore a formare la bica (archivio di Samuela Baudana).



Fig. 3. Feisoglio (CN), 2007. La messa in scena della trebbiatura del grano con i macchinari del Novecento durante la festa patronale di san Lorenzo (archivio di Samuela Baudana).

mato collettivamente: le contadine preparavano dei piatti appositamente per quell'occasione e nei cortili si faceva festa tutti insieme. Era l'occasione «di maggior libertà e mobilità per le donne, di incontri tra i giovani dei due sessi, di uscita dal chiuso delle abitudini domestiche»²⁴. Durante i pasti della mietitura e della trebbiatura si mangiava la *mnèstra ëd l'amson*, la minestra della mietitura, una zuppa di verdure di stagione, pane secco e lardo che costituiva un'importante difesa contro l'arsura delle giornate estive e la polvere del grano che si era costretti a respirare: una strategia del sapere contadino per recuperare le sostanze nutritive perse durante il sudato lavoro²⁵. A trebbiatura finita, per il *disné d'la finissun*, il pranzo di fine lavori, si preparavano di solito i *fritin*, piccoli rettangoli fatti di un impasto di latte e farina bianca, con l'aggiunta di qualche uovo, e fritti in padella. Durante la condivisione di questo piatto povero la famiglia contadina ringraziava i partecipanti al lavoro, ritualizzando così un momento im-

portante dell'annata agraria, visto che il grano trebbiato sarebbe poi stato macinato al mulino per diventare farina e fornire la dispensa di una delle materie prime più importanti. Una testimone mi ha raccontato che la nonna durante l'anno allevava un gallo che avrebbe poi sacrificato per il pasto della trebbiatura: lo faceva bollire e poi metteva da parte il brodo che, grazie al grasso dell'animale, reintegrava le forze²⁶. Usanza simile avveniva durante le mietiture dei secoli passati in alcune aree della Germania, dell'Ungheria e della Polonia, dove lo spirito del grano veniva identificato in un gallo, in maniera identica a come si è già descritto per la quaglia e la lepre nelle Langhe: in queste zone era usanza comune che la padrona di casa mettesse un gallo in pentola per i mietitori e mostrasse loro la testa del gallo che forniva la minestra²⁷.

La fine della trebbiatura veniva ulteriormente segnalata da balli e canzoni, nella fattispecie l'usanza di cantare le *livraie*, strofe improvvisate nell'aia della cascina: si creava

una concorrenza sana tra le diverse borgate che, da un pendio all'altro, facevano udire i loro canti annunciando chi per primo aveva terminato di trebbiare il grano²⁸. Ritengo rilevante che questi canti possedessero la stessa denominazione degli ultimi colpi di falce della mietitura, le *levraie* descritte poco sopra. *Livraie* e *levraie* trascrivevano sul piano simbolico l'esperienza della fatica e della competizione che i coltivatori di grano vivevano nel corso di ogni annata e ritualizzavano un grande momento di crisi del ciclo agrario.

3. Pani rituali

Durante la settimana santa la luna illumina le notti con il suo chiarore e l'avvicinarsi della Pasqua è segnalato da alcune impor-

tanti forme rituali. Il giovedì santo dà inizio al triduo pasquale celebrando il rito dei Sepolcri, durante il quale gli altari allestiti nelle chiese per accogliere il pane eucaristico vengono riempiti di grano pallido perché germogliato nell'ombra, in continuità con i riti precristiani della Grecia e del Medio Oriente, dove si faceva crescere il grano in piccoli vasi tenuti al buio: nulla più della ricomparsa del grano a primavera, dopo aver riposato sotto terra per tutto l'inverno, suggerisce l'dea della morte e della resurrezione²⁹. Nelle cerimonie pasquali, infatti, sono ancora leggibili le tracce degli antichi culti precristiani legati alle divinità che simboleggiavano la morte e la rinascita della natura, come la devozione greca verso Demetra, dea dei raccolti e delle messi, responsabile del ciclo delle stagioni, della vita e della morte, così come la sua cor-

rispondente Cerere della mitologia romana. Oppure come il culto mediterraneo di Adone, anch'egli dio della vegetazione, nato da una dea vergine proprio come il Cristo, e che si credeva dovesse passare metà dell'anno sotto terra proprio come il grano.

La Pasqua che è festa del dio che risorge, è anche festa di primavera, rito di passaggio stagionale. Non a caso cade, come altre feste del Mediterraneo antico, nella domenica che segue il primo plenilunio dopo il 21 marzo, quindi intorno all'equinozio di primavera, quando la natura rinasce dal sonno invernale e il ciclo delle messi volge verso la stagione della fioritura e dei raccolti³⁰.

Dunque non è casuale che nella lingua tedesca il giovedì santo venga anche definito *Gründonnerstag* (giovedì verde) in omaggio al risveglio stagionale della natura, mentre i vasi di frumento germogliati al buio producono piantine assolutamente bianche, per mancanza di clorofilla, e per questo simboleggiano la vittoria della luce sulle tenebre³¹. Se la terra che genera il grano era sacralizzata, allo stesso modo i frutti che offriva dovevano essere benedetti. La benedizione dei pani era un rito capillarmente diffuso in tutto il Piemonte e annunciava che l'arrivo della Pasqua del Signore era imminente. In alta Langa, a San Benedetto Belbo, nel pomeriggio del giovedì santo viene celebrata ancora oggi la benedizione dei *micun*, grosse pagnotte benedette in chiesa e distribuite ai membri di ogni famiglia partecipante³². Nelle campagne di un tempo questo pane non veniva mangiato ma custodito all'interno della casa in segno di protezione contro le sfortune e le calamità atmosferiche che avrebbero potuto colpire la cascina e i raccolti; si riteneva inoltre che avesse la capacità di guarire persone e animali. L'origine di questo rito viene collegata alla presenza dei monaci benedettini attestata in zona a partire dai secoli XI-XII, a cui si deve anche l'origine del nome del paese. Gli uomini della confraternita dei Battuti Bianchi³³ si dividevano il

territorio di San Benedetto Belbo per raccogliere il grano donato dalle famiglie che avrebbero partecipato al rito; la quantità di cereale offerta dipendeva dal numero dei membri della famiglia. Successivamente la confraternita depositava il grano presso il mulino sul torrente Belbo per essere macinato, in modo da preparare le grosse pagnotte³⁴. Oggi le famiglie non donano più il grano per produrre la farina ma offrono somme di denaro per coprire i costi della produzione delle pagnotte; le rimanenti offerte devolute vengono date in beneficenza, per esempio in aiuto ai bambini malati di leucemia oppure, come avvenuto nel 2016, come contributo al rifacimento della facciata della parrocchiale dove il rito ha luogo. Le grosse pagnotte non sono più preparate dalla confraternita dei Battuti ma sono prodotte da un panificio di un altro paese. Il pane benedetto dal sacerdote viene distribuito ai fedeli sul sagrato della chiesa della Madonna della Neve (cfr. Figure 4 e 5).

I *micun* vengono offerti fino ad esaurimento delle scorte e ogni famiglia dà un'offerta alla confraternita in base al numero di pagnotte prenotate; molti le prendono per distribuirle ai propri parenti. Qualche famiglia tramanda l'usanza di conservare una pagnotta in segno di protezione dei suoi membri ma generalmente il pane viene consumato nei giorni a venire. Da sottolineare la partecipazione di alcuni giovani che recentemente sono anche entrati a far parte della confraternita, garantendo così un timido ricambio generazionale. Questo rito è molto sentito dalla popolazione, che partecipa anche dai paesi vicini. I *micun* benedetti permettono di ricevere il corpo di Cristo transustanziato in pane anche a coloro che non possono uscire di casa, ad esempio i più anziani e i malati, costretti a rinunciare alle ricorrenze religiose della settimana santa.

La benedizione dei pani è una tradizione che appartiene anche al paese di Belvedere Langhe e alla sua confraternita dei Battuti Bianchi: dal 1612 ogni seconda domenica dopo Pasqua si benedicono i *micun* nell'oratorio de-



Fig. 4 (sopra). San Benedetto Belbo (CN), giovedì santo 2018. I *micun* riposti nelle *gorbe* (le ceste) in attesa di essere consegnati alla popolazione (archivio personale dell'autore).

Fig. 5 (a lato). San Benedetto Belbo (CN), giovedì santo 2018. I confratelli distribuiscono i *micun* sul sagrato della chiesa della Madonna della Neve (archivio di Stefania Fenoglio).



dicato ai santi Sebastiano e Fabiano. Il venerdì che precede la ricorrenza giovani e anziani impastano e cuociono le grosse forme di pane secondo una ricetta segreta custodita dal decano, osservando il sapere orale e gestuale tramandato all'interno della confraternita. Se in origine i *micun* venivano cotti in tutti i forni a legna del paese, oggi c'è un unico forno dedicato a questa cottura, quello antico di Murazzano, sempre rigorosamente a legna. Il giorno della festa, nel primo pomeriggio, i *micun* vengono trasportati dentro grosse ceste all'interno della chiesa e posti attorno all'altare e ai piedi della statua lignea di San Sebastiano, opera di uno scultore torinese dell'Ottocento³⁵. Alla predica del parroco segue la processione lungo le vie del concentrico secondo un ordine ben preciso: prima i chierichetti, i bambini, le donne, il coro, due confratelli con i "sergentelli" (lunghi bastoni di legno contrassegnati da un semplice pomello posto sulla punta), altri due confratelli con le lucerne, il priore e il vice priore che impu-

gnano lunghi bastoni finemente lavorati alla sommità, poi il sacerdote, i giovani della confraternita senza cappuccio, i confratelli incappucciati che scortano la statua di San Sebastiano e infine il resto della popolazione³⁶. Rientrati in chiesa, il pane viene benedetto e infine distribuito secondo l'ordine d'iscrizione, prima ai maschi più anziani di ogni famiglia, poi ai forestieri³⁷.

La storica confraternita ha conservato il suo carattere di istituzione esclusivamente virile sino al 2018, quando si è deciso di aprire le porte anche alle donne. Il 2 agosto 2016 si è pure assistito alla deterritorializzazione di quest'antica tradizione: i *micun* sono sbarcati a New York per l'inaugurazione del nuovo punto vendita Eataly Downtown all'interno del *World Trade Center*. Come riporta Luigi Barroero, cantastorie della piccola comunità di Belvedere, le grosse pagnotte hanno varcato per la prima volta i confini nazionali, segnando un traguardo importante per la confraternita protagonista del rito; inoltre la pa-



Fig. 6. Prunetto (CN), 2017. La tradizionale forma delle *micche* di pane di Langa che possono essere spezzate in due metà perfette (archivio di Barbara Moretto).

nificazione è stata realizzata grazie alle farine macinate a pietra fornite dal Mulino Marino di Cossano Belbo³⁸.

In questi due riti il pane ha una funzione taumaturgica e propiziatoria. Serve ad augurare un buon raccolto in vista del risveglio della vegetazione, così come a proteggere le messi dalla grandine: le contadine di un tempo gettavano nell'aia della cascina un pezzo del *micun*, conservatosi tutto l'anno senza ammuffire, insieme al ramo di ulivo benedetto, nella speranza di allontanare la minaccia della grandine. «In passato erano anche dati ai bambini che mettevano i primi denti da latte e alle pecore che dovevano partorire»³⁹. È da sottolineare che «durante la cerimonia la donna rimaneva esclusa, ma in famiglia diventava la figura che custodiva e somministrava il pane benedetto»⁴⁰. Que-

st'ultimo aspetto è significativo, poiché nella tradizione orale mediterranea il lievito, utilizzato principalmente per la panificazione, è considerato il dono di figure femminili divine o semidivine, depositarie di conoscenze utili alla sopravvivenza degli uomini e al miglioramento delle loro condizioni di vita. «E utili soprattutto alla loro apertura all'altro, al mantenimento della comunicazione e della solidarietà sociale. Del resto il lievito è esso stesso un simbolo e un fattore di coesione poiché, in molte comunità, era un bene comune che passava di mano in mano per essere utilizzato a turno, proprio come accadeva per il forno del paese»⁴¹. Come riscontrato tra i miei testimoni in alta Langa, nel Piemonte preindustriale l'impasto del pane tradizionale era a lievitazione naturale e le massaie conservavano di volta in volta un

pezzo di pasta lievitata che serviva da lievito per il successivo impasto.

Il valore simbolico che il pane assume nei rituali è ulteriormente comprovato da una tradizione presente sino al secolo scorso nel comune di Borgomale, dove prima di ogni funerale i *Batü* distribuivano il pane a ciascun partecipante all'interno della chiesa dei Disciplinati, detta anche dei Battuti Bianchi, sede della loro confraternita; dopodiché si recavano alla chiesa parrocchiale da dove partiva la processione per andare a prendere il defunto e portarlo al camposanto⁴². Questa usanza ricorda quella che veniva praticata a Massimino, paese della Langa cebana, nell'alta Valle Tanaro in provincia di Savona. Qui la famiglia del defunto confezionava delle pagnotte per i parenti che accorrevano al funerale da lontano: era una forma di ringraziamento che i familiari rivolgevano ai loro cari per aver percorso un lungo tragitto, spesso a piedi, per dare un ultimo saluto al parente defunto. Le famiglie che non possedevano il forno commissionavano la produzione del pane ad altri⁴³. Il collegamento tra il pane e il cordoglio funebre unisce le Langhe ad altre aree del mondo, come l'Est Europa, dove pani e altre pietanze vengono offerte al defunto durante la cerimonia funebre in suo onore; oppure ad altre epoche, ad esempio l'Antico Egitto, dove il pane veniva riposto all'interno dei sarcofagi e che l'archeologia ci restituisce oggi nelle forme di un tempo⁴⁴.

La benedizione dei *micun* e la ritualità connessa al gesto di donarli alla popolazione mostra che il pane è «il risultato di una cooperazione, dunque un prodotto sociale per eccellenza, ne fa l'emblema ideale della comunità umana che ha bisogno dello scambio e della solidarietà per vivere»⁴⁵. Dal pane derivano infatti parole come *compagno*, dal latino *cum panis*, per indicare colui che divide il sostentamento con qualcun altro, nel segno della solidarietà: perfetta metafora del pane in quanto creatore di coesione sociale. Una coesione messa in gioco dai *micun* stessi, che un tempo venivano distribuiti dando prece-

denza alle persone più povere. Nelle Alpi Marittime e nelle Valli Valdesi i pani benedetti sono spesso conosciuti con il nome di carità: negli affreschi della chiesa parrocchiale di San Nazario a Bosia la personificazione della carità, una delle tre virtù teologiche assieme a fede e speranza, è raffigurata da una Madonna che offre una pagnotta a un pargolo⁴⁶. E le tradizionali *micche* di pane di Langa, conosciute anche col nome di *biova* o *grissa*, a seconda del paese in cui sono prodotte, grazie alla loro forma sono perfette per essere spezzate a metà e condivise con gli altri (cfr. Figura 6).

4. Reinventare il presente

Se negli ultimi decenni del Novecento le aree alpine sono state testimoni di un notevole processo di spopolamento, in anni più recenti si sono innescate nuove modalità di intendere la montagna come luogo in cui vivere, così come hanno preso forma nuove dinamiche di valorizzazione del patrimonio culturale e ambientale. Nell'arco alpino diverse realtà si adoperano per reintrodurre differenti tipi di coltivazioni storicamente documentate, confermando una tendenza degli ultimi anni che le scienze sociali definiscono «ritorno alla terra», nella sua doppia accezione di rivitalizzare gli spazi marginali e recuperare mestieri dimenticati⁴⁷. La ripresa di colture dismesse e la rivitalizzazione di pratiche tradizionali e saperi locali mostrano che le comunità montane tentano di ridare forma al paesaggio segnato dall'abbandono e cercano di ricostruire un equilibrio tra le attività umane e l'ambiente circostante⁴⁸.

In questo contesto si inserisce il fenomeno del neoruralismo, che è la manifestazione di un cambiamento culturale, del modo di interpretare la vita nei territori montani. Non si assiste a uno spostamento di popolazione soltanto verso le aree tradizionalmente più sviluppate della montagna, ossia quelle turistiche o dei fondivalle industrializzati; al contrario, il fenomeno interessa proprio quelle zone considerate marginali, meno

note, fragili, talvolta prive di opportunità. Così si assiste a un processo di re-insediamento, ancora limitato nei numeri, ma che rivela una nuova visione delle spazi in quota, percepiti come luoghi dotati di condizioni di vita attrattive e di risorse locali che possono dare reddito e occupazione⁴⁹.

I soggetti coinvolti nel recupero di colture e saperi tradizionali generano filiere produttive in un'ottica di sostenibilità ma soprattutto riconvertono gli spazi marginali in aree produttive. La ripresa di cicli di produzione e consumo locali si concretizza quindi nella realizzazione di benessere sociale, di vita e salute quotidiana per chi abita e abiterà i territori montani, così come in un'ottica di valorizzazione dei beni culturali e paesaggistici al fine di attrarre ulteriori risorse per lo sviluppo del territorio. Tra le diverse ricadute positive sul territorio figurano anche l'organizzazione e la promozione di eventi che coniugano la cultura e la microeconomia locale con il fenomeno turistico⁵⁰.

Le proprietà nutrizionali dei grani antichi e di quelli tradizionali, ottenuti nella prima metà del Novecento con incroci naturali, sono oggetto di rivalutazione, grazie soprattutto alla loro maggior resilienza alle avversità e alla minor necessità di trattamenti. Si tratta di selezioni di grani particolarmente adatti alle coltivazioni collinari e montane: in questi territori la quantità prodotta non è competitiva con le grandi estensioni della pianura ma il metodo biologico appare non soltanto una scelta etica ma anche un'opzione economica ragionevole, che punta a particolari segmenti di mercato⁵¹.

Un caso esemplare di recupero di varietà vegetali è quello di Sale San Giovanni, in alta Langa. In rotazione con le colture delle erbe officinali, c'è quella dell'enkir: povero di glutine e altamente digeribile, è il più antico cereale del mondo, un tipo di farro coltivato migliaia di anni fa in Mesopotamia che prende il nome dal dio sumero della vita e della fertilità. La classificazione scientifica della specie è *triticum monococcum*, il padre dei cereali moderni, il primo addomesticato

dall'uomo, intorno al 7500 a.C. Quella di Sale San Giovanni è una selezione di alcune delle differenti "famiglie" di questo cereale⁵². Questo grano antichissimo non richiede l'utilizzo di fertilizzanti, non necessita di diserbanti perché cresce più in alto degli infestanti, sofofocandoli, ed è in grado di trattenere azoto per il terreno. Per questi motivi viene fatto ruotare con le altre coltivazioni, in modo da mantenere in equilibrio la biodiversità. Inoltre, per il suo basso impatto ambientale l'enkir non necessita di alcun tipo di concimazione ed è naturalmente resistente a patogeni e parassiti⁵³.

Nel fine settimana prossimo al 24 giugno (san Giovanni Battista, patrono del paese) si svolge la Fiera regionale delle piante officinali e delle erbe aromatiche. Da molti anni l'evento è conosciuto con il nome di "Non solo erbe" e nel 2025 è giunto alla XXV edizione. Il presidente della Pro loco di Sale San Giovanni, Mauro Grasso, mi ha fornito le informazioni su questa festa, raccontando che nel corso degli anni la *kermesse* da una singola giornata si è allungata a tre giorni di appuntamenti. Il venerdì sera il sindaco dà il benvenuto ai visitatori nei campi di lavanda, dove si incomincia con una cena all'aperto immersi nel profumo delle piante fiorite. Il sabato inizia la fiera vera e propria, con l'allestimento degli *stand* di molti espositori dotati di certificazione biologica. Fino alla domenica sera si organizzano visite guidate alle coltivazioni, raggiungibili tramite bus navetta, e si allestiscono postazioni di informazione e accoglienza turistica nei punti strategici. Mostre, esposizioni di piante, laboratori interattivi, intrattenimento e convegni sull'innovazione e la sostenibilità animano la rassegna. Particolare attenzione merita il percorso gastronomico del sabato sera, quando vengono allestiti punti ristoro con prodotti a km zero negli angoli del borgo antico. Particolarmente innovativa è stata l'idea di creare un nuovo piatto da identificare con Sale San Giovanni: una sorta di risotto cucinato con enkir, pomodoro fresco ed erbe aromatiche cui è stato dato il nome di enkirotto. E nelle

domeniche di luglio seguono appunto le visite guidate alla scoperta di questo cereale che è fonte di nuovo reddito.

Insieme a Sale San Giovanni, anche Camerana, Castellino Tanaro, Igliaio, Mombarcaro, Montezemolo, Paroldo, Sale Langhe e Torresina stanno sperimentando la coltivazione dell'enkir. Circa cinquanta soci che coltivano oltre settanta ettari si sono riuniti nella cooperativa Sette Vie del Belbo⁵⁴. Farine pregiate sono ottenute da questo cereale grazie al supporto del Mulino Marino di Cossano Belbo, che ha iniziato a occuparsi della coltivazione dell'enkir già a fine anni Novanta del secolo scorso. Nella bassa Langa anche il Mulino Sobrino di La Morra valorizza la produzione biologica di cereali, in particolare del mais, una sfida iniziata e portata avanti con successo sin dagli anni Sessanta. Quest'ultimo è uno dei promotori del consorzio Pan ed Langa, che garantisce agli agricoltori un prezzo equo per grani molto diffusi nel territorio langarolo fino al secondo dopoguerra e che oggi ritrovano spazio per crescere proprio in alta collina, rimettendo a coltivo i terreni abbandonati. Anche il Consorzio tutela e valorizzazione cereali e legumi Alta Langa, nato a fine 2017, valorizza le produzioni locali raggruppando sedici soci che coltivano circa quaranta ettari di seminativo: si pone come obiettivo la valorizzazione dell'identità culturale ed economica dell'alta Langa attraverso la creazione di un sistema locale che accorci la filiera e metta al centro il rapporto tra contadini, mulini e panificatori e la messa a coltura anche di aree terrazzate⁵⁵.

L'importanza di creare filiere locali del pane che tengano insieme coltivatori, trasformatori, punti vendita e consumatori nasce in risposta a una domanda crescente di cibi sani e buoni, prodotti con ingredienti dei quali si conosce la provenienza e quali sostanze contengono. A questo proposito a Castelletto Uzzone il pane recupera la sua antica funzione unificatrice e diviene protagonista di un progetto di *marketing* territoriale e di valorizzazione del patrimonio culturale. Il valore sociale e culturale del pane è infatti mo-

tore del progetto "Le vie del pane" che unisce la Valle Uzzone ad altre aree italiane di Toscana, Veneto, Emilia Romagna, Lazio e Sardegna. Le finalità del protocollo d'intesa tra questi territori intendono da un lato dare valore alla storia locale del pane e delle relative modalità di panificazione, dall'altro fare di questo prodotto un elemento di valorizzazione turistica e culturale attraverso scambi, eventi e incontri pubblici⁵⁶.

A Niella Tanaro l'ultimo fine settimana di agosto si celebra la festa del pane, giunta nel 2025 alla quinta edizione⁵⁷. L'evento è stato proposto per rendere omaggio ai panificatori che negli anni Settanta dell'Ottocento partirono da Niella per dirigersi verso la Francia, dove iniziarono a lavorare prima come garzoni nelle *boulangerie* e poi come imprenditori. Nel 1930 erano circa trecento le panetterie aperte in Francia dai Niellesi. Fu grazie alle preziose conoscenze legate alla coltivazione dei cereali sviluppatasi a Niella Tanaro il motivo per cui i suoi abitanti divennero ottimi mastri fornai d'oltralpe. L'etimologia stessa del termine Niella si presume derivi dalla pianta erbacea della nigella del frumento, che compare fiorita nello stemma comunale. Come il papavero e il fiordaliso, si tratta di una varietà segetale, ossia una pianta infestante che predilige i terreni coltivati a cereali, oggi estinta in Piemonte. A Niella Tanaro è stata recuperata dall'Associazione Nigella che, in collaborazione con la Pro loco, l'amministrazione comunale e l'Università degli Studi di Torino, ha rimesso a coltura un terreno abbandonato poco fuori il paese, trasformandolo in un campo sperimentale per la coltivazione di sei varietà di grani antichi. Nel Monregalese e nel Cebano si diceva che *La niela fa la mica bela*⁵⁸, perché la presenza della nigella nei campi di grano era buon segno affinché il contadino potesse produrre una buona *micca* di pane⁵⁹. Il successo oltralpe del pane di Niella Tanaro è infatti attribuibile alle proprietà erboristiche e benefiche della nigella, che nel presente torna a dare un sapore autentico al pane di questo paese, esattamente come nel passato.

Il Mulino Tomatis sito in paese si occupa della macinazione a pietra, mentre la Pro Niella Tanaro APS si dedica al confezionamento delle farine, pur se attualmente in numero limitato.

Nell'edizione 2022 della festa del pane di Niella Tanaro è stato promosso il pane *barbarià*, pagnotta tradizionale delle Alpi ottenuta da una miscela di grani antichi e segale, mentre l'edizione 2023 è stata dedicata al *rubatà* di campagna, un'altra eccellenza della panificazione piemontese. Si è anche indetto un concorso d'arte per abbellire il paese con *murales* ispirati al tema dei cereali e della loro panificazione. L'etimologia del termine Niella dimostra che la cerealicoltura era molto importante nell'economia rurale delle Langhe dei secoli passati. Lo conferma peraltro un altro toponimo identico, quello di Niella Belbo, distanti l'una dall'altra circa una trentina di chilometri. L'amicizia e la collaborazione tra i due comuni è stata consolidata durante la quarta edizione della festa della nigella che ha luogo a Niella Tanaro nel mese di giugno: la camminata ecologica che promuove la fioritura della nigella è stata l'occasione per saldare i rapporti comunitari tra i due paesi, con l'intento di valorizzare insieme questa pianta che accomuna i due territori⁶⁰. Il recupero e la rivitalizzazione del saper fare legato al grano e alla sua panificazione, consacrati attraverso l'invenzione di una nuova festa, confermano uno spiccato interesse verso la tradizione e il suo rinnovarsi nel tempo.

«La valorizzazione dei prodotti locali e tipici di un territorio preserva e promuove la biodiversità tutelando al contempo l'ambiente, il cui potenziale produttivo è garantito proprio da una gestione orientata a conservare la biodiversità»⁶¹. Per questo motivo è rilevante mettere in luce che alcune comunità stanno investendo nella valorizzazione e promozione del territorio attraverso la riattivazione di filiere agroalimentari, la cui importanza territoriale viene documentata storicamente attraverso la ricerca d'archivio e la raccolta di testimonianze. In questo senso i contadini

possono essere considerati dei creatori di biodiversità⁶², poiché incorporano il saper fare che nel corso dei secoli ha permesso alle varietà colturali di adattarsi al continuo mutare delle condizioni ambientali. Così la conservazione e la promozione delle specie vegetali locali è motivata non solo dall'urgenza di tutelare la biodiversità, ma anche dalla necessità di avvalorare la produzione d'eccellenza che svincola dalle logiche produttive del mercato su larga scala⁶³.

Gli esempi qui riportati evidenziano che il ritorno alla coltivazione del grano e di altri cereali si inserisce nel più ampio fenomeno del ritorno alla terra. I timidi segnali che mettono in luce una ripresa delle colture cerealicole nelle Langhe sono da intendersi come una reazione alla situazione di questo territorio, largamente dominato da due monoculture, quelle della vite e della nocciola. Infatti, chi coltivava il grano localmente ha dovuto smettere e ha cominciato a piantare nocioleti anche nei terreni pianeggianti, perché il prezzo d'acquisto del grano è crollato nel tempo a livelli così bassi da non ripagare né le spese delle sementi né del gasolio agricolo per le lavorazioni del terreno e la trebbiatura.

Non soltanto il paesaggio agricolo cambia, perdendo quell'alternanza tra seminativi, prati, nocioleti e vigneti che caratterizzava la tradizionale compresenza di più colture nella stessa cascina ma, in prospettiva, si rischia di perdere anche il valore aggiunto della panificazione locale: tanta fatica per produrre un pane analogo a quello industriale, venduto a prezzi inferiori per far fronte alla concorrenza?⁶⁴.

Per molto tempo il grano ha proseguito lungo un costante processo di sparizione, affiancato da un lento ma inesorabile declino delle nuove nascite nelle terre di Langa. Va interpretato come un segno di speranza se oggi il grano torna timidamente a riprendersi il suo spazio tra queste colline e allo stesso tempo qualche sporadica esperienza vede protagonisti nuovi abitanti ritornare alle terre alte per intraprendere nuovi percorsi di vita e lavorativi.

- BERTOLINO M.A., 2013, *Ritorno alle Alpi: un approccio antropologico alla rivitalizzazione sociale ed economica di spazi alpini marginali*, in BONATO L. - VIAZZO P.P. (a c. di), *Antropologia e beni culturali nelle Alpi. Studiare, valorizzare, restituire*, Alessandria, pp. 249-263.
- BONATO L., 2017, *Fra abbandoni e ritorni: aree marginali, terre originali*, in BONATO L. (a c. di), *Aree Marginali. Sostenibilità e saper fare nelle Alpi*, Milano, pp. 9-25.
- BONATO L., 2021, *'Soltanto le montagne non si incontrano'. Buone pratiche per il recupero di colture/culture locali fra tradizione e innovazione*, "Archivio Antropologico Mediterraneo", a. XXIV, n. 23 (2), <http://journals.openedition.org/aam/4580>.
- BONATO L., 2022, *Recupero di antichi saperi per comunità in fermento e per una valorizzazione del paesaggio*, in BONATO L. - PANERO F. (a c. di), *Vino e pane. Recupero di antichi saperi per comunità in fermento in area alpina e subalpina*, La Morra, pp. 13-25.
- BONATO L., 2024, *How and why to study mountains: topics and types of research between limits and opportunities*, "EtnoAntropologia", vol. 12, n. 2, pp. 105-116.
- BONATO L. - BIONDI T. (a c. di), 2019, *ColtivAzioni*, Torino, libro con DVD, durata 21'.
- BONATO L. - CORTESI D. - ZANINI R.C., 2024, *Oltre i margini: comunità, risorse, prospettive*, "EtnoAntropologia", vol. 12, n. 2, pp. 7-19.
- BORRA A., 2005, *Il teatro popolare della settimana santa: il caso del Cuneese*, in BONATO L. (a c. di), *Festa viva. Continuità Mutamento Innovazione*, vol. 1, Torino, pp. 157-170.
- BRAVO G.L., 2005a, *La complessità della tradizione. Festa, museo e ricerca antropologica*, Milano.
- BRAVO G.L., 2005b, *Feste, Masche, Contadini. Racconto storico-etnografico sul Basso Piemonte*, Roma.
- BRAVO G.L., 2013, *Italiani all'alba del nuovo millennio*, Milano.
- BREDA N., 2003, *Il fagiolo inscritto: appaesamento, scrittura, domesticazione della biodiversità coltivata*, "La Ricerca Folklorica", n. XLVII, pp. 47-58.
- CERRINA M., 2021, *Da area marginale a terra originale. L'alt(r)a Langa*, Torino.
- CORSINI A., 1996, *San Benedetto si racconta*, Torino.
- COSTA M.P., 2007, *Pruney. Frammenti di storia, arte, cultura, folklore e tradizioni*, Bra, ed. or. 1989.
- D'AGOSTINO L., 2018, *Una riflessione sul pane fra religione e folklore*, in SANTUS D. - D'AGOSTINO L. (a c. di), *Il gusto della fede. Riflessioni geoculturali sul tema dell'alimentazione*, Torino, pp. 106-119.
- FRAZER J.G., 2012, *Il Ramo d'oro. Studio sulla magia e la religione*, Torino, trad. it. di *The Golden Bough. A study in Magic and Religion*, London, ed. or. 1922.
- FRIGGERI P., 2010, *Storia e documentazione della Comunità Alta Langa di Bossolasco, Villanova Mondovì*, www.sebastianus.org/wp-content/uploads/2014/04/Etnografia-11.pdf.
- GALLIANO R. - MARSON A., 2019, *Il nostro pane*, Gotta-secca, www.laprimaanga.it/il_nostro_pane_libro.pdf.
- GOLLO A., 2024, *Tradizioni sostenibili nelle Alpi. Antropologia e nuove progettualità per riabitare la Valle Tanaro*, Torino.

- GRIMALDI P., 1993, *Il calendario rituale contadino. Il tempo della festa e del lavoro fra tradizione e complessità sociale*, Milano.
- GRIMALDI P., 1996, *Tempi grassi tempi magri. Percorsi etnografici*, Torino.
- GRIMALDI P., 2014, *"Buono come il pane: è la misura del mondo"*, Intervento del Rettore dell'Università degli Studi di Scienze Gastronomiche di Pollenzo, Belvedere Langhe, www.comune.belvederelanghe.cn.it/portals/1896/SiscomArchivio/2/4INTERVENTO-GRIMALDIFESTAMICUN2014_001.pdf.
- GRIMALDI P. - FASSINO G. - PORPORATO D., 2019, *Culture, Heritage, Identity and Food. A Methodological Approach*, Milano.
- MARTELLOZZO N., 2020, *Condividere il bosco. Un confronto tra regimi del patrimonio in Val di Fiemme*, "EtnoAntropologia", vol. 8, n. 2, pp. 33-49.
- MARTELLOZZO N., 2021, *'Dove si è di casa'. Pratiche di appaesamento dell'orzo in Val di Fiemme*, "Archivio Antropologico Mediterraneo", a. XXIV, n. 23 (2), <http://journals.openedition.org/aam/4687>.
- MASCADRI G., 2016, *I nuovi pellegrini delle Alpi*, Torino.
- NIOLA M., 2009, *Si fa presto a dire cotto. Un antropologo in cucina*, Bologna.
- PARBUONO D. - RONDINI E., 2023, *Abitare i margini, oggi. Un'introduzione alla lettura*, "Archivio di etnografia", a. XVIII, n. 1, pp. 7-12.
- TETI V., 2017, *Quel che resta. L'Italia dei paesi, tra abbandoni e ritorni*, Roma.
- ZANINI R.C. - VIAZZO P.P., 2020, *Le Alpi italiane. Bilancio antropologico di un ventennio di mutamenti*, "EtnoAntropologia", vol. 8, n. 2, pp. 15-32.
- ZOLA L., 2015, *Alberi fioriti, rami ornati e pani benedetti nel tessuto rituale festivo*, in BONATO L. - ZOLA L. (a c. di), *La concretezza e l'immaterialità. Esperienze di ricerca antropologica*, Torino, pp.134-148.
- ZOLA L., 2017, *Ambienti, persone, crisi*, in ZOLA L. (a c. di), *Ambientare. Idee, saperi, pratiche*, Milano, pp. 7-13.
- ZOLA L., 2021, *Corridoi di connessioni. Rinselvaticchire l'ambiente, ripristinare relazioni*, "Archivio Antropologico Mediterraneo", a. XXIV, n. 23 (2), <https://journals.openedition.org/aam/4629>.

Fonti online

- <https://blog.langadelsole.it> (ultima consultazione: 14/09/2025)
- <https://unionemonregalese.it> (ultima consultazione 22/09/2025)
- www.comune.belvederelanghe.cn.it (ultima consultazione 22/09/2025)
- www.eataly.net (ultima consultazione: 14/09/2025)
- www.gazzettadalba.it (ultima consultazione: 14/09/2025)
- www.laprimaanga.it/il_nostro_pane_libro.pdf (ultima consultazione: 14/09/2025)
- www.remoschellino.it (ultima consultazione: 15/12/2025)
- www.sebastianus.org/wp-content/uploads/2014/04/Etnografia-11.pdf (ultima consultazione: 14/04/2025)
- www.targatocn.it (ultima consultazione: 14/09/2025)
- www.treccani.it (ultima consultazione: 22/09/2025)

¹ GRIMALDI, 2014, p.2.² Informatrice Patrizia Perrone di Grinzane Cavour (CN). *Sotto la neve, pane* è anche il titolo di un film documentario di Remo Schellino del 2012, che testimonia il lavoro nei campi nelle Langhe e l'importanza del grano nelle campagne del passato (https://www.remoschellino.it/prod_sotto-la-neve-pane.php).³ BRAVO, 2013.⁴ Traduzione: la segale è il pane e il pane è la vita (BONATO, 2022).⁵ Traduzione di chi scrive: aprile fa la spiga, maggio fa il latte, giugno fa il pugno.⁶ Traduzione: il grano fa la gobba, bisogna tagliarlo domani mattina (GRIMALDI, 1993).⁷ Traduzione di chi scrive: a san Giovanni taglia i filari.⁸ Traduzione: se il grano non è maturo, bisogna farlo maturare per san Pietro (GRIMALDI, 1993).⁹ Traduzione: forza, latratore, incomincia! Testimonianza di Bruno Carbone di Prunetto (CN) riportata in GRIMALDI, 1996.¹⁰ GRIMALDI, 1996.¹¹ *Ivi*, p.56.¹² Testimonianza di Luigi Barroero di Belvedere Langhe (CN) riportata in GRIMALDI, 1996.¹³ Testimonianza di Rosetta Saglietti di Castino (CN) riportata in GRIMALDI, 1996.¹⁴ GRIMALDI, 1996.¹⁵ BRAVO, 2005b.¹⁶ NIOLA, 2009.¹⁷ FRAZER, 2012, ed. or. 1922.¹⁸ Traduzione di chi scrive: Pietro Pietro sali su, non scendere mai più giù.¹⁹ <https://www.treccani.it/vocabolario/zizzania/>.²⁰ Traduzione di chi scrive: se piove sui covoni, i tartufi crescono belli. Informatore Giovanni Monchiero di Roddi d'Alba (CN), rettore dell'Università dei cani da tartufo.²¹ Prima della meccanizzazione della trebbiatura, il grano, dopo essere stato tagliato, veniva pestato da un rullo dentato trainato da buoi nell'aia della cascina. La trebbiatrice fa la sua comparsa all'inizio degli anni Trenta del secolo scorso (BRAVO, 2005a).²² COSTA, 2007.²³ Testimonianza riportata in ZOLA, 2015, p.146.²⁴ BRAVO, 2005a, p.144.²⁵ Informatore Bruno Carbone, cantastorie di Prunetto (CN).²⁶ Informatrice Clara Mossio di Niella Belbo (CN).²⁷ FRAZER, 2012, ed. or. 1922.²⁸ Informatore Valter Fontana di Gorzegno (CN).²⁹ NIOLA, 2009.³⁰ *Ivi*, p.62.³¹ BORRA, 2005.³² Devo il reperimento delle informazioni a Marta Fresia e don Vittorio Delpiano di San Benedetto Belbo (CN) e ad Armando Corsini e Camilla Corsini di Niella Belbo (CN).³³ Battuti è la denominazione piemontese dei flagellanti, dal termine dialettale *Batù*. Molte confraternite che sopravvivono ancora oggi sono il risultato del lascito

delle badie, gruppi virili locali attivi nell'organizzazione del tempo festivo e nel controllo della comunità, attestate sin dal Medioevo. Le confraternite sono le organizzazioni dei laici che partecipano alla vita della Chiesa. La nascita di alcune di esse avvenne nel periodo della Controriforma e con il processo di evangelizzazione nelle campagne. Durante questi periodi le badie che non scomparvero si trasformarono appunto in confraternite (ZOLA, 2015).

³⁴ CORSINI, 1996.³⁵ www.comune.belvederelanghe.cn.it/Guidaalpaese?IDPagina=47147&IDCat=7347.³⁶ In anni più recenti i cappucci indossati dai confratelli sono stati aboliti e la processione avviene a viso scoperto. Inoltre il giorno della festa il priore, eletto annualmente, offre un pranzo ai panificatori e ai sottopriori (ZOLA, 2015).³⁷ GRIMALDI, 1996.³⁸ <https://unionemonregalese.it/news/cebano-e-val-tanaro/17902/i-micun-di-belvedere-langhe-sbarcano-a-new-york.html>.³⁹ ZOLA, 2015, p.142.⁴⁰ *Ibid*.⁴¹ NIOLA, 2009, p.60.⁴² FRIGGERI, 2010.⁴³ Informatore Simone Gallo di Feisoglio (CN).⁴⁴ D'AGOSTINO, 2018.⁴⁵ NIOLA, 2009, p.62.⁴⁶ FRIGGERI, 2010.⁴⁷ BONATO, 2017.⁴⁸ MASCADRI, 2016; ZOLA, 2017; GOLLO, 2024.⁴⁹ TETI, 2017; ZANINI - VIAZZO, 2020.⁵⁰ CERRINA, 2021; BONATO, 2022.⁵¹ GALLIANO - MARSON, 2019.⁵² www.eataly.net/it_it/magazine/racconti/farina-enkir-pane-futuro-arriva-dal-passato.⁵³ CERRINA, 2021.⁵⁴ <https://blog.langadelsole.it/enkir-il-grano-del-passato-che-ha-dato-futuro-alla-langa-profonda/#:~:text=Ovvero?,viene%20pagato%20cinque%20volte%20tanto>.⁵⁵ GALLIANO - MARSON, 2019.⁵⁶ www.gazzettadalba.it/2021/07/comuni-di-sei-regioni-italiane-sono-uniti-dalle-vie-del-pane/.⁵⁷ Le informazioni riportate sono state esposte da Emanuele Rovella, presidente della Pro loco di Niella Tanaro, al convegno *Il cibo tradizionale: un sacro patrimonio di comunità* tenutosi a Magliano Alfieri (CN) il 31 ottobre 2023 e a cui era presente chi scrive.⁵⁸ Traduzione di chi scrive: la nigella rende la pagnotta bella.⁵⁹ Pure in Francia è conosciuta con il nome *la nielle des blés*, la nigella dei grani appunto.⁶⁰ www.targatocn.it/2025/06/17/leggi-notizia/argomenti/attualita/articolo/niella-tanaro-ha-festeggiato-la-nigella-fiore-simbolo-del-paese-stringendo-un-nuovo-legame-di-amic.html.⁶¹ BONATO, 2022, p.21.⁶² BREDÀ, 2003.⁶³ MARTELLOZZO, 2021.⁶⁴ GALLIANO - MARSON, 2019, pp.3-4.